

Palaver

VOLUME 5 N.S., ISSUE 1



2016

Palaver, volume 5 n.s., issue 1, 2016

Università del Salento
Dipartimento di Beni culturali
Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo

Direttore responsabile

Eugenio Imbriani (Università del Salento, Lecce, Italia)

Comitato scientifico

Leopoldo Amado (Universidade de Cabo Verde, Praia), Isabel Castro Henriques (Universidade de Lisboa, Portugal), Michele Carducci (Università del Salento, Italia), Vitantonio Gioia (Università del Salento, Italia), Giulio Giordano (Centro Internazionale di Cooperazione Culturale, Roma), Eugenio Imbriani (Università del Salento, Italia), Mario Lombardo (Università del Salento, Italia), Alexander Novik (The Russian Academy of Sciences, Saint-Petersburg), Elisée Soumonni (Université Nationale du Bénin), Ibrahima Thioub (Université Cheikh Anta Diop in Dakar, Sénégal), Paul Vandepitte (Université de Gand, Belgique)

Coordinamento editoriale

Donato Martucci, Paul Vandepitte

Comitato di redazione

Katya Azzarito, Eugenia Cardone, Francesca Degli Atti, Giovanna Gallo, Monica Genesin

Segreteria di redazione

Università del Salento, Dipartimento di Beni culturali
Via Dalmazio Birago, 64, 73100 Lecce
eugenio.imbriani@unisalento.it, donato.martucci@unisalento.it
Tel. (+39) 0832 295512/ (+39) 0832 295613

ISSN 2280-4250

Journal website: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/palaver>

© 2016 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>

Iscrizione n. 9/2014 del Registro della Stampa del Tribunale di Lecce (7 maggio 2014)

Palaver

VOLUME 5 N.S., ISSUE 1



2016

Palaver, volume 5 n.s., issue 1, 2016

Università del Salento
Dipartimento di Beni culturali
Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo

Direttore responsabile

Eugenio Imbriani (Università del Salento, Lecce, Italia)

Comitato scientifico

Leopoldo Amado (Universidade de Cabo Verde, Praia), Isabel Castro Henriques (Universidade de Lisboa, Portugal), Michele Carducci (Università del Salento, Italia), Vitantonio Gioia (Università del Salento, Italia), Giulio Giordano (Centro Internazionale di Cooperazione Culturale, Roma), Eugenio Imbriani (Università del Salento, Italia), Mario Lombardo (Università del Salento, Italia), Alexander Novik (The Russian Academy of Sciences, Saint-Petersburg), Elisée Soumonni (Université Nationale du Bénin), Ibrahima Thioub (Université Cheikh Anta Diop in Dakar, Sénégal), Paul Vandepitte (Université de Gand, Belgique)

Coordinamento editoriale

Donato Martucci, Paul Vandepitte

Comitato di redazione

Katya Azzarito, Eugenia Cardone, Francesca Degli Atti, Giovanna Gallo, Monica Genesin

Segreteria di redazione

Università del Salento, Dipartimento di Beni culturali
Via Dalmazio Birago, 64, 73100 Lecce
eugenio.imbriani@unisalento.it, donato.martucci@unisalento.it
Tel. (+39) 0832 295512/ (+39) 0832 295613

ISSN 2280-4250

Journal website: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/palaver>

© 2016 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>

Iscrizione n. 9/2014 del Registro della Stampa del Tribunale di Lecce (7 maggio 2014)

Indice	3
Donato Martucci <i>Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania</i>	5
Rovena Sakja <i>Drini: Storia di una rivista negli archivi italiani e albanesi</i>	59
Lucia Marciante, Umberto Mezzacapo <i>Rete e reti per contrastare lo spreco alimentare: pratiche di consumo responsabile nell'era digitale</i>	91
Gabriele Arnesano <i>Il ruolo sociale e la biografia degli oggetti</i>	125
Manuela Pellegrino <i>Performing Griko beyond 'death'</i>	137
Francesco Della Costa <i>La religione de Le parole Una lettura antropologica dell'autobiografia di Jean-Paul Sartre</i>	163
Antonio Cosma <i>Katër i Radës. Il dramma e la memoria</i>	189
	3

- Enrico Mauro
I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare»
 la «qualità» della ricerca scientifica 201
- Book reviews**
- Vinicio Capossela, *Il paese dei Coppoloni*,
 Feltrinelli, Milano, 2015
 [Eugenio Imbriani] 237
- Vanni Codeluppi, *Mi metto in vetrina. Selfie,
 Facebook, Apple, Hello Kitty, Renzi
 e altre «vetrinizzazioni»*,
 Mimesis, Milano-Udine, 2015
 [Gabriele Arnesano] 241
- Nicola Martelli, *Contadini a Tricarico terra del Sud*,
 Prefazione di P. Apolito, Postfazione di F. Mirizzi,
 Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2013
 [Eugenio Imbriani] 245
- Maria R. Turano et Paul Vandepitte (sous la direction de),
Pour une histoire de l'Afrique. Douze parcours,
 Argo, Lecce, 2003
 [Gauthier de Villers] 247

Donato Martucci
Università del Salento

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

Abstract

In 1939, the Centre for Albanian Studies started working on the collection and publication of historical sources dealing with Albania and the Albanian diaspora. Initially intended as a continuation of Thalloczy-Jireček-Šufflay's "Acta et diplomata", the work became completely new and independent under the name of "Fonti per la storia d'Albania" (Sources for the history of Albania). An executive committee was appointed for this purpose, and its driving force was undoubtedly Father Giuseppe Valentini, who laid the foundation for the realization of this monumental scientific work. Our paper proposes a reconstruction of all the activities done by the Centre for Albanian Studies for the realization of the work (interrupted by the end of the war and the defeat of the fascist regime), through unpublished material preserved at the Historical Archives of the National Academy of Lincei.

Keywords: *Albania; historical sources; Centro di Studi per l'Albania; fascism.*

Uno degli obiettivi propagandistici principali che si era posto il fascismo dopo aver annesso all'Impero l'Albania era quello di "mostrare al mondo, senza tendenziosità nell'opera, ma come una naturale risultanza, che l'Albania si vide sempre tendere verso l'Italia come ad un suo centro di gravità e che con essa

ebbe i migliori rapporti”¹. Per far ciò, all'interno del principale organo culturale creato durante il periodo fascista, la Reale Accademia d'Italia, venne istituito il Centro di Studi per l'Albania. Durante gli anni in cui operò, il Centro pose le basi per una serie di ricerche e pubblicazioni che riguardavano i più svariati ambiti scientifici, dalla linguistica alla botanica, dalla storia alla letteratura, dall'antropologia alla zoologia ecc. Alcune di queste ricerche trovarono spazio nella “Rivista d'Albania”, il periodico trimestrale del Centro Studi, altre furono pubblicate come monografie²; tuttavia, le due imprese principali per cui aveva posto le basi il Centro rimasero incompiute a causa della fine della guerra che vide soccombere il regime fascista e di conseguenza portò alla chiusura del Centro di Studi per l'Albania e della Reale Accademia d'Italia. Queste due imprese riguardavano la pubblicazione delle *Fonti per la storia d'Albania* e la compilazione di un *Atlante linguistico albanese*;

¹ *Fonti per la storia d'Albania, allegato al verbale dell'adunanza del Consiglio direttivo del Centro di Studi per l'Albania tenuta il 23 marzo 1942 / XX°*, in Archivio Storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei (ASANL), Fondo Accademia d'Italia, Centro di Studi per l'Albania (CSA), b. 1, fasc. 10.

² Cfr. M. Michelangeli, *Il problema forestale albanese*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940; S.C. Gjeçov, *Codice di Lek Dukagjini ossia diritto consuetudinario delle montagne d'Albania*, tradotto da Paolo Dodaj, a cura di Giorgio Fishta e Giuseppe Schirò, introduzione di Federico Patetta, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1941; F. Milone, *L'Albania economica*, Padova, CEDAM, 1941; N. Borgia, *I monaci basiliani d'Italia in Albania: appunti di storia missionaria. Periodo secondo: secoli 16.-18.*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942; *Le terre albanesi redente, vol. I, Kossovo*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942; *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, a cura di Francesco Ribezzo, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1944.

di quest'ultimo abbiamo già dato conto altrove³, qui di seguito ricostruiremo, attraverso i documenti inediti del Centro di Studi per l'Albania e della Reale Accademia d'Italia conservati nell'Archivio storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei, l'opera intrapresa dagli studiosi italiani nel periodo compreso tra il 1939 e il 1944, di raccogliere e catalogare tutte le fonti, edite ed inedite, inerenti la storia dell'Albania e la diaspora albanese.

³ D. Martucci, *Il primo tentativo di compilazione di un Atlante linguistico albanese (1940-1944)*, in "Res Albanicae. Rivista di albanologia", n. 2, Sett. 2012, pp. 47-80. Inoltre, in preparazione di un volume sull'intero archivio riguardante il Centro di Studi per l'Albania, sono stati pubblicati i seguenti saggi: D. Martucci, *Giovanni Lorenzoni e la sua Prima escursione nel Kossovo*, in "Palaver", n. 2 n.s., Issue 2, 2013, pp. 173-214; D. Martucci, M. Genesin, *Gjuha dhe kultura shqipe në veprimtarinë e Qendrës së Studimeve për Shqipërinë (Centro Studi per l'Albania, 1939-1944)*, in "Shqipja dhe gjuhët e Ballkanit – Albanian and Balkan Languages", Scientific Conference held on 10-11 November 2011 in Prishtina, edited by Rexhep Ismajli, Akademia e Shkencave dhe e Arteve e Kosovës, Akademia e Shkencave e Shqipërisë, Prishtinë 2012, pp. 595-607; *Le terre albanesi redente, vol. II, Ciameria*, a cura e con un saggio introduttivo di Donato Martucci, Comet Editor Press, Marzi (Cosenza), 2012, tradotto e pubblicato anche in albanese: *Tokat e çliruara shqiptare: Çamëria, përgatitur dhe me një sprovë hyrëse nga Donato Martucci*, Instituti i Studimeve për Çamërinë, Tiranë 2013; D. Martucci, *Sua Eccellenza Giorgio Fishta, Accademico d'Italia, e l'edizione italiana del Kanun*, in "Palaver", vol. 4 n.s., Issue 2, 2015, pp. 231-264; Id., *Francesco Ribezzo e la ricerca epigrafica "sul campo": i lavori per l'edizione delle Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, in "L'Idomeneo – Rivista della sezione di Lecce della Società di Storia Patria per la Puglia", *Le lingue del Salento*, Numero monografico a cura di Antonio Romano, n. 19 (2015), pp. 79-96; Id., *L'eredità contesa: l'odissea dell'archivio personale deradiano*, in *Letërsia dhe kultura arbëreshe: Jeronim De Rada në 200-vjetorin e lindjes*, Universiteti "Aleksandër Xhuvani", Rama-Graf, Elbasan 2015, pp. 80-89.

Oltre a una ricostruzione cronologica degli avvenimenti, realizzata grazie all'analisi dei verbali delle adunanze del direttivo del Centro e al ricco (per quanto incompleto) materiale epistolare conservato nell'archivio, abbiamo deciso di riportare fedelmente alcune relazioni di Padre Giuseppe Valentini, il vero motore di questa impresa, sull'avanzamento dei lavori.

1. Dagli "Acta et diplomata" alle "Fonti per la storia d'Albania"

La storia di questa impresa incompiuta comincia durante la seconda adunanza del Consiglio direttivo del Centro di Studi per l'Albania, il 20 novembre 1939. In questa occasione Amedeo Giannini

segnala la importantissima pubblicazione "Acta et diplomata res Albanie mediae aetatis spectantia" edita a Vienna della quale sono usciti solo due volumi, mentre il terzo è rimasto interrotto. Questo materiale è stato raccolto e collezionato dall'Istituto per l'Europa Orientale. Propone che il Centro riprenda la pubblicazione del 3° volume o rifaccia addirittura tutta l'opera. Egli mette pertanto tutto il materiale a disposizione dell'Accademia⁴.

Il presidente della Reale Accademia d'Italia, Luigi Federzoni, si dichiara in linea di massima favorevole all'accoglimento della proposta e, nella stessa seduta, Padre Giorgio Fishta esprime il parere che sia opportuno

provvedere senza indugio alla pubblicazione di quel materiale, raccolto dal compianto prof. Tahloczj Yirecek

⁴ *Verbale dell'adunanza del Centro Studi Albania del 20 novembre 1939, anno XVIII°*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 1, fasc. 2.

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

Sufflay [dai compianti professori Thalloczy-Jireček-Sufflay]⁵, materiale molto importante per quanto riguarda specialmente la numismatica. Definisce i primi due volumi pubblicati un vero tesoro per la storia dell'Albania⁶.

Allegata al verbale di questa adunanza vi è anche una lettera di Padre Giuseppe Valentini, datata 10 settembre 1939, in cui il gesuita, oltre ad offrire al Centro la collaborazione sua e dei suoi confratelli, descrive brevemente l'opera “silenziosa” delle raccolte scientifiche a cui l'Accademia albanologica Saveriana di Scutari attende da molti anni. La riportiamo qui di seguito per intero:

CONCORDIA PARVAE RES CRESCUNT
AKADEMI ALBANOLOGJIKE SAVERJANE – ACADEMIA
ALBANOLOGICA XAVERIANA

IL COLLEGIO SAVERIANO e l'annessa ACCADEMIA ALBANOLOGICA SAVERIANA di Scutari (Albania), aventi attualmente per organo la rivista albanologica “LEKA”, seguendo le orme dei tre gesuiti Riceputi, Farlati e Coleti (della medesima provincia Veneta a cui è affidato detto Collegio) autori della grande collezione “Illyricum Sacrum” (1682-1821), già da circa 70 anni lavorano alla raccolta ed illustrazione dei documenti, monumenti e pubblicazioni riguardanti in generale la cultura ed in particolare la storia albanese.

⁵ *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, collegerunt et digesserunt Ludovicus de Thalloczy, Constantinus Jireček et Emilianus de Šufflay, 2 voll., Vindobonae, Typis Adolphi Holzhausen, 1913-1918.

⁶ *Verbale dell'adunanza del Centro Studi Albania del 20 novembre 1939...*, op. cit.

È noto in parte presso gli albanologi quanto si è fatto finora sia per mezzo delle riviste “Elçija o Lajmtari i zëmrez së Krishtit” (fond. nel 1891), “Perparimi” (1914-1916), e “Leka” (fond. nel 1929), sia con la pubblicazione di opere a parte, come i dizionari e le grammatiche dei PP. Jungg, Buseti, Aldegheri e Cordignano, le opere letterarie e linguistiche dei PP. Zanoni e Mjedja, le pubblicazioni storiche e geografiche dei PP. Bazhdari, Viezzoli e Cordignano.

Meno nota è invece l'opera silenziosa delle raccolte scientifiche formate per lunghi anni nel museo, biblioteca ed archivio dell'Istituto, e quelle delle monumentali pubblicazioni in preparazione.

Nel Museo dell'Istituto esistono:

- a) una collezione archeologica ed artistica
- b) una collezione numismatica (circa 2500 pezzi)
- c) una collezione mineralogica

Nella Biblioteca:

- a) una collezione di pubblicazioni in lingua albanese o interessanti la stessa lingua (circa 2000)
- b) una collezione di giornali e riviste albanesi
- c) una collezione di opere albanologiche (circa 700)

Nell'Archivio:

- a) una collezione di manoscritti in gran parte inediti dello Jungg, dello Zanoni e del Mejdja
- b) una collezione di studi storici manoscritti, e di copie e fotocopie di documenti d'indole storica (circa 20.000)
- c) una collezione di fotografie d'interesse archeologico, artistico, storico, geografico e folkloristico.

Il tutto fornito d'inventario e in gran parte di schedario.

Per sfruttare ed illustrare tale massa di materiale sono in preparazione le opere seguenti:

- a) schedario dell'archivio per data, per nomi di persona e per nomi geografici

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

- b) corpus delle pericopi di autori greci e latini e delle iscrizioni antiche interessanti l'Illiria e l'Epiro
- c) corpus dei documenti interessanti l'Albania dal principio del Medio Evo fino alla fine del secolo scorso
- d) descrizione della collezione numismatica
- e) opere varie d'indole speciale (come l'illustrazione dei monasteri chiese e castelli dell'Alta Albania, edizione commentata del catasto veneziano di Scutari del 1416, storia del periodo dei tentativi d'indipendenza albanese della battaglia di Lepanto al 1630 ecc).

Sono in corso di stampa:

- a) un regesto delle copie di documenti ricavate direttamente dagli originali ed esistenti nella nostra collezione (v. il foglio di saggio qui annesso)
- b) un dizionario bibliografico albanese in gran mole, i cui primi cinque fascicoli in 8° grande giungono alla voce "Agrippa"; è in lingua albanese e accoglie solo le voci che interessano l'Albania e in quanto interessano l'Albania.

Abbiamo sentito con gioia la formazione di un centro di studi albanesi presso la R. Accademia d'Italia, e ci riteniamo in dovere di offrire la nostra collaborazione, ripromettendocene comprensione ed appoggio.

Il R. Ministero degli Affari Esteri che fino ad ora ha aiutato e seguito l'opera nostra può essere in grado di formulare un attendibile giudizio sulla sua efficienza.

Roma 10 settembre 1939. XVII

IL PRESIDE AGGIUNTO
(Dottore Giuseppe Valentini S.J.)⁷

⁷ G. Valentini, *Concordia parvae res crescunt. Akademi Albanologjike Saverjane – Academia Albanologica Xaveriana, allegato al Verbale dell'adunanza del Centro Studi Albania del 20 novembre 1939...*, op. cit.

Il dibattito sull'opportunità di ripubblicare questi volumi degli "Acta et diplomata" continua anche nella successiva adunanza del 14 aprile 1940. Prima di questa riunione troviamo tuttavia, tra le missive, una corrispondenza tra Giuseppe Schirò e il professor Alfio Rosario Natale, dell'Archivio di Stato di Milano, il quale sembra avesse preso accordi precedenti con il Centro Studi per la pubblicazione di uno studio contenente documenti inediti dell'Archivio con un commento storico-diplomatico⁸. Questi, prima di cominciare il lavoro, informa Schirò che il 12 marzo,

con mia sorpresa, (dopo il nostro colloquio), è stato qui, in Archivio, il Rev. gesuita Giuseppe Valentini, che ha fotografato un buon numero di documenti per la: Compilazione del Regesto Storico Albanese per la Reale Accademia d'Italia, com'egli ha dichiarato sulla domanda di studio⁹,

e quindi, il suo lavoro, pur non essendo un regesto, sarebbe stato una specie di duplicato di quello del Valentini. Schirò ammette che l'Accademia si era proposta di pubblicare la compilazione del regesto storico albanese, tuttavia credeva che i documenti dell'Archivio di Stato di Milano fossero sfuggiti al Padre gesuita: stando così le cose, comunque, era opportuno sospendere il lavoro e aggiornarsi il mese successivo¹⁰.

⁸ Cfr. *Schirò a Natale, 13 marzo 1940*, ivi, b. 13, fasc. 190.

⁹ *Natale a Schirò, 15 marzo 1940*, ibidem.

¹⁰ Cfr. *Schirò a Natale, 20 marzo 1940*, ibidem. In seguito, sarà direttamente il Direttore Federzoni a comunicare a Natale che il Centro Studi gradirebbe molto pubblicare una sua monografia con i documenti da lui scoperti presso l'Archivio nella raccolta generale degli "Acta et diplomata" (Cfr. *Federzoni a Natale, 10 maggio 1940*, ibidem; si vedano anche le sue lettere di risposta a Federzoni e a Schirò: *Natale a Federzoni, 12 maggio 1940*, ibidem; *Natale a*

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

Un'altra interessante lettera spedita al Centro Studi riguardo questo argomento è quella di Ermanno Armao, R. Console Generale d'Italia a Colonia (Germania) e già R. Console Generale di Scutari tra il 1929 e il 1932. Questi scrive a Federzoni che durante la sua permanenza a Scutari caldeggiò la pubblicazione del terzo volume degli "Acta et diplomata" presso il R. Ministero degli Affari Esteri e che, quando era ancora vivo il Šufflay, cercò di assisterlo affinché portasse a termine il lavoro secondo il suo piano iniziale ma, morto il Šufflay, suggerì al R. Ministero di non completare la raccolta cominciata,

opera in fondo di studiosi stranieri e che comprende documenti tratti anche da archivi slavi ma di iniziarne un'altra genuinamente italiana con documenti tratti dai soli archivi di Venezia e di Napoli, inediti o già noti ma sparsi in pubblicazioni da tempo esaurite o di difficile accesso¹¹.

Infine, suggerisce per la raccolta del materiale il Padre gesuita Fulvio Cordignano.

Nella successiva adunanza, quella del 19 aprile, Fishta "espone il parere che si pubblichi il terzo volume, inedito, e i cui manoscritti sarebbero oggi in possesso della sorella del Sufflay"¹². Il Presidente Federzoni

ritiene necessario che la pubblicazione dei volumi sia rifatta da capo perché è stato riscontrato che i primi due sono incompleti oltre che introvabili. Invita poi il Centro di accertare le notizie date dall'Accademico Fishta sul

Schirò, 12 maggio 1940, ibidem; inoltre Schirò a Natale 11 gennaio 1941, ibidem).

¹¹ *Armao a Federzoni, 14 aprile 1940, ivi, b. 5, fasc. 25.*

¹² *Verbale dell'adunanza del Centro di Studi d'Albania del 19 aprile 1940, ivi, b. 1, fasc. 4.*

manoscritto del Sufflay. Informa il Consiglio sulla relazione¹³ del Padre Valentini dell'Accademia Saveriana di Scutari il quale attende alla raccolta dei documenti degli “Acta et diplomata” [...] Esprime il parere che la proposta del Valentini, per quanto riguarda gli “Acta et diplomata” sia accettabile e incarica il Centro di esprimere al Padre gesuita il plauso per l'opera che sta svolgendo¹⁴.

Orestano non condivide l'idea di Valentini secondo la quale ciascun volume dovrebbe comprendere i documenti di un determinato archivio, sia pur disposti in ordine cronologico; perché tale sistema andrebbe a detrimento della organicità del lavoro. Propone quindi di pubblicare prima un regesto, e in seguito gli “Acta et diplomata”¹⁵.

Fishta osserva che in tale maniera si darebbe luogo a una ripetizione, ma Federzoni rileva che per “la pubblicazione degli “Acta et diplomata” bisogna attendere qualche anno, mentre il regesto potrebbe venire alla luce più presto, dando così possibilità di mettere in rilievo le iniziative del Centro”¹⁶. Quindi

¹³ Di questa relazione non vi è traccia tra i documenti conservati nell'Archivio, tuttavia i temi principali si possono desumere dalle osservazioni che fanno Orestano, Federzoni e Fishta durante l'adunanza. Inoltre, sembra che tale relazione sia molto simile a quella che presenterà lo stesso Valentini per l'adunanza successiva del 5 dicembre 1940 e datata 27 novembre 1940 (si veda *Pro-memoria per la preparazione e compilazione di una collezione di documenti storici interessanti l'Albania, 27 novembre 1940*, ivi, b. 1, fasc. 6).

¹⁴ *Verbale dell'adunanza del Centro di Studi d'Albania del 19 aprile 1940*, op. cit. Questo plauso gli viene espresso mediante una lettera inviata gli il 25 aprile: *Federzoni a Valentini, 25 aprile 1940*, ivi, b. 14, fasc. 251.

¹⁵ *Verbale dell'adunanza del Centro di Studi d'Albania del 19 aprile 1940*, op. cit.

¹⁶ *Ibidem*.

incarica Ercole di studiare la questione e di riferire nella successiva adunanza.

A seguito di questa assemblea pare chiaro che il compito di raccogliere il materiale per gli “Acta et diplomata” spetti a Padre Valentini che già vi attendeva insieme a Padre Cordignano. Ciò è confermato da una lettera che nel luglio del 1940 Valentini scrive al direttore del Centro Studi per l'Albania, Francesco Ercole, in cui il gesuita, oltre a ringraziare Ercole per la lettera di plauso inviatagli ad aprile e per averlo invitato a far parte del Centro Studi, afferma:

Mi accennavate pure alla approvazione da parte di codesto centro del progetto da me presentatovi nello scorso aprile circa la pubblicazione di un Codex diplomaticus Albaniae; però non vi si faceva cenno specificato della parte, diremo, finanziaria dell'impresa; vi sarei grato per tanto se voleste farmi sapere quali possano essere le disponibilità della R. Accademia a questo proposito¹⁷.

Inoltre, si fa riferimento ad una questione che per qualche tempo viaggerà parallela a quella del corpus di fonti storiche: quella della pubblicazione del Catasto Veneto-Scutarino del 1416 da parte di Padre Cordignano.

Da questa missiva del Valentini scaturisce un vivace dibattito epistolare tra lo stesso gesuita e il Centro Studi: nella lettera di risposta di Ercole del 5 agosto, si prende tempo riguardo l'aspetto finanziario, delegando per il momento alla buona disposizione della Reale Luogotenenza di Tirana, che già in passato aveva finanziato l'impresa. Bisogna segnalare che da questo momento cominciano a nascere alcuni disguidi riguardo la pubblicazione del Catasto Veneto-Scutarino del Cordignano, del quale afferma Ercole:

¹⁷ *Valentini a Ercole, 13 luglio 1940, ivi, b. 14, fasc. 251.*

se ne parlò – in base alle informazioni che Voi deste a Tirana – come in corso di pubblicazione o per lo meno imminente ad essere dato alla stampa. La domanda perché il “Catasto di Scutari” sia pubblicato dalla Reale Accademia come introduzione al Codex, può essere presentato alla prima adunanza del nuovo anno accademico, alla quale spero che sarete presenti tanto Voi che il Padre Cordignano”¹⁸.

Inoltre:

La designazione dei raccoglitori dei documenti all'interno e all'estero sarà argomento della prossima assemblea¹⁹.

Da un'altra missiva di Ercole del 21 agosto si evince che in quegli stessi giorni, cioè agli inizi del mese, Valentini spedisce al Centro Studi il progetto riguardante il Regesto di cui, tuttavia, non abbiamo trovato copia. Inoltre, Ercole aggiunge:

bisogna considerare che la Reale Accademia d'Italia, assumendosi l'impresa della pubblicazione del Corpus degli Acta et diplomata, non può disinteressarsi, come penso, di una questione così importante come quella del regesto. Prego quindi, tanto il Padre Cordignano che Voi, di voler pazientare ancora fino alla prossima adunanza²⁰.

All'invito a pazientare di Ercole, Valentini risponde in modo piccato il 27 settembre:

vi confesso che mi è un po' difficile non impazientirmi, come mi consigliate, per il ritardo che converrà nuovamente imporre alla pubblicazione del nostro regesto, sia perché è impazientemente atteso da tanti amici studiosi come anche, e soprattutto, perché ne avevo promessa l'apparizione a S.E.

¹⁸ *Ercole a Valentini, 6 agosto 1940, ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ercole a Valentini, 21 agosto 1940, ibidem.*

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

Jacomoni per il gennaio 1939, dico 1939, comunque attenderemo²¹.

In seguito a questa, Ercole scrive a Emilio Re per avere il suo parere sul Regesto di Valentini e Cordignano e “soprattutto se esso è redatto secondo i criteri più ortodossi”²².

Il 27 novembre 1940 Valentini invia un importante promemoria per la compilazione del Codex che qui riportiamo per intero:

PRO-MEMORIA PER LA PREPARAZIONE E
COMPILAZIONE DI UNA COLLEZIONE DI DOCUMENTI
STORICI INTERESSANTI L'ALBANIA.

È risentita la necessità di un corpus di documenti storici albanesi perché quanto fino ad ora è stato pubblicato, si trova sparso e per la massima parte in edizioni esaurite e rare.

D'altra parte, purtroppo, le pubblicazioni più importanti in materia da un secolo a questa parte, sono state eseguite da studiosi stranieri, il che ci mette, come italiani, in una posizione di inferiorità di fronte ad altri nella estimazione pubblica albanese.

Del resto la stessa collezione “Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia” nonostante la meritata fama, si rivela insufficiente, quanto alla regione illustrata perché si limita a quella compresa fra Dulcigno – Drivasto – Ocrida – Valona o poco più, quanto al tempo perché si ferma col 1406, quanto al materiale che è limitato ai soli documenti ufficiali trascurando quelli cronistici, incompleto specialmente per quanto riguarda gli archivi di Stato d'Italia e spesse volte non esatto e metodico essendosi servito spesso non di originali ma di precedenti pubblicazioni.

²¹ Valentini a Ercole, 27 settembre 1940, *ibidem*.

²² Ercole a Re, 19 ottobre 1940, *ivi*, b. 14, fasc. 215.

A preparare la designata collezione ritengo necessaria l'opera di studiosi specializzati in ricerche storiche albanesi, perché essendo quasi ignota anche fra i migliori studiosi italiani la toponomastica non solo antica e medioevale albanese, ma anche quella moderna, e non avendosi finora un dizionario storico qualsiasi, una notevolissima quantità di interessanti documenti, sfuggirebbe necessariamente alla ricerca, come è avvenuto a quegli studiosi che vi si sono dedicati finora senza la necessaria preparazione specialistica. Inoltre soltanto una lunga esperienza in materia di storia locale, può indicare quali documenti pure non sembrando direttamente interessare l'Albania, possono avere invece una notevole importanza sotto qualche punto di vista giuridico, culturale, ecclesiastico, politico o altro.

Il sottoscritto con il suo collega Padre Cordignano, preparati già da lunghi anni di studi, di permanenza nel paese, forniti della cognizione quasi sempre indispensabile della lingua albanese, hanno inoltre già raccolto una massa ingente di materiale come può risultare dal Regesto di documenti di prima mano che essi hanno in corso di pubblicazione, e inoltre hanno potuto entrare in relazione con quasi tutti gli studiosi competenti e con gli Enti culturali in Albania, in Italia e all'estero; intanto, come si accennava, hanno già preparato un Regesto che può servire di prima guida alle ricerche, specialmente nell'Archivio Vaticano e nell'Archivio di Stato di Venezia.

Credono perciò di avere sufficienti ragioni di precedenza e di competenza per poter essere incaricati dal Centro della preparazione dell'opera almeno in quegli Archivi che essi da anni vanno utilmente compulsando.

Per quanto riguarda il sopra accennato Regesto, lo scopo per cui si pubblica, è di preoccupare il campo in modo che già si sappia chi da tempo attende a tali lavori, di servire di prima traccia per la completa

correzione e nel frattempo provvedere all'utilità degli studiosi che non potrebbero attendere l'integrale pubblicazione.

Essa contiene solo materiale di prima mano, ossia ricavato da originali o copie manoscritte d'Archivio, illustra tutta l'Albania etnografica, e nel primo fascicolo già stampato, si estende fino all'anno 1568.

Il metodo seguito è il seguente: è indicato dapprima in neretto il numero progressivo, poi la data, poi in compendio, il contenuto del documento (segnando in maiuscoletto l'autore del documento e in corsivo i nomi propri e i toponimi interessanti); a destra sono segnati con apposite sigle gli archivi e poi la collocazione.

Si noterà che i documenti elencati verso la fine, sono più diffusamente descritti: la ragione è che sono appartenenti a un periodo di tempo assolutamente ignorato.

Si noterà anche che qui e là sono elencati documenti meno certi o perché sforniti dell'indicazione di origine o perché di dubbia autenticità; pure non mancando di farne avvertito il lettore di volta in volta, si è ritenuto opportuno di non escluderli dalla collezione, seguendo in ciò l'esempio anche degli "Acta et diplomata", sapendosi come anche un documento apocrifo o incerto, possa portare qualche luce nelle ricerche o nelle conclusioni.

Considerando la questione dal lato finanziario:

Fino al presente le ricerche del sottoscritto e del Padre Cordignano, vengono sussidiate prima dalla R. Legazione d'Italia in Tirana, e attualmente dalla Reale Luogotenenza; se il Centro di Studi Albanesi desidera avocare a sé l'iniziativa, naturalmente dovrebbe prender parte alle spese; chè se ciò non fosse possibile, il sottoscritto e il Padre Cordignano, per continuare dovrebbero rivolgersi altrove nel qual caso anche le loro pubblicazioni sarebbero fatte in loro nome.

In particolare quanto al Regesto di imminente pubblicazione, essendo che la Reale Luogotenenza ha già anticipato una parte delle

spese di stampa, il Centro potrebbe partecipare all'iniziativa concorrendo con un sussidio di Lit. 1800 (milleottocento), nel qual caso la pubblicazione porterebbe l'intestazione del Centro, facendosi però la debita menzione in prefazione, della Reale Luogotenenza che diede il primo sussidio.

Quanto alla pubblicazione integrale va premesso che le spese di ricerca andrebbero retribuite ai ricercatori nella stessa misura secondo la quale vengono determinati gli assegni dei funzionari di grado proporzionato. Per la retribuzione e copia si può calcolare la spesa in £. 6 alla pagina; oppure si potrebbero stabilire Lit. 50 alla pagina, tutto compreso.

Se il Centro desiderasse sapere un preventivo annuale, ciò dipenderebbe piuttosto dalle sue possibilità: se egli può stanziare una notevole somma, le ricerche possono esser condotte con maggiore celerità, se invece la somma è limitata, anche le ricerche sarebbero ritardate.

Quanto alla Reale Luogotenenza che in un primo tempo sembrava disposta ad assumersi le spese di ricerca, crederei di dovere esprimere qualche dubbio sulla attuale intenzione a questo riguardo.

Quanto al metodo, dal momento che gli "Acta et diplomata" sono insufficienti, e si vorrebbero sostituire con un maggiore e migliore lavoro di studiosi italiani, riterrei opportuno mutare il titolo in "Codice diplomatico albanese" o meglio ancora in "Monumenta albaniae historica". In tale collezione se si volesse tenere – contrariamente all'uso di tali collezioni – in tutta la sua estensione solo l'ordine cronologico, prima di venire alla pubblicazione, occorrerebbe attendere la fine di tutto il lavoro di ricerca, e quindi ritardare di molti e molti anni, la pubblicazione; invece suddividendo il materiale per archivio e per fondo d'archivio, e tenendo entro tali suddivisioni l'ordine cronologico, si potrebbe abbastanza presto cominciare la pubblicazione che potrebbe essere fatta anche a fascicoli più o meno

ponderosi, come si è fatto per esempio per l'edizione Carducci del *Rerum italicarum scriptores*.

In tale ipotesi si potrebbe già nell'incipiente anno accademico, pubblicare qualche fascicolo poiché il sottoscritto e il Padre Cordignano hanno già quasi completamente spogliati nell'Archivio Vaticano il Regesto Vaticano e quello Avignonese, il fondo Borghese, il fondo Albani, la Nunziatura di Venezia, all'Archivio di Propaganda il materiale del sec. XVII, all'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede tutto quanto vi si trova, all'Archivio di Stato di Venezia, del Senato i Misti, il Mar, le Segrete, del Collegio le Relazioni Segrete, del Consiglio dei Dieci le lettere dei rettori e altre cariche, dei Provveditori ai confini gran parte, dei commemoriali quasi tutto, e inoltre è già pronta la pubblicazione con introduzione e commento del Catasto Veneziano del 1416²³.

Nell'adunanza del 5 dicembre 1940 Padre Giuseppe Valentini viene ufficialmente nominato membro del Centro di Studi per l'Albania²⁴. In questa stessa seduta si apre un dibattito tra Amedeo Giannini e Emilio Re su quale fosse il metodo migliore per procedere alla raccolta delle fonti per la storia dell'Albania. Giannini afferma che il Šufflay non ha preparato altri volumi oltre ai due già pubblicati e che i manoscritti, di proprietà della famiglia, contengono soltanto degli appunti di materiale da raccogliere e pubblicare, suggerisce quindi di “ricominciare tutta l'opera per dare alla raccolta un nuovo carattere”, non escludendo dalle ricerche gli archivi di minore importanza e quelli privati e di non trascurare quello di Barcellona dove parte dei documenti sono stati trasportati nel passato²⁵. A questa tesi

²³ *Pro-memoria per la preparazione e compilazione...*, op. cit.

²⁴ Cfr. *Verbale dell'adunanza del Centro Studi per l'Albania del 5 dicembre 1940-XIX*, ibidem.

²⁵ Ibidem.

Re ne oppone un'altra: egli ritiene che sia inutile riprendere l'opera di Jireček e Šufflay dato che il medioevo è tutto conosciuto e ritiene più utile continuare quell'opera più che ripeterla, infatti:

per la pubblicazione dei documenti, dovrebbe prendere le mosse dalla fine del medioevo, epoca questa, in cui iniziano le emigrazioni albanesi in Italia e non solo nell'Italia meridionale, ma anche, per quanto in minore entità, nelle Marche, in Romagna e nel Veneto. Dovendo fare un'opera italiana, meglio dare ad essa un sistema e un carattere nuovo²⁶.

A questo punto, per dirimere la questione viene istituita, dal Presidente Federzoni, una Commissione per la raccolta dei documenti per la storia d'Albania; allo stesso tempo Federzoni nomina Francesco Ercole quale Presidente di questa commissione e lo invita a fare i nomi di altri studiosi che possano farne parte. Vengono nominati membri della commissione Federico Patetta, Amedeo Giannini, Emilio Re e Giuseppe Valentini.

La nuova commissione si riunisce per la prima seduta il 6 dicembre 1940. In questa prima adunanza, Giannini riassume la storia dei lavori già intrapresi dall'Istituto per l'Europa Orientale sotto la sua direzione per la continuazione degli "Acta et diplomata": avendo potuto avere le liste già compilate dal defunto Šufflay per la stesura del terzo volume, l'Istituto, in base ad esse, aveva curato la trascrizione dei relativi documenti, tuttavia, alla costituzione del Centro di Studi per l'Albania presso la Reale Accademia d'Italia, l'Istituto per l'Europa Orientale, avendo ceduto ad esso la propria attività culturale interessante l'Albania, gli aveva pure consegnato il materiale

²⁶ Ibidem.

così raccolto. Dopo aver fatto questa premessa, Giannini ritiene “che non valga la spesa di fare soltanto una continuazione degli “Acta et diplomata””²⁷, sia perché i primi volumi erano molto rari, sia per le mancanze dell'opera e anche “perché un'opera affatto nuova è di maggior onore per la cultura italiana che non la continuazione di opera già iniziata da stranieri”²⁸. Suggerisce altresì che la raccolta sia divisa secondo tre determinati periodi storici.

A queste argomentazioni segue un dibattito tra Re e Valentini su quale sia il metodo migliore per l'ordinamento del materiale che si sarebbe raccolto. Si concorda, infine, di seguire una divisione per archivi e all'interno di questa, di seguire un ordine cronologico, per quanto riguarda gli archivi più grandi, mentre per quelli minori si decide di fonderli in un unico volume ordinato cronologicamente.

Vengono, inoltre, proposti vari nomi di collaboratori e suggeriti archivi da compulsare. A questo proposito, trattandosi di archivi di ordini religiosi, Schirò presenta il materiale degli archivi francescani donato al Centro da Padre Camillo Libardi, raccolto in tre volumi dal titolo *Sylva documentorum ad Albaniam spectantium*²⁹.

²⁷ *Verbale della Commissione per la raccolta dei documenti storici albanesi. Prima seduta 6 dicembre 1940-XIX*, ivi, b. 1, fasc. 7.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ La corrispondenza di Padre Libardi per una eventuale pubblicazione del suo lavoro è molto interessante. Questi contatta preliminarmente il Sottosegretario di Stato per gli Affari albanesi, Zenone Benini, per proporre il suo lavoro (18 aprile 1939). Benini lo indirizza al neo costituito Centro di Studi per l'Albania (*Benini a Libardi, 27 luglio 1939*, ivi, b. 12, fasc. 151). Il 30 luglio Libardi scrive al Centro proponendo la sua opera *Sylva documentorum...*, specificando che “In essa tutto quello che ho potuto trovare dell'Albania in Albania, a Venezia negli archivi di Stato, e nelle biblioteche, a

La seduta si chiude con la richiesta di chiarimenti da parte di Valentini riguardo alla pubblicazione del regesto degli anni 1000 – 1568 compilato da lui e da Padre Cordignano che, essendo già stampato, attende la pubblicazione. In questo caso si decide che il Centro potrà assegnargli un premio di £. 2000 che dovrà risultare nella prefazione del fascicolo. Quanto al catasto veneziano del 1416 per la regione scutarina di cui Padre Cordignano ha pronta la pubblicazione con introduzione e commento, si decide che il lavoro potrà essere pubblicato non in serie con gli altri documenti, ma con pubblicazioni a parte del Centro, quindi si chiede che Padre Cordignano ne faccia vedere

Lucca, a Napoli, tutto vi è raccolto” (*Libardi a Pellati, 30 luglio 1939, ibidem*). Il 4 agosto, il Cancelliere Pellati gli risponde di inviare i manoscritti dell'opera al Centro, il quale avrebbe valutato il lavoro (*Pellati a Libardi, 4 agosto 1939, ibidem*). L'1 settembre Libardi spedisce i tre volumi (*Libardi a Pellati, 1 settembre 1939, ibidem*). Da questo momento dei manoscritti non si trova più traccia. Libardi a più riprese chiede al Centro se siano arrivati (*Libardi a Pellati, 9 settembre 1939, ibidem; Libardi a Pellati, 20 settembre 1939, ibidem; Libardi a Pellati, 20 novembre 1939, ibidem*) e Pellati più volte gli risponde di non aver ricevuto nulla (*Pellati a Libardi, 12 ottobre 1939, ibidem; Pellati a Libardi, 15 novembre 1939, ibidem*), con evidente frustrazione del Padre Libardi, giacché quelle erano le uniche copie del lavoro di cui disponeva. Finalmente, il 23 novembre 1939, Pellati rassicura Libardi che “i tre grossi volumi da Voi inviati si trovano regolarmente in possesso del Centro Studi per l'Albania e saranno presentati ufficialmente ai Membri del Centro nella prossima loro adunanza” (*Pellati a Libardi, 23 novembre 1939, ibidem; cfr. Libardi a Pellati, 9 giugno 1940, ibidem; Schirò a Libardi, 4 luglio 1940, ibidem*). Come riportato nel testo, il lavoro di Padre Camillo Libardi viene presentato alla Commissione per la raccolta dei documenti per la storia d'Albania, il 6 dicembre 1940. Tuttavia, di quest'opera non se ne parlò più e se ne perse ogni traccia.

almeno un saggio con la prefazione ed esponga le sue pretese economiche³⁰.

Il 21 dicembre 1940 la commissione si riunisce una seconda volta. Dalla lettura del verbale si evince che Padre Valentini avesse consegnato e letto alla commissione stessa una relazione circa i modi e i tempi per la realizzazione della raccolta delle fonti storiche albanesi, producendo anche degli esempi di schede e moduli con i quali catalogare il materiale, tuttavia di questa relazione e delle relative schede non abbiamo trovato traccia nei documenti conservati nell'archivio. Durante la discussione si approva la divisione del lavoro in tre epoche: antica, medioevale e moderna, mentre per il materiale di epoca contemporanea si decide di chiedere il concorso dell'Istituto di Studi Albanesi “Skanderbeg” di Tirana.

In questa seduta, inoltre, si decide di cambiare la denominazione dell'opera che il Centro Studi si appresta a intraprendere: da “Acta et diplomata res Albaniae illustrantia” alla denominazione italiana “Fonti per la storia d'Albania”.³¹

Il 25 gennaio Francesco Ercole invia una lettera di collaborazione al Senatore Mustafà Merlika-Kruja, Presidente dell'Istituto “Skanderbeg”³², il quale il 28 febbraio risponde mettendosi a “completa disposizione per tutti gli intendimenti di cameratesca collaborazione richiesti”³³. Nel frattempo, il 22 febbraio, Padre Valentini aveva già inviato a Roma i primi

³⁰ *Verbale della Commissione per la raccolta dei documenti storici albanesi. Prima seduta 6 dicembre 1940-XIX*, ivi, b. 1, fasc. 7.

³¹ Cfr. *Verbale dell'adunanza tenuta a Palazzo Corsini il giorno 21 dicembre 1940-XIX alle ore 18, dalla Commissione per gli “Acta et diplomata res Albaniae illustrantia”*, ivi, b.1, fasc. 8.

³² Cfr. *Ercole a Merlika-Kruja, 25 gennaio 1941*, ivi, b. 12, fasc. 136.

³³ *Merlika-Kruja a Ercole, 28 febbraio 1941*, ibidem.

appunti per le ricerche presi dall'Istituto "Skanderbeg"³⁴ (vedi fig. 1).

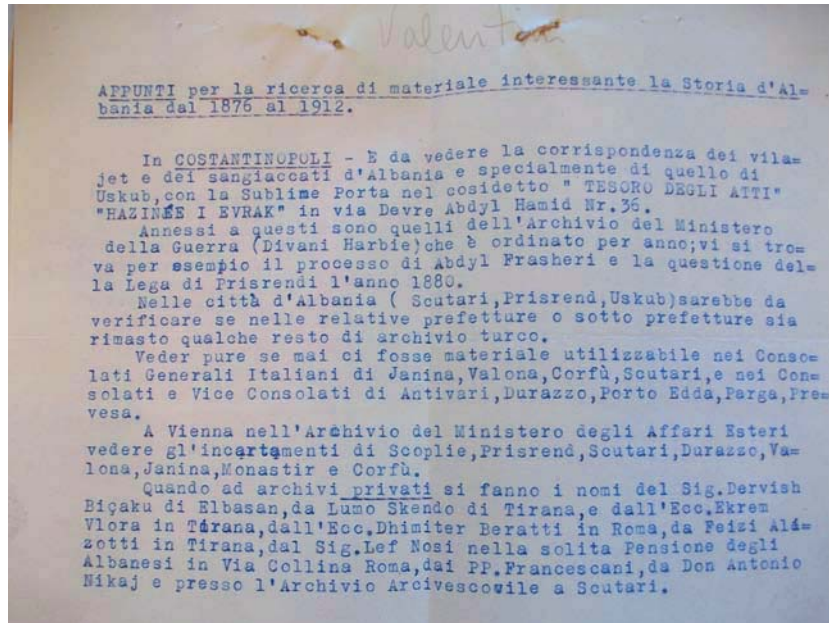


fig. 1 – Appunti dell'Istituto di Studi Albanesi "Skanderbeg" di Tirana

Conservata in archivio, come allegato al verbale dell'adunanza del Consiglio Direttivo del Centro Studi del 23 marzo 1942, vi è pure una relazione scritta da Padre Valentini il 4 febbraio 1941 indirizzata alla Reale Luogotenenza di Tirana, in cui il gesuita riassumeva la sua attività di ricerca svolta tra il novembre 1940 il febbraio 1941³⁵:

³⁴ Cfr. *Valentini a Ercole, 22 febbraio 1941*, ivi, b. 14, fasc. 251.

³⁵ *Relazione dell'attività svolta dal P. Valentini nel suo viaggio di studio novembre 1940 – febbraio 1941*, ivi, b. 1, fasc. 10.

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

RELAZIONE DELL'ATTIVITÀ SVOLTA DAL P. VALENTINI
NEL SUO VIAGGIO DI STUDIO NOVEMBRE 1940 – FEBBRAIO
1941

Lo scopo principale del viaggio era la conclusione di un accordo con la R. Accademia d'Italia circa la raccolta e la pubblicazione dei documenti spettanti la storia dell'Albania.

Il Centro di Studi Albanesi della R. Accademia, di cui il P. Valentini è consigliere, radunatosi in seduta plenaria il 5 dicembre, seguendo il principio che le difficoltà belliche non debbano né disanimarci né farci rimettere alcunchè della lungimirante attività feconda di solidi risultati spirituali, per quanto riguarda i lavori storici, decise la formazione di un comitato composto dell'Ecc. Ercole Accademico, direttore, dell'Ecc. Patetta, accademico, dell'Ecc. Giannini, ministro di stato, del Prof. Re ispettore degli Archivi di Stato e del P. Valentini.

Esso comitato si radunò subito l'indomani, e dato la convenienza di dare alla luce entro un termine non troppo ritardato almeno qualche volume della collezione di documenti, accolse la proposta del P. Valentini di seguire nella pubblicazione la distribuzione del materiale per archivi, incaricando lo stesso P. Valentini della compilazione d'un piano dell'opera.

Compilato il piano, in una successiva seduta, l'Ecc. Patetta osservò che, sorpassando le sue previsioni, l'impresa risultava di gran mole e che perciò tanto valeva accrescerla alquanto e seguire il criterio della pubblicazione dei documenti per ordine di data.

Fattogli l'osservazione che con ciò la pubblicazione sarebbe ritardata, l'Ecc. Giannini propose la pubblicazione di alcuni volumi di documentazione contemporanea (dal 1878 al 1912) di cui egli ha già pronto il materiale di provenienza ufficiale; con ciò si risponderebbe all'aspettazione del pubblico e intanto si darebbe tempo alla preparazione della pubblicazione del materiale dell'alto medioevo.

Accolta la proposta, veniva incaricato il P. Valentini della compilazione d'un nuovo piano di lavoro che venne approvato in pieno nella terza seduta.

Esso prevede:

a) lo spoglio delle pubblicazioni finora esistenti, direttamente o indirettamente interessanti l'Albania, allo scopo di redigere uno schedario del materiale noto, il quale servirà di base alle ulteriori ricerche; ne rimane incaricato il P. Valentini.

b) le ricerche dirette negli archivi, il cui risultato verrà posto a schedario secondo l'ordine di data, completando di mano in mano il materiale risultante dalle pubblicazioni; ne verranno incaricati studiosi competenti, forniti dal P. Valentini degli indirizzi e materiali necessari.

c) la trascrizione e commento dei documenti.

d) la pubblicazione dei singoli volumi di documenti corredati di opportuni indici; tale pubblicazione formerebbe la prima serie, divisa in tre periodi: medio evo (fino al 1479) età moderna (fino al 1878) età contemporanea. Quest'ultima rimane affidata all'Ecc. Giannini e verrà pubblicata per prima.

e) la pubblicazione della serie seconda (cronisti, viaggiatori ecc.)

La spesa annua, calcolata per la preparazione e pubblicazione di due volumi di 300 pagine è prevista in lit. 100.000. – In un primo periodo annualmente si pubblicherà un solo volume, devolvendosi l'altra metà delle spese alla preparazione dello schedario generale.

La collezione affatto indipendente dalla precedente (*Acta et Diplomata*) e di redazione esclusivamente italiana e albanese, porterà il titolo di “*Fonti per la storia d'Albania*”.

Venne affidata all'Ecc. Giannini la cura di trovare i fondi necessari sia presso il R. Governo che presso banche o altri enti che possano interessarsi all'opera.

Il P. Valentini curò intanto la preparazione dello schedario; se ne potrà avere un'idea dai tre esemplari di schede qui allegati.

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

Il comitato decise pure di proporre alla R. Accademia l'assegnazione di un premio di lit. 2000 al “Saggio di Regesto di Storia Albanese” dei PP. Cordignano e Valentini di prossima pubblicazione.

Per interessamento dell'Ecc. Ercole il P. Valentini poté ottenere che l'Istituto Editoriale Italiano B.C. Tosi, aggiunga alla sua Enciclopedia biografica e bibliografica una nuova serie dedicata all'Albania in cui verranno illustrati i personaggi e le opere che in qualsiasi modo con l'Albania abbiano attinenza; conterà di cinque o sei volumi di circa 500 pagine ciascuno da pubblicarsi uno all'anno per cura del P. Valentini stesso. L'importanza dell'opera è tanto maggiore in quanto che finora l'Albania ne è sprovvista e per molto tempo ancora non è probabile che possa avere di tale indole³⁶.

³⁶ Di quest'opera, che non fu mai pubblicata, si conserva in archivio la bozza della copertina del primo volume, come riportiamo in fig. 2 (Cfr. ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 14, fasc. 251). La questione del *Nomenklator* e della sua pubblicazione in Italia è un'altra di quelle che compare spesso nella corrispondenza di Valentini con il Centro Studi (si vedano *Valentini a Ercole*, 13 luglio 1940; *Ercole a Valentini*, 5 agosto 1940; *Ercole a Valentini*, 6 agosto 1940; *Ercole a Valentini*, 3 ottobre 1940; *Ercole a Valentini*, 25 ottobre 1940; *Ercole a Valentini*, 30 ottobre 1940; *Valentini a Ercole*, 5 novembre 1940, ibidem). Padre Valentini aveva cominciato a pubblicare quest'opera in Albania, come aggiunta in appendice della rivista scutarina L.E.K.A. (Cfr. G. Valentini, *Nomenklator. Dikcjonar bibliografik illyrik e shqiptar*, a. IX, 1939, nn. 1-2, pp. 1-48; n. 3, pp. 49-64; n. 4, pp. 65-80; n. 5, pp. 81-112 + 12 tab. di ill.; a. XV, 1943, n. 1, pp. 113-128; n. 2, pp. 129-144; n. 3, pp. 145-160; nn. 4-5, pp. 161-192; n. 6, pp. 193-208). Queste prime 208 pagine uscite sulla rivista comprendono soltanto una parte della lettera A fino *Aldobrandini*. Nel 2009, Ndriçim Kulla e Dritan Thomollari hanno raccolto in un unico volume il materiale pubblicato da Valentini su L.E.K.A. e lo hanno ripubblicato premettendovi un'introduzione. Tuttavia, la notizia che qui riportiamo di una traduzione in italiano del materiale già edito e della progettata pubblicazione in cinque o sei volumi da circa 500 pagine nell'ambito della *Enciclopedia Biografica e Bibliografica “Italiana”*

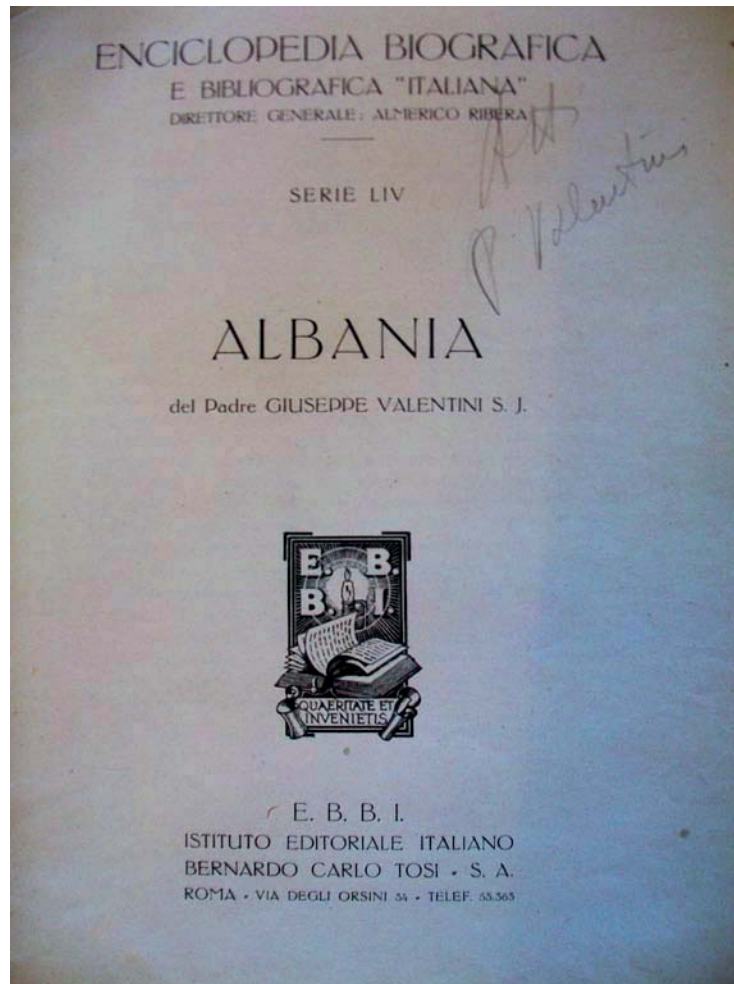


fig. 2 – Bozza del frontespizio del volume mai pubblicato dell'Enciclopedia Biografica e Bibliografica “Italiana” dedicata all'Albania.

dell'Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, è una notizia inedita, di cui non si fa menzione nell'introduzione al volume del 2009 (Cfr. Z. Valentini, *Fjalor Bio-bibliografik Iliro-Shqiptar (Nomenklator)*, përgatiti nga Ndrëçim Kulla dhe Dritan Thomollari, Tiranë, Shtëpia Botuese “Plejad”, 2009).

Si occupò pure della redazione di uno studio sugli “Elementi romano-papali nella cultura albanese”³⁷ e della recensione dello studio del Prof. Villari sul Kanun di Lekë Dukagjini³⁸; il tutto per il periodico “Civiltà Cattolica”. A suo tempo ne farà pervenire estratti alla R. Luogotenenza.

Compilò pure per la “Rivista d'Albania” del Centro di Studi Albanesi della R. Accademia d'Italia un articolo su “Il lavoro nella psicologia albanese”³⁹. Per “Numismatica e Scienze affini” uno studio sulle monete di Amantia (Pljoça)⁴⁰.

³⁷ G. Valentini, *Elementi romano-cattolici nella cultura albanese*, in “La Civiltà Cattolica”, anno 91, vol. IV, 7 dicembre 1940, quaderno 2171, pp. 345-351; anno 92, vol. II, 5 aprile 1941, quaderno 2179, pp. 39-50; anno 92, vol. II, 3 maggio 1941, quaderno 2181, pp. 199-209.

³⁸ Id., *Le consuetudini giuridiche dell'Albania, di Villari S.*, in “La Civiltà Cattolica”, anno 91, vol. IV, 21 dicembre 1940, quaderno 2172, pp. 456-458.

³⁹ Questo articolo non fu mai pubblicato sulla rivista perché giudicato sconveniente. Così scrive Schirò a Valentini in una lettera datata 5 luglio 1941: “Il vostro articolo sul “Lavoro nella psicologia albanese”, già stampato non viene inserito nel numero della Rivista che uscirà prossimamente, e penso che esso debba rimandarsi... a quando ciò che è detto potrà entrare nella storia del passato anziché nell'esame di una realtà presente. Le ragioni sono ovvie a comprendersi e voi, dietro quanto si è detto del vostro confratello avrete già pensato all'opportunità di evitare giudizi sulla mentalità degli altri. Se volete pubblicare l'articolo altrove, le bozze sono a vostra disposizione” (Cfr. *Schirò a Valentini, 5 luglio 1941*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 14, fasc. 251). Schirò quando accenna a quanto successo al confratello di Valentini si riferisce al clamore suscitato in tutta l'Albania da un articolo di Cordignano pubblicato sulla “Rivista d'Albania”, ma di questo episodio si darà conto altrove. Comunque, in una lettera successiva del 21 luglio, Valentini afferma di trovare saggio quanto suggerito da Schirò, tanto più perché non ricorda neppure cosa avesse scritto in quell'articolo (Cfr. *Valentini a Schirò, 21 luglio 1941*, ibidem).

⁴⁰ G. Valentini, *Saggi di numismatica albanese*, in “Numismatica”, a. VII, n. 1, 1941, pp. 7-13.

Approfittando poi dei ritagli di tempo, ricavò circa 3000 copie fotografiche di materiale documentario per la storia dell'Albania trovato nella Biblioteca e nell'Archivio Vaticano, nell'Archivio di Stato di Roma, nella Biblioteca del Pont. Istituto Orientale e altrove. Di particolare importanza la documentazione relativa alla poco nota colonia albanese di Pianiano (Viterbo) e alcune cronache di rara edizione.

Ottenuto lo scopo del suo viaggio in Italia, pensò bene di approfittare del suo rientro per fare una escursione in Jugoslavia dove poter prender contatti e informazioni utili alla preparazione delle Fonti della Storia Albanese.

Sostò quindi a Zagabria dove prese contatto con la “Jugoslovenska Akademija Znanosti i Umjetnosti” ed assunse preziose informazioni dai sigg. Zabala, Skok, Barada, Grga Novak, Nagy e dal direttore di quell'Istituto di cultura italiana Prof. P. Mix. – In Sarajevo visitò quel Museo Etnografico ed ebbe utili informazioni dal Direttore di esso Dervish Korkut, dal Rev. Prof. Draganoviç specialista della dispersione delle colonie albanesi in Jugoslavia e dai RR.PP. Vanino e Juriç specializzati di storia ecclesiastica. In Ragusa visitò il Direttore dell'Archivio di Stato sig. Truhelka. In Cattaro ebbe pure utili informazioni da quel vescovo Mons. Butorac insigne cultore di storia bocchese.

Potè così fornire la biblioteca saveriana di preziose pubblicazioni e l'archivio della serie completa degli alunni albanesi dei collegi illirici pontifici di Loreto e di Fermo (sec. XVI-XIX).

Trovò grande facilità nelle interviste con gli studiosi croati, poiché essi parlano tutti correntemente l'italiano, e vi notò anche una notevole corrente di simpatia verso l'Italia.

In Gallarate al pubblico e agli studenti di quella facoltà di filosofica pontificia, in Zagabria pure agli studenti della facoltà di filosofica pontificia e in Sarajevo ai chierici del Seminario Maggiore arcivescovile ebbe occasione tenere conferenze esponendo i sani

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

criteri seguiti e l'opera meritoria svolta dal Regime in Albania a vantaggio della Nazione e della causa cattolica.

In Milano visitò le orfanelle di Tirana ospitate presso il “Piccolo Cottolengo” animandole a far onore alla propria patria col corrispondere egregiamente all'opera delle loro educatrici.

Concludendo il P. Valentini ringrazia caldamente la R. Luogotenenza Generale dell'aiuto ed appoggio costantemente concessogli e si congratula nuovamente dello spirito di profonda comprensione da essa dimostrata.

Scutari 4 febbraio 1941-XIX.

2. Il Catasto veneto di Scutari

Come è apparso chiaro in diversi riferimenti fatti da Padre Valentini durante le adunanze del Centro o in alcune missive indirizzate al Centro stesso, tra i lavori preparatori alla pubblicazione delle Fonti vi era, oltre al *Saggio di un regesto storico dell'Albania* (per cui lo stesso Valentini e Padre Fulvio Cordignano ottengono un finanziamento dalla Reale Accademia d'Italia)⁴¹, anche il *Catasto veneto di Scutari* a cui Cordignano lavorava da diversi anni. Riguardo quest'ultima opera è bene spendere qualche parola giacché le missive conservate in archivio ci restituiscono dei risvolti interessanti che portarono Cordignano a pubblicare il suo lavoro altrove, senza l'aiuto e senza la “copertura” della Reale Accademia d'Italia.

In una lettera datata 6 febbraio Valentini avvisa Ercole che Padre Cordignano si trova ancora in montagna e lo prega di scrivergli in merito a quanto era stato deciso circa la

⁴¹ G. Valentini, F. Cordignano, *Saggio di un regesto storico dell'Albania*, Scutari, tip. Dell'Immacolata, 1937-1940. In cambio del finanziamento il volume riporta in fronte la scritta: Premiato dalla Reale Accademia d'Italia.

pubblicazione del Catasto veneto del 1416⁴², e nella lettera di Ercole del 25 febbraio, questi risponde: “Scriveremo al Padre Cordignano circa quanto si è deliberato per la pubblicazione del Catasto veneziano”⁴³.

Il 4 maggio 1941, lo stesso Padre Cordignano scrive una dura lettera al Direttore Ercole:

Ill^{mo} Sg. Direttore,

Rientrato a Scutari ricevo oggi la vostra dell'8 aprile a.c. L'anno scorso proprio in questa prima metà di maggio vi scrivevo proponendovi la pubblicazione del Catasto: non ottenevo alcuna risposta. Perciò dovetti rivolgermi a altri per detta pubblicazione che è in corso di stampa.

Quando P. Valentini era a Roma io mi trovavo in montagna e non ebbi da lui alcuna comunicazione. Quando mi fu inviato il resoconto della seduta dell'Istituto in dicembre, rimasi meravigliato dell'improvviso piano di esecuzione del progetto relativo alla fonti storiche sull'Albania. Già dal tempo che pubblicavo a Roma il lavoro su P. Pasi ero d'accordo con l'Istituto per l'Europa orientale (Ettore Lo Gatto) che dovessi far parte nella già progettata continuazione degli Acta et Diplomata. Avendo poi praticamente detto Istituto abbandonato tale progetto avevo pensato di cominciare io stesso la pubblicazione dei documenti raccolti a Roma, Napoli e Venezia (sin dal 1927 vi attendo) da me con innumerevoli spese e fatiche. Allora mi aiutava il Ministero degli Esteri. Ora questi aiuti non ci sono e ho pur sempre bisogno di libri, di viaggi, di documenti, fotocopie ecc.: chi mi aiuta? Sarebbe stato conveniente intenderci bene prima di

⁴²*Valentini a Ercole, 2 febbraio 1941*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 14, fasc. 251.

⁴³*Ercole a Valentini, 25 febbraio 1941*, ibidem.

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

venire a decisioni che mi sembrano un po' affrettate e unilaterali. Io sono il primo che comincio una metodica raccolta del materiale ancora non toccato dagli Editori degli Acta et Diplomata [...]⁴⁴.

In questa lettera, oltre a lamentare i ritardi per la pubblicazione del Catasto veneto di Scutari, ed evidentemente anche di eventuali compensi che gli sarebbero spettati, Cordignano sembra offeso per non essere stato inserito nel Comitato esecutivo per la raccolta delle fonti (proprio lui che per primo aveva cominciato tale opera) e per il fatto che senza di lui si sia deciso come procedere per l'acquisizione e la pubblicazione delle fonti.

Questa lettera sorprende e turba anche Francesco Ercole, che il 21 maggio gli scrive:

Reverendissimo Padre Cordignano,

la vostra cartolina del 4 u.s. mi ha per vari motivi sorpreso. La proposta per la pubblicazione del Catasto Veneziano, scritta e consegnata dal Padre Valentini, con quella riguardante la pubblicazione del Regesto, fu presentata in ritardo, e quindi non potè essere esaminata nell'adunanza del maggio u.s. Cosicché si fu costretti a rimandare la decisione alla riapertura dell'anno accademico.

Così fu fatto e nel dicembre scorso si deliberò favorevolmente per il Catasto, che in detto mese non era stato dato ancora alla stampa, mentre che per il Regesto si venne ad una decisione quale lo stadio di avanzata pubblicazione richiedeva.

Il Padre Valentini, che aveva presentato le due proposte, come membro del Consiglio del Centro di Studi per

⁴⁴ *Cordignano a Ercole, 4 maggio 1941*, ivi, b. 11, fasc. 98.

l'Albania, e della Commissione esecutiva per la raccolta delle Fonti per la Storia Albanese, prendeva atto con la sua presenza delle deliberazioni stesse.

In proseguo di tempo, il Padre Valentini, tornato in Albania, mi pregava di comunicarvi direttamente le decisioni prese circa il Catasto. Ciò fu fatto, con la convinzione che la mia lettera veniva a confermare ciò che oralmente vi aveva potuto dire il vostro confratello. Oggi invece, con mia sorpresa, mi annunciate di aver dato a stampare altrove il vostro lavoro.

La vostra decisione l'avrei pienamente giustificata se non fosse rimasto soddisfatto dalle condizioni prospettate, e che erano quelle consuete che la Reale Accademia offre agli studiosi, ma non per il silenzio da parte nostra.

Sulle fonti per la Storia d'Albania si è parlato sin dalla prima adunanza del Centro, e si è discusso in tutte le tre successive riunioni cui voi siete stato regolarmente invitato. Quindi nelle nostre decisioni nulla vi è di affrettato perché il Comitato esecutivo è stato costituito alla IV^a adunanza del Consiglio del Centro, e i membri sono stati scelti nelle persone della cui presenza nelle riunioni si può fare assegnamento. Il Comitato esecutivo ha formulato in linea di massima uno specchio dei collaboratori fra i quali risultate anche voi [...]⁴⁵.

Già prima di scrivere questa risposta a Cordignano, Ercole aveva scritto a Valentini per informarlo di aver ricevuto “una cartolina del Padre Cordignano che non mi ha apportato invero una gradita sorpresa”⁴⁶.

Il 26 maggio Valentini gli risponde:

⁴⁵ *Ercole a Cordignano, 21 maggio 1941, ibidem.*

⁴⁶ *Ercole a Valentini, 15 maggio 1941, ivi, b. 14, fasc. 251.*

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

Non saprei a cosa attribuire la poco gradita sorpresa prodottavi dalla cartolina del P. Cordignano perché non ne so il contenuto, ma purtroppo il P. Cordignano avendo abusato delle sue scarse forze fisiche per darsi per tanti anni a capo fitto allo studio ne rimase notevolmente scosso nel suo sistema nervoso sicchè chi ha da fare con lui bisogna che sia fornito di non poca pazienza⁴⁷.

Il *Catasto veneto di Scutari e Registrum Concessionum 1416-1417*, viene quindi pubblicato da Padre Cordignano, in polemica con il Centro Studi, in due volumi, di cui il primo riporta come data di pubblicazione il 1940⁴⁸ e il secondo il 1942⁴⁹ (il vol. I ha come sottotitolo *Catasto veneto di Scutari* e il vol. II *Registrum Concessionum*) ed entrambi riportano la stessa data dell'*Imprimatur*: 18.XI.1940. Tuttavia, la *Prefazione* al secondo volume, datata luglio 1941, ci spiega il tortuoso iter che i due volumi hanno attraversato prima di vedere la luce entrambi nel 1942:

È questo il secondo fascicolo in cui è offerta agli studiosi dell'interessantissimo litorale adriatico, la seconda parte del Doc. Brera n. 94 dell'Archivio di Stato di Venezia [...] Il primo fascicolo è stato pubblicato l'anno scorso a Scutari coi tipi della Tipografia Francescana, ma siccome, a motivo di varie circostanze, la stampa non fu molto curata e ci rimasero parecchi errori, il lavoro non è stato ancora dato al pubblico,

⁴⁷ Valentini a Ercole, 26 maggio 1941, ibidem.

⁴⁸ F. Cordignano, *Catasto veneto di Scutari e Registrum Concessionum 1416-1417*, vol. I, *Catasto veneto di Scutari*, Scutari, Tipografia Francescana, 1940.

⁴⁹ Id., *Catasto veneto di Scutari e Registrum Concessionum 1416-1417*, vol. II, *Registrum Concessionum*, Roma, Tip. Poliglotta "Cuore di Maria", 1942.

prima che, con la pubblicazione del secondo fascicolo, esca anche un buon *Errata-Corrige*⁵⁰.

3. In preparazione delle Fonti: Contributi alla Cronologia albanese

Da una nota del 7 gennaio 1942, intitolata *Pro-memoria per una Cronologia albanese in preparazione della raccolta delle Fonti*, apprendiamo che Valentini ha inviato al Centro Studi una parte del manoscritto sui *Contributi alla Cronologia albanese* e una prova di stampa come saggio⁵¹ (vedi fig. 3).

Nell'adunanza del Comitato esecutivo delle Fonti per la storia d'Albania del 20 gennaio, Valentini presenta così quest'opera ai suoi colleghi:

Si tratta d'un quadro cronologico del periodo 337-395, nel quale in tre colonne parallele risultano sincronicamente le serie dei principi, vescovi, governanti e comandanti, gli avvenimenti dell'interno del paese e quelli della diaspora; sono circa 40 pagine. Segue un prospetto dei quadri dell'amministrazione civile, ecclesiastica, militare e ricchi indici analitici. Nel complesso un volume di circa 250 pagine, che dà un'idea interessante benché schematica, e rigidamente scientifica, della vita e della storia della regione tracoillirica durante il secolo degli ultimi bagliori dell'Impero

⁵⁰ Ivi, p. 3. Nel 1977, a cura di Injac Zamputi, questi documenti vengono pubblicati in albanese: *Regjstri i kadastrës dhe i koncesioneve për rrethin e Shkodrës 1416-1417*, pregatitur për botim nga Injac Zamputi, Akademia e Shkencave e Republikës Popullore Socialiste të Shqipërisë, Instituti i Historisë, Tiranë 1977. Nell'introduzione al testo, Cordignano viene citato solo di sfuggita in una nota (Ivi, p. 20, nota 10).

⁵¹ *Pro-memoria per una Cronologia albanese in preparazione della raccolta delle Fonti, 7 gennaio 1942*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 14, fasc. 251; cfr. *Ercole a Federzoni, 12 gennaio 1942*, ibidem.

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

Romano, governato dagli imperatori illirici delle dinastie di Costantino e di Valentiniano⁵².

Il Comitato esecutivo, presa visione dell'opera e del metodo ed esaminato il saggio, decide che esso venga pubblicato dal Centro Studi e incarica Valentini di continuarlo man mano che prepara lo schedario delle Fonti⁵³.

Oltre questo, Valentini viene anche invitato a illustrare il suo lavoro di raccolta delle fonti stesse e stando al verbale dell'adunanza

Valentini riferisce che in questo primo anno egli ha lavorato a completare il suo schedario personale da cui ricaverà il grande schedario del Centro, e inoltre a preparare tre primi gruppi di schede di saggio: I° lo schedario completo per il periodo dal 337 al 395 d.C., comprendente più di 300 schede, numero soddisfacente se si pensi che gli "Acta et Diplomata" per lo stesso periodo hanno solo 6 documenti; II° uno schedario di saggio (circa 40 schede) per l'anno 1407, non illustrato negli "Acta et Diplomata"; III° uno schedario di saggio per il sec. XVII a cura del Rev. D. Brunello⁵⁴.

Il Comitato esecutivo presenta una relazione circa i propri lavori per l'adunanza del Consiglio Direttivo del Centro studi del 23 marzo 1942:

FONTI PER LA STORIA D'ALBANIA

Il Comitato esecutivo a suo tempo creato, e presieduto dall'Eccellenza Ercole composto dalle Eccellenze Patetta e Giannini, e

⁵² *Verbale dell'adunanza del Comitato esecutivo delle "Fonti per la storia d'Albania", 20 gennaio 1942/XX°*, ivi, b. 1, fasc. 9.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

dai Professori Re, Valentini, Schirò, si è fino ad oggi riunito quattro volte. In queste adunanze si sono discussi e fissati i criteri cui deve essere ispirata la grande iniziativa e i sistemi di esecuzione.

È opportuno, anzitutto, far rilevare gli scopi dell'opera fissati dal Comitato esecutivo. Essi si riassumono nei seguenti punti:

a) fare opera scientifica in un campo finora insufficientemente lavorato;

b) rendere possibile agli Italiani, attraverso uno studio approfondito della storia una più adeguata cognizione del popolo albanese a noi associato nell'impero;

c) mostrare al mondo, senza tendenziosità nell'opera, ma come una naturale risultanza, che l'Albania si vide sempre tendere verso l'Italia come ad un suo centro di gravità e che con essa ebbe i migliori rapporti;

d) ritogliere agli stranieri quell'aura di stima che a nostro discapito godono presso taluni come studiosi di cose albanesi, e farla convergere sulla cultura dell'Italia fascista e del suo massimo organo culturale, la Reale Accademia d'Italia, per mezzo di un'opera degna di loro e superiore a quanto s'è fatto finora da stranieri.

Nella sua struttura l'opera sarà una grande collezione simile ai vari "codices diplomatici" o "monumenta" di altre nazioni, e in cui le fonti saranno pubblicate con sobrie annotazioni e ricchi indici.

L'opera comprenderà tre epoche: medioevale fino al 1479; moderna fino al 1875; contemporanea dal 1876 in poi.

In linea di massima i documenti saranno ordinati cronologicamente, salvo le eccezioni che saranno suggerite dall'indole dei documenti stessi. Ogni epoca formerà così una distinta serie e verrà distribuita in vari volumi da prepararsi e pubblicarsi metodicamente.

Per le esigenze imposte dalla complessità del lavoro e in parte anche a quelle delle attuali contingenze che non consentono adeguate ricerche negli archivi di stato si sta tuttora alla fase preparatoria

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

dell'opera. Questo primo stadio di lavori contempla lo schedariamento del materiale già pubblicato da altri o raccolto e non ancora edito. I Padri Cordignano e Valentini posseggono una vasta raccolta di documenti fotografati, coi quali è stato a loro possibile pubblicare un saggio di regesto. Su questi documenti è stata già iniziata la compilazione delle schede. Il Padre Valentini attende da un anno a questo lavoro, ed ha già presentato un notevole numero di schede.

Non appena saranno migliorate le possibilità di ricerche, e con queste si saranno ottenuti gli appositi fondi, previsti nella entità di 100000 lire annue, si potrà in un tempo relativamente breve concludere il periodo preparatorio per iniziare quello di ricerca negli archivi cui collaboreranno numerosi studiosi italiani e albanesi⁵⁵.

In un fascicolo contenete vario materiale riguardante le Fonti per la storia d'Albania, accanto alle bozze di stampa della *Cronologia* di Valentini e a una copia del verbale dell'adunanza del Consiglio direttivo del Centro Studi del 23 marzo 1942, è presente anche una dettagliata relazione manoscritta di Valentini sullo stato dei lavori per le Fonti:

È noto che per una storia completa e organica d'Albania molto ancora è da fare, affiorando finora i pochi materiali pubblicati, solo come scogli di un continente sommerso. Chi ha cercato finora di legare e coordinare tali frammentari risultanze in una visione generale, tanto più se ha osato di battezzare le proprie compilazioni col nome di “storia d'Albania”, ha quindi fatto opera invero troppo ardua.

Esistono finora solo quattro notevoli raccolte di materiale storico albanese: l' “*Illyricum Sacrum*” Ferlati – Coleti, le “*Storie Albanesi*” del Tajani, gli “*Acta et Diplomata*” Thalloczy – Jiraček – Sufflay, e il

⁵⁵ *Fonti per la storia d'Albania, allegato al verbale dell'adunanza del Consiglio direttivo del Centro di Studi per l'Albania tenuta il 23 marzo 1942 / XX*^o, ivi, b. 1, fasc. 10.

“Saggio per un Regesto Storico” dello scrivente in collaborazione col Cordignano; qualche altro lavoro, come il Rodotà, va aggiunto per le colonie d'Italia, e varie collezioni generali o propriamente riguardanti paesi circonvicini, come i “*Monumenta Spectantia historiam Slavorum Meridionalium*”, i “*Documents*” del Sathas per la Grecia e gli Stradioti, i “*Rerum Italicarum Scriptores*” del Muratori.

Ciononostante la documentazione rimane deficientissima e con larghe lacune di secoli interi. Farlati – Coletti, pur non trascurando l'inquadramento nella storia civile, naturalmente limita il proprio intento a quella ecclesiastica; gli A. et D. oltre al restringere troppo i limiti geografici della raccolta e a limitarsi a poco più di quanto era già pubblicato o almeno noto attraverso l'opera del Cecchetti, hanno il difetto programmatico di trascurare quanto non è “*acta*” o “*diplomata*”, cioè tutto il materiale cronistico e letterario che è indispensabile non solo per intendere la documentazione propriamente detta, ma bene spesso per colmare lacune di secoli in cui gli archivi non hanno nulla o quasi. Il Tajani, anche nella parte non adiafora, è solo un contributo. Il “Saggio” Cordignano – Valentini va dal 1000 al 1568, e non ha nemmeno sfruttato certi archivi pare di capitale importanza per quel periodo.

Era quindi indispensabile riprendere sistematicamente tutto il lavoro di raccolta e farne una pubblicazione monumentale a cui non poteva bastare l'opera d'individui, di privati.

Tale impegno era giusto si assumesse la R. Accademia d'Italia che col creare un apposito Centro di Studi per l'Albania aveva dato a sperare una nuova epoca negli studi albanologici.

E difatti nello scorso anno accademico l'impegno ne venne definitivamente assunto e veniva costituito apposito Comitato che preparasse il programma, dettasse le norme metodologiche e accudisse all'esecuzione.

Le prime decisioni di massima furono:

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

1. Si cominciasse col Medio Evo e si proseguisse fino al principio del sec. XX.

2. Si estendesse il campo a tutta l'Albania etnica e anche alla diaspora albanese all'estero.

3. Si sfruttasse tutta la documentazione, anche quella epigrafica, cronistica e letteraria.

Determinata inoltre, grosso modo, la divisione in periodi, si venne alla decisione di lavorare per un quinquennio alla preparazione, pubblicando, se mai, nel frattempo raccolte di documentazione diplomatica relative all'ultimo secolo.

La preparazione, sia per abbreviare il lavoro di ricerca diretta che per garantirne la completezza, doveva consistere nella raccolta di tutto, possibilmente, il materiale già edito nelle più svariate pubblicazioni, e inoltre quello già altrimenti noto.

L'incarico ne venne affidato al P. Valentini, consigliere del Centro che suggerì la formazione di uno schedario così concepito:

Ammesso il principio di una doppia serie – fonti documentarie e fonti cronistico-letterarie – lo schedario doveva risultare di due specie d'elementi, distinti per colore (schede bianche per i documenti, verdi per le cronache) che però vanno insieme ordinati in ordine cronologico.

In ciascuna scheda vanno indicati tutti quegli appunti che possono servire per rintracciare il passo relativo e per preordinarne lo sfruttamento, preparandone la trascrizione, il commento o la stampa (v. i moduli B e D).

Le scalette in testa alla scheda servono per la foratura di controllo per l'esatta collocazione della scheda nello schedario e anche per render più spedita la consultazione.

Nel mod. B sotto la rubrica “Pubblicazione” vanno elencati gli appunti bibliografici; le rubriche “Riproduzione”, “Copia”, “Commento” sono per le indicazioni pratiche da sfruttarsi nel preparare l'edizione: così per es. si potrà indicare e ordinare la

riproduzione del tipo fotografico, ed, eseguita questa, collocarla nella collezione delle riproduzioni per es. sotto la collocazione F 15; indicare chi è incaricato della copia per la stampa il sign. X e del commento il sign. Y; eseguita la stampa, nella corrispondente rubrica andrà indicata la serie, il volume, la pagina e il numero della "Fonte" in cui il passo è stampato; eseguita la preparazione per la stampa, andrà tagliato l'angoletto "Sp" in modo che risaltino quali passi ancora non sono pronti, per sollecitare gli incaricati; analogamente, eseguita la stampa, va tagliato l'angoletto "St", in modo che le eventuali aggiunte posteriori alla stampa possano facilmente trovarsi, sia per appendici da pubblicazioni in seguito che per comodità degli studiosi.

Poiché si intende che lo schedario, prima e dopo la pubblicazione possa essere a disposizione degli studiosi che ne avessero bisogno.

Analogamente va detto per le schede verdi, fornite di doppia indicazione di data, ossia quella di redazione della cronaca o simile opera, e quella dell'epoca compresa, che possono esser distinte, e inoltre, trattandosi qui di fonti d'indole svariata, una speciale rubrica "Tipo" è destinata a indicare se si tratta p.es. d'una storia, d'una cronaca, d'un itinerario ecc.

Il modulo B inoltre ha la rubrica "Materia" per facilitare le ricerche per studi speciali; così lo studioso di diritto, nello sfogliare lo schedario, si fermerà alle schede bianche che portano l'indicazione "Materia legale", e quello di storia ecclesiastica a quelle con la rubrica "Materia ecclesiastica".

Però lo schedario dovrà servire anche direttamente agli incaricati delle dirette ricerche negli archivi; quindi conviene ci sia uno speciale schedario anche per loro, che risulta di schede affini a quelle del Mod. B, con leggere modificazioni (Mod. B¹). Queste vanno ordinate non già per data, ma per archivio: un reparto per ogni archivio, e sottoreparti per ciascun fondo speciale d'archivio. Incaricato uno studioso della ricerca in un dato fondo d'un dato archivio, gli si trasmette il pacco delle schede relative che gli serviranno di prima

guida: egli le rettificherà, completerà e aumenterà, con la speranza che, almeno di quello che è già noto, nulla gli sia sfuggito.

Il prof. Re, osservando che, tra il materiale dei secoli più vicini a noi, avviene talvolta di rintracciare intere buste relative a una determinata questione particolare che non mette conto, in un primo tempo, di registrare passo per passo, suggerì inoltre l'aggiunta d'un Mod. D, di color roseo, in cui va notato compendiosamente quanto può interessare relativamente a tali complessi di materiale, lasciando a suo tempo lo spoglio più minuto, se sarà il caso.

Il programma venne così approvato, si procedette alla stampa delle schede, e il P. Valentini si pose all'opera.

In questo primo anno di lavoro, ordinato più minutamente tutto il proprio materiale, egli riusciva a presentare un blocco di schede del modello B, C e D, relative al periodo 337-395; in complesso XY schede Mod. B, una scheda del Mod. C, e XY del Mod. D. Inoltre, come saggio XY schede Mod. B dell'anno 1407 che è il primo non trattato negli Acta et Diplomata Thallòczy-Jireček-Sufflaj.

Contemporaneamente egli aveva compilato un quadro cronologico di quel periodo a servizio degli studiosi di storia albanese e per comodità dei futuri incaricati delle ricerche e della compilazione del relativo volume delle "Fonti". L'aveva ordinato in tre colonne di cui la prima dava gli appunti relativi ai titolari di cariche civili, ecclesiastiche e militari aventi giurisdizione nel paese in quegli anni, la seconda gli avvenimenti interessanti il paese, nella terza appunti relativi agli oriundi del paese emigrati in altre regioni: in complesso circa 900 appunti cronografici per un periodo di poco più di 60 anni. Inoltre vi aveva aggiunto un prospetto dell'organizzazione civile, ecclesiastica e militare della regione durante quel secolo sulla base della Notitia Dignitatum con aggiunte tratte dal quadro cronologico, e infine ampi indici analitici.

Il Comitato decise di iniziare così la collezione delle "Fonti" con questo volume, che, entro il quinquennio previsto per la preparazione

sarà susseguito da altri fino al 1900 formando così una serie preliminare, mentre proseguirà la preparazione della schedario. Il primo volume è già in corso di stampa⁵⁶.

Durante l'adunanza del 23 marzo 1942, il segretario Schirò comunica che il volume di Valentini, *Contributi alla Cronologia albanese*, è in stampa⁵⁷ (questo primo fascicolo avrà come sottotitolo *Età romano-bizantina dalla morte di Costantino alla morte di Teodosio e alla definitiva divisione dell'impero (337-395 d. Cr.)*). Tuttavia, dalla corrispondenza conservata risulta che Valentini in più d'una occasione si lamenta della lentezza dell'editore Bardi nella pubblicazione del volume, tanto che minaccia di pubblicare altrove il secondo fascicolo della *Cronologia* giacché afferma: “vi confesserò che non ho più la voglia di ricominciare il calvario che per sei e più mesi dovetti scalare col Bardi”⁵⁸.

⁵⁶ *Relazione manoscritta, datata 1942, di P. Valentini*, ivi, b. 7, fasc. 43.

⁵⁷ *Verbale dell'adunanza del Consiglio direttivo del Centro di Studi per l'Albania tenuta il 23 marzo 1942 / XX^o*, op. cit.

⁵⁸ *Valentini a Schirò, 3 agosto 1942*, ivi, b. 14, fasc. 251; il 19 settembre vengono spedite a Valentini le copie stampate del primo volume della *Cronologia* (Cfr. *Schirò a Valentini, 10 settembre 1942*, ibidem). Il 25 settembre Schirò comunica a Valentini che il compenso per il volume appena pubblicato ammonta a 5.800 lire (Cfr. *Schirò a Valentini, 25 settembre 1942*, ibidem). Cfr. *Contributi alla Cronologia albanese, 1: Età romano-bizantina dalla morte di Costantino alla morte di Teodosio e alla definitiva divisione dell'impero (337-395 d. Cr.)*, a cura di P. Giuseppe Valentini S.J., Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942.

Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania

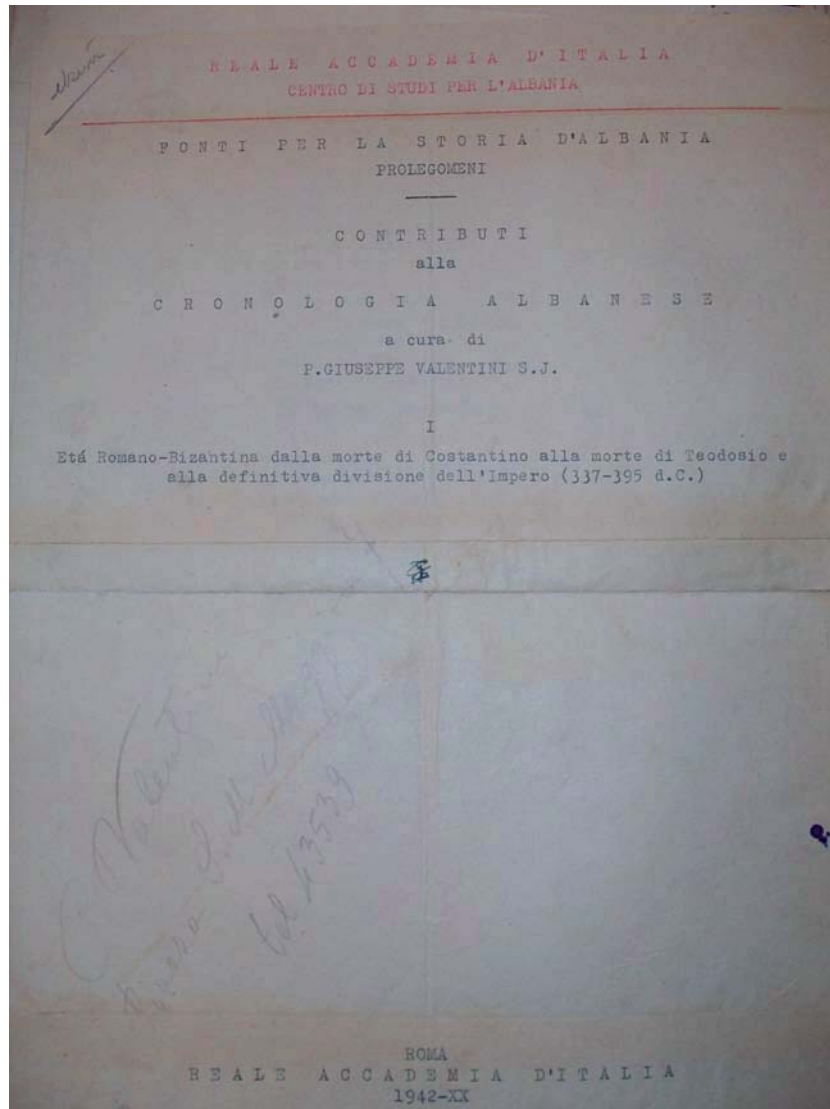


fig. 3 – Bozza del frontespizio dell'opera *Contributi alla Cronologia albanese*, di Padre Giuseppe Valentini.

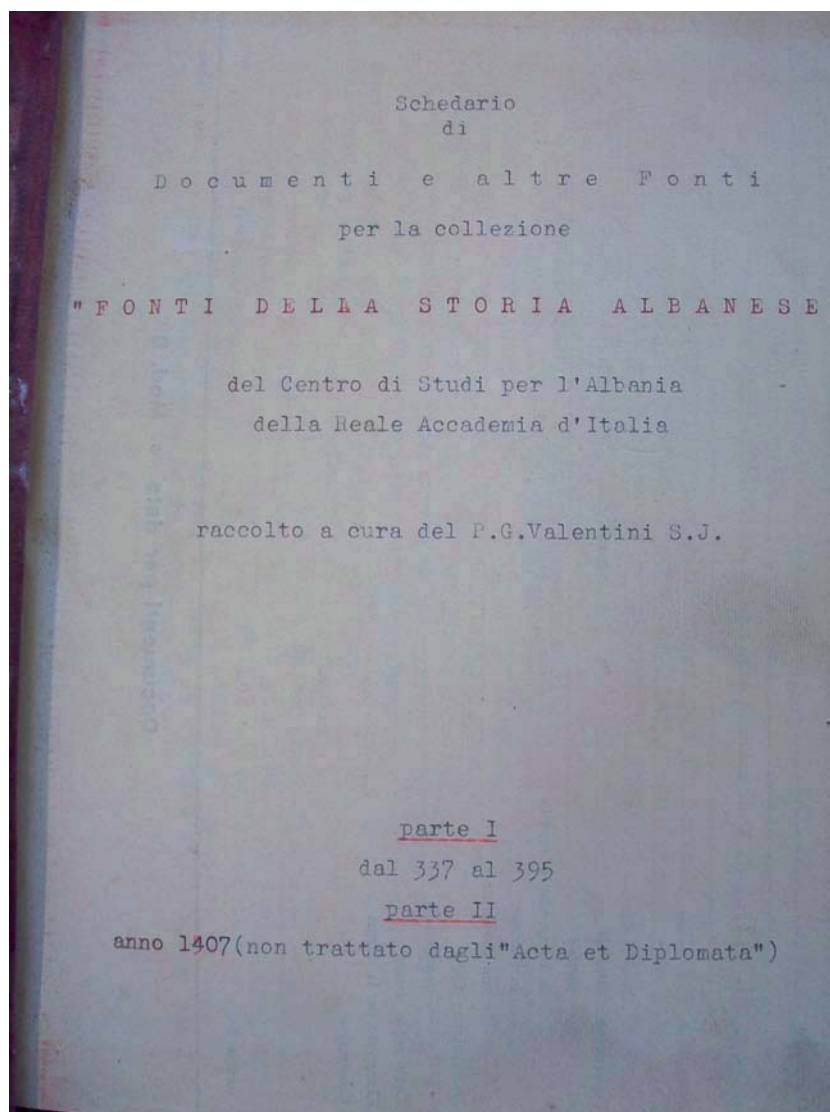


fig. 4 – Frontespizio dello schedario di Valentini conservato presso l'Archivio storico dell'Accademia dei Lincei⁵⁹

⁵⁹ Frontespizio dello *Schedario di Documenti e altre Fonti per la collezione "Fonti della storia albanese"* del Centro di Studi per l'Albania della Reale Accademia d'Italia, raccolto a cura del P. G. Valentini S.J., in ASANL,

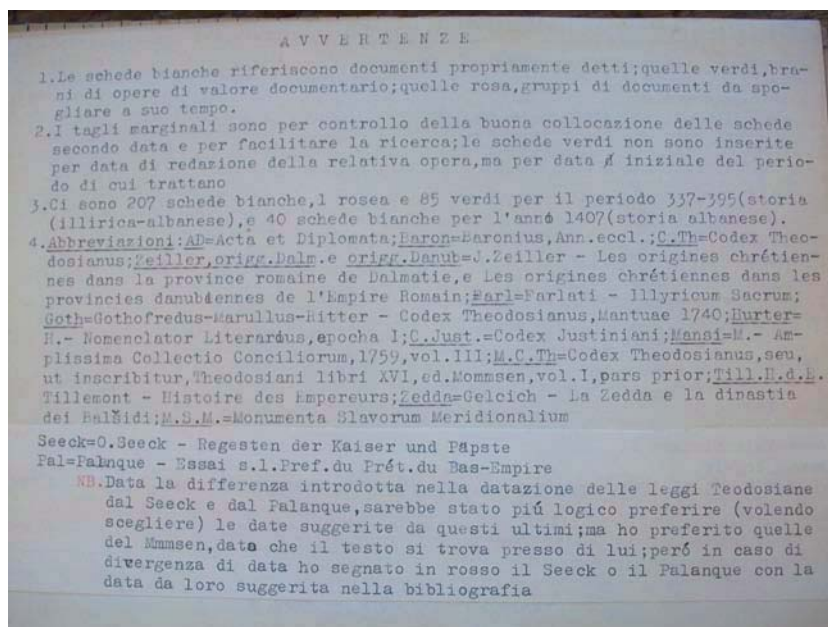


fig. 5 – Avvertenze allegate allo schedario delle Fonti⁶⁰

Il 25 agosto Luigi Federzoni scrive a sua Eccellenza Raffaele Casertano, R. Ministro d'Italia a Zagabria, per avere informazioni circa “documenti originali albanesi inediti” probabilmente conservati dagli eredi di Milan Šufflay (si fa menzione di una sorella)⁶¹. Casertano risponde il 19 novembre:

L'Istituto di Cultura fece avvicinare la sorella del Sufflay la quale, opportunamente interrogata, nulla seppe dire, anche per il fatto che le sue facoltà mentali lasciano un poco a desiderare. Continuai ad interessarmi della cosa per mezzo di uno studioso croato, il quale mi ha fatto sapere oggi che le sue ricerche sono rimaste infruttuose⁶².

Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 15, fasc. 259.

⁶⁰ *Avvertenze*, ibidem.

⁶¹ Cfr. *Federzoni a Casertano, 25 agosto 1942*, ivi, b. 11, fasc. 88.

⁶² *Casertano a Federzoni, 19 novembre 1942*, ibidem.

Da una comunicazione di Ercole al Capo Ufficio dell'amministrazione della Reale Accademia d'Italia risulta che il secondo fascicolo della *Cronologia* è presentato da Valentini al Centro Studi nei primi mesi del 1943⁶³. Questo secondo fascicolo vedrà la luce nel 1944 con il sottotitolo *Le invasioni barbariche, (395-700 d. C.)*⁶⁴.

In una relazione allegata al verbale dell'adunanza del Comitato direttivo del Centro Studi del 12 luglio 1943, intitolata *Relazione sul lavoro svolto dalla Commissione storica del Centro S.A. nel biennio 1941-1943*, dopo aver riassunto i lavori preparatori fatti dalla commissione stessa e aver dato notizia della pubblicazione del primo fascicolo della *Cronologia* di Valentini, si può leggere:

Attualmente è in corso di stampa un secondo volume interessante i secoli V, VI e VII, sempre con lo stesso metodo, ricco di circa 2500 appunti.

È inoltre già pronto il manoscritto relativo ai secoli VIII, IX e X, e tra breve lo sarà anche quello del secolo XI.

Soltanto le difficoltà tipografiche ne ritardano alquanto la pubblicazione, ma appena queste siano eliminate, il ritmo della pubblicazione potrà esserne molto veloce.

Siccome poi il materiale dei secoli fin qui accennati risulta nella sua grande maggioranza non archivistico ma piuttosto cronistico, non sarà impossibile procedere al più presto alla preparazione e pubblicazione delle fonti, sia della serie dei

⁶³ Cfr. *Ercole al Capo Ufficio Amministrazione della Reale Accademia d'Italia, 19 aprile 1943*, ivi, b. 14, fasc. 251.

⁶⁴ Cfr. *Contributi alla Cronologia albanese, 2.1: Le invasioni barbariche, (395-700 d. C.)*, a cura di P. Giuseppe Valentini S.J., Roma, Reale Accademia d'Italia, 1944.

documenti che di quella degli scrittori. Si può infatti calcolare che le poche lacune e omissioni che possano esser rimaste nei registi finora preparati potranno esser riempite nel raccogliere, commentare e preparare per la stampa i testi stessi.

Siccome poi gran parte delle fonti di questo periodo sono di origine bizantina, il mio parere sarebbe che della pubblicazione di esse potrebbe occuparsi il Prof. Giuseppe Schirò, segretario di questo Centro, le cui varie pubblicazioni di testi greci medioevali danno affidamento d'una piena competenza in materia.

Rimarrà soltanto da decidere se sia il caso di tenere il metodo p.es. del Rački ordinando cronologicamente gli estratti dei vari scrittori, oppure pubblicando di seguito tutti gli estratti di ciascun autore che possano interessare, forniti in margine o in testa dei possibili dati cronologici.

Comunque si può già dire che questo lungo periodo della storia albanese, affatto oscuro finora, e appena toccato con poche righe dagli storici e con poche pagine dagli stessi "Acta et Diplomata" è oramai sostanzialmente dilucidato.⁶⁵

Durante l'assemblea, su proposta di Valentini, viene affidato a Schirò il compito di raccogliere i testi bizantini riferentesi all'Illiria; inoltre, viene approvato il metodo di suddivisione per autore dei testi raccolti (accantonando quello meramente cronologico), ma corredando i volumi con vari indici⁶⁶.

⁶⁵ *Relazione sul lavoro svolto dalla Commissione storica del Centro S.A. nel biennio 1941-1943* [scritta da P. Valentini], *allegata al Verbale dell'adunanza del Consiglio Direttivo del Centro di Studi per l'Albania tenuta il 12 luglio 1943*, ivi, b. 1, fasc. 11.

Questo è l'ultimo documento che disponiamo circa i lavori per la pubblicazione delle Fonti per la storia d'Albania. Valentini non riuscirà a pubblicare tutta l'opera della *Cronologia* presso la Reale Accademia d'Italia giacché questa non sopravviverà alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Infatti, dopo il 25 luglio 1943, fu trasferita a Firenze; poi nella Villa Carlotta presso Tremezzo (lago di Como), dove, al tempo della Repubblica sociale italiana, continuò a vivere fino al 25 aprile 1945, benché ufficialmente soppressa dal governo legale fin dal 28 settembre 1944. Le sue funzioni culturali e il suo patrimonio passarono alla ricostituita Accademia dei Lincei, che la Reale Accademia d'Italia aveva forzatamente annesso nel 1939. Così, nel 1957, l'Accademia dei Lincei pubblica il secondo tomo del secondo fascicolo della *Cronologia* che riporta i prospetti e gli indici del periodo delle invasioni barbariche⁶⁷. Con questi due fascicoli divisi in tre tomi, si conclude la pubblicazione della *Cronologia* che in realtà, secondo il progetto iniziale di Valentini descritto nell'introduzione al primo fascicolo, avrebbe dovuto contare quattro volumi (Evo Antico, Medio, Moderno e Contemporaneo) divisi a loro volta in diversi fascicoli e questi,

⁶⁶ *Verbale dell'adunanza del Consiglio Direttivo del Centro di Studi per l'Albania tenuta il 12 luglio 1943*, op. cit.

⁶⁷ Cfr. *Contributi alla Cronologia albanese, 2.2: Le invasioni barbariche (395-700 d. C.): prospetti e indici*, a cura di P. Giuseppe Valentini S.J., Roma, Accademia dei Lincei, 1957. Nell'articolo *Bibliografia di Giuseppe Valentini*, P. Vincenzo Malaj ci informa che questo volume, già stampato “nel 1944-45 rimase giacente presso la tipografia per causa di contestazioni finanziarie tra il Bardi e l'Accademia dei Lincei, fu svincolato nel 1957. L'Autore aveva preparato anche il ms. di un altro volume che andava fino al periodo angioino e lo schedario con materiale per altri tre volumi, che arrivavano fino alla metà del XIII secolo” (V. Malaj, *Bibliografia di Giuseppe Valentini*, in “Shêjzat”, vol. XIV, nn. 10-12, 1970, pp. 413-414).

all'occorrenza (come nel caso del secondo fascicolo dell'Evo Medio), in diversi tomi, come riportiamo nello specchio che segue tratto dall'*Introduzione* di Valentini⁶⁸ (fig. 6).

Volume I Evo Antico	fasc. I, età illirica; fasc. II, età greco-macedone; fasc. III, età romana repubblicana; fasc. IV, età romana imperiale fino alla morte di Costantino;
Volume II Evo Medio	fasc. I, età romano-bizantina fino alla definitiva divisione dell'Impero; fasc. II, invasioni barbariche, specialmente slave; fasc. III, età slava; fasc. IV, età despota e normanna; fasc. V, età svevo-angioina; fasc. VI, età dei principati autonomi; fasc. VII, età veneto-castriotica;
Volume III Evo Moderno	fasc. I, il 1500, conquista turca; fasc. II, il 1600, tentativi di liberazione; fasc. III, il 1700, assestamento turco-feudale;
Volume IV Evo Contemporaneo	fasc. I, il 1800, reazione albanese all'accentramento turco; fasc. II, il risorgimento.

fig. 6 – Particolare dall'*Introduzione* di Giuseppe Valentini al primo fascicolo della *Cronologia*.

Comunque, il lavoro di Valentini per la pubblicazione delle fonti della storia albanese non si esaurisce e negli anni successivi dà alle stampe numerosi altri volumi: nel 1967 comincia la pubblicazione degli *Acta Albaniae Veneta saeculorum 14. et 15.*, che terminerà nel 1979 contando ben venticinque volumi⁶⁹; nel 1968 e nel 1973 pubblica gli *Acta*

⁶⁸ Cfr. G. Valentini, *Introduzione*, in *Contributi alla Cronologia albanese, 1: Età romano-bizantina...*, op. cit., p. 6.

⁶⁹ *Acta Albaniae Veneta saeculorum 14. et 15.*, Josephi Valentini labore reperta et transcripta ac typis mandata, Panormi, Typis Josephi Tosini...; poi Milano, Typographia missionum esterarum Mediolanensis; poi Panormi,

Albaniae iuridica, in due volumi⁷⁰; nel 1968 cura l'edizione del *Liber brevium di Callisto 3.* insieme a Matteo Sciambra e Ignazio Parrino⁷¹; infine, nel 1969 cura il volume *La legge delle montagne albanesi nelle relazioni della Missione Volante: 1880-1932*⁷².

Bibliografia

1. *Acta Albaniae iuridica: quinto vertente saeculo a Georgii Castriotae Scanderbegii patriae christianaeque libertatis necnon antiquorum gentis suae morum propugnatoris invicti morte*, Iosephi Valentini ope et labore undique exquisita atque in unam seriem chronice congesta, 2 voll. Munchen, R. Trofenik, 1968-1973.
2. *Acta Albaniae Veneta saeculorum 14. et 15.*, Iosephi Valentini labore reperta et transcripta ac typis mandata, Panormi, Typis Iosephi Tosini...; poi Milano, Typographia missionum esterarum Mediolanensis; poi Panormi, Schola graphica Salesiana; poi Munchen, R. Trofenik, 1967-1979.
3. *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, collegerunt et digesserunt Ludovicus de Thalloczy, Constantinus

Schola graphica Salesiana; poi Munchen, R. Trofenik, 1967-1979.

⁷⁰ *Acta Albaniae iuridica: quinto vertente saeculo a Georgii Castriotae Scanderbegii patriae christianaeque libertatis necnon antiquorum gentis suae morum propugnatoris invicti morte*, Iosephi Valentini ope et labore undique exquisita atque in unam seriem chronice congesta, 2 voll. Munchen, R. Trofenik, 1968-1973.

⁷¹ *Il Liber brevium di Callisto 3.: la crociata, l'Albania e Skanderbeg, descrizione, introduzione, edizione in regesto e parzialmente integra, e indici*, a cura di Matteo Sciambra, Giuseppe Valentini, Ignazio Parrino, Palermo, Scuola grafica salesiana, 1968.

⁷² *La legge delle montagne albanesi nelle relazioni della Missione Volante: 1880-1932*, a cura di Giuseppe Valentini, Firenze, L.S. Olschki, 1969.

- Jireček et Emilianus de Šufflay, 2 voll., Vindobonae, Typis Adolphi Holzhausen, 1913-1918.
4. Borgia Nilo, *I monaci basiliani d'Italia in Albania: appunti di storia missionaria. Periodo secondo: secoli 16.-18.*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942.
 5. *Contributi alla Cronologia albanese, 1: Età romano-bizantina dalla morte di Costantino alla morte di Teodosio e alla definitiva divisione dell'impero (337-395 d. Cr.)*, a cura di P. Giuseppe Valentini S.J., Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942.
 6. *Contributi alla Cronologia albanese, 2.1: Le invasioni barbariche, (395-700 d. C.)*, a cura di P. Giuseppe Valentini S.J., Roma, Reale Accademia d'Italia, 1944.
 7. *Contributi alla Cronologia albanese, 2.2: Le invasioni barbariche (395-700 d. C.): prospetti e indici*, a cura di P. Giuseppe Valentini S.J., Roma, Accademia dei Lincei, 1957.
 8. Cordignano Fulvio, *Catasto veneto di Scutari e Registrum Concessionum 1416-1417*, vol. I, *Catasto veneto di Scutari*, Scutari, Tipografia Franciscana, 1940.
 9. Id., *Catasto veneto di Scutari e Registrum Concessionum 1416-1417*, vol. II, *Registrum Concessionum*, Roma, Tip. Poliglotta "Cuore di Maria", 1942.
 10. Gjeçov Stefano Costantino, *Codice di Lek Dukagjini ossia diritto consuetudinario delle montagne d'Albania*, tradotto da Paolo Dodaj, a cura di Giorgio Fishta e Giuseppe Schirò, introduzione di Federico Patetta, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1941.
 11. *Il Liber brevium di Callisto 3.: la crociata, l'Albania e Skanderbeg, descrizione, introduzione, edizione in regesto e parzialmente integra, e indici*, a cura di Matteo Sciambra, Giuseppe Valentini, Ignazio Parrino, Palermo, Scuola grafica salesiana, 1968.
 12. *La legge delle montagne albanesi nelle relazioni della Missione Volante: 1880-1932*, a cura di Giuseppe Valentini, Firenze, L.S. Olschki, 1969.

13. *Le terre albanesi redente, vol. I, Kossovo*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942.
14. *Le terre albanesi redente, vol. II, Ciameraia*, a cura e con un saggio introduttivo di Donato Martucci, Comet Editor Press, Marzi (Cosenza), 2012.
15. Malaj Vincenzo, *Bibliografia di Giuseppe Valentini*, in "Shêjzat", vol. XIV, nn. 10-12, 1970, pp. 413-414.
16. Martucci Donato, *Il primo tentativo di compilazione di un Atlante linguistico albanese (1940-1944)*, in "Res Albanicae. Rivista di albanologia", n. 2, Sett. 2012, pp. 47-80.
17. Id., *Giovanni Lorenzoni e la sua Prima escursione nel Kossovo*, in "Palaver", n. 2 n.s., Issue 2, 2013, pp. 173-214.
18. Id., *Sua Eccellenza Giorgio Fishta, Accademico d'Italia, e l'edizione italiana del Kanun*, in "Palaver", vol. 4 n.s., Issue 2, 2015, pp. 231-264.
19. Id., *Francesco Ribezzo e la ricerca epigrafica "sul campo": i lavori per l'edizione delle Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, in "L'Idomeneo – Rivista della sezione di Lecce della Società di Storia Patria per la Puglia", *Le lingue del Salento*, Numero monografico a cura di Antonio Romano, n. 19 (2015), pp. 79-96.
20. Id., *L'eredità contesa: l'odissea dell'archivio personale deradiano*, in *Letërsia dhe kultura arbëreshe: Jeronim De Rada në 200-vjetorin e lindjes*, Universiteti "Aleksandër Xhuvani", Rama-Graf, Elbasan 2015, pp. 80-89.
21. Martucci Donato, Genesin Monica, *Gjuha dhe kultura shqipe në veprimtarinë e Qendrës së Studimeve për Shqipërinë (Centro Studi per l'Albania, 1939-1944)*, in "Shqipja dhe gjuhët e Ballkanit – Albanian and Balkan Languages", Scientific Conference held on 10-11 November 2011 in Prishtina, edited by Rexhep Ismajli, Akademia e Shkencave dhe e Arteve e Kosovës, Akademia e Shkencave e Shqipërisë, Prishtinë 2012, pp. 595-607.

22. Michelangeli Mario, *Il problema forestale albanese*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940.
23. Milone Ferdinando, *L'Albania economica*, Padova, CEDAM, 1941.
24. *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, a cura di Francesco Ribezzo, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1944.
25. *Regjistrri i kadastrës dhe i koncesioneve për rrethin e Shkodrës 1416-1417*, përgatitur për botim nga Injac Zamputi, Akademia e Shkencave e Republikës Popullore Socialiste të Shqipërisë, Instituti i Historisë, Tiranë 1977.
26. *Tokat e çliruara shqiptare: Çamëria*, përgatitur dhe me një sprovë hyrëse nga Donato Martucci, Instituti i Studimeve për Çamërinë, Tiranë 2013.
27. Valentini Giuseppe, *Nomenklator. Dikejonar bibliografik illyrik e shqiptar*, in "L.E.K.A.", a. IX, 1939, nn. 1-2, pp. 1-48; n. 3, pp. 49-64; n. 4, pp. 65-80; n. 5, pp. 81-112 + 12 tab. di ill.; a. XV, 1943, n. 1, pp. 113-128; n. 2, pp. 129-144; n. 3, pp. 145-160; nn. 4-5, pp. 161-192; n. 6, pp. 193-208.
28. Id., *Elementi romano-cattolici nella cultura albanese*, in "La Civiltà Cattolica", anno 91, vol. IV, 7 dicembre 1940, quaderno 2171, pp. 345-351; anno 92, vol. II, 5 aprile 1941, quaderno 2179, pp. 39-50; anno 92, vol. II, 3 maggio 1941, quaderno 2181, pp. 199-209.
29. Id., *Le consuetudini giuridiche dell'Albania*, di Villari S., in "La Civiltà Cattolica", anno 91, vol. IV, 21 dicembre 1940, quaderno 2172, pp. 456-458.
30. Id., *Saggi di numismatica albanese*, in "Numismatica", a. VII, n. 1, 1941, pp. 7-13.
31. Id., *Fjalor Bio-bibliografik Iliro-Shqiptar (Nomenklator)*, përgatiti nga Ndriçim Kulla dhe Dritan Thomollari, Tiranë, Shtëpia Botuese "Plejad", 2009.
32. Valentini Giuseppe, Cordignano Fulvio, *Saggio di un regesto storico dell'Albania*, Scutari, tip. Dell'Immacolata, 1937-1940.

Donato Martucci

Fonti archivistiche

Archivio Storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei (ASANL), Fondo Accademia d'Italia, Centro di Studi per l'Albania.

Palaver
Palaver 5 n.s. (2016), n. 1, 59-90
e-ISSN 2280-4250
DOI 10.1285/i22804250v5i1p59
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2016 Università del Salento

Rovena Sakja
Università Sapienza, Roma

Drini: Storia di una rivista negli archivi italiani e albanesi

Abstract

Through researches conducted at the Central State Archive of Albania, the National Library of Albania in Tirana and the Historical Archive of the Ministry of Foreign Affairs Diplomatic Italian in Rome this work aims to provide new information for the study and the depth study of the history of the magazine Drini, periodic of tourism published by the Directorate of Tourism of the Directorate General for the Press, Propaganda and Tourism in Tirana in the 40s. Through archival documents we will also seek to analyze the activities relating to the publication and dissemination of the journal and the role it played in the promotion of the tourism sector in Albania.

Keywords: "Drini" (Journal); Albania; tourism.

"DRINI - Rivista del turismo albanese", organo ufficiale della Direzione Generale della Stampa, Turismo e Propaganda¹, fu la prima rivista dedicata al turismo nella storia dell'editoria albanese e rappresenta il tentativo, ben riuscito, di far entrare l'Albania nel circuito turistico europeo, facendo conoscere, nelle sue molteplici sfaccettature, un paese sconosciuto con lo scopo di favorirne lo sviluppo turistico ed economico.

¹ D'ora in poi DGSPT.

Tutto quello che fino ad oggi sappiamo di DRINI e del suo ruolo nella promozione del turismo albanese e non solo, si deve al lavoro tenace e alla dedizione impareggiabile del dott. Franco Tagliarini, figlio del fondatore della rivista. Riordinando l'archivio del padre, il dott. Tagliarini scopre un'importante collezione di numeri della rivista, ma anche altra interessante documentazione che testimonia l'intensa attività del Consigliere del Turismo presso la DGSPT nella costruzione dell'ossatura normativa del sistema turistico albanese².

Questo patrimonio documentario è stato messo generosamente a disposizione di studenti e studiosi appassionati d'Albania, per i quali la collezione di DRINI dell'Archivio Tagliarini, fino a questo momento, rappresenta l'unico riferimento in Italia per lo studio della storia del turismo albanese negli anni '40.

DRINI nasce negli anni dell'occupazione italiana dell'Albania³, periodo in cui l'amministrazione effettiva del paese era nelle mani dei funzionari italiani presso le istituzioni albanesi⁴. La rivista fu fondata e diretta da Francesco Tagliarini, Consigliere per il Turismo presso la DGSPT e personaggio di spicco del progetto d'implementazione e sviluppo del turismo nel Paese delle aquile. Nato nel 1906 ad Acquaviva Platani (CL), Tagliarini si trasferisce giovanissimo a Roma, dove aderisce al GUF⁵. Diviene negli anni a seguire primo

² La normativa del settore comprende: le leggi sull'attrezzatura e sull'attività alberghiera e la legge sull'obbligo della pubblicità dei prezzi. Le due leggi regolamentano tutto il settore alberghiero, disciplinando, infatti, le nuove costruzioni e forniscono le indicazioni necessarie per tutti i miglioramenti da apportarsi sia all'aspetto tecnico organizzativo che a quello igienico sanitario.

³ 1939-1943.

⁴ La presenza dei consiglieri italiani presso le amministrazioni centrali del governo albanese è comunque precedente all'occupazione italiana. Da documentazione d'archivio si determina la presenza di tali funzionari già nel 1924.

⁵ Gioventù Universitaria Fascista.

funzionario del Ministero della Cultura Popolare, poi nominato Consulente per il Turismo presso la Presidenza del Consiglio del Regno d'Albania per il periodo 1939-1943, infine dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tagliarini è scomparso il 4 gennaio 1992⁶.

In qualità di Consulente per il Turismo in Albania, Francesco Tagliarini si dedicò innanzitutto a un'analisi puntuale della situazione del turismo in Albania nel 1939, descrivendone con precisione gli aspetti critici e le carenze, per progettare, attuare ed implementare iniziative legislative atte a sviluppare un vero e proprio "sistema turistico" nel Paese.

La nascita di DRINI è determinata quindi da una serie di fattori: lo specifico contesto storico politico, la volontà del fascismo di conformare le istituzioni albanesi a quelle italiane e, soprattutto, la concezione moderna, per un paese come l'Albania del periodo, ma attuale ancora oggi, del suo fondatore nella gestione e promozione del turismo come settore economico rilevante.

Nelle pagine della rivista trovano spazio gli argomenti classici di una pubblicazione di natura turistica come caccia, pesca, alpinismo e flora ma anche altri inerenti archeologia, storia, geografia, arte, artigianato e folclore, che fanno di DRINI un fenomeno all'avanguardia nel panorama editoriale albanese dell'epoca per l'approccio moderno al ruolo del turismo culturale nello sviluppo di questo settore. Grazie allo spazio dato a tali argomenti DRINI si fa portavoce della situazione in cui versava la società albanese di quegli anni⁷.

⁶ I materiali e le informazioni che seguono sono stati recuperati grazie alla cortese collaborazione del figlio, Franco Tagliarini, direttore della rivista online Albania News, www.albanianews.it.

⁷ S. Masciali, *La rivista "Drini" e il turismo culturale in Albania*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso», 24 marzo 2014, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/La-rivista-Drini-e-il-turismo->

Aspetto interessante della rivista sono gli articoli con oggetto le iniziative legislative progressivamente emanate, atte a disciplinare il settore turistico del paese: ad esempio quelle concernenti la ristrutturazione degli alberghi, la nascita della scuola alberghiera e soprattutto la costituzione dell'ETA - Ente Turistico Alberghiero Albanese⁸.

Al successo della rivista contribuì anche il coinvolgimento di collaboratori di primo livello e personalità di spicco come il grande albanologo Padre Giuseppe Valentini S.J., l'alpinista Piero Ghiglione, i geografi Antonio Baldacci e Pellegrino Sestieri, il poeta Adriano Grande, il giornalista Indro Montanelli, Sestilio Montanelli⁹, il celebre scrittore albanese Ernest Koliqi e altre importanti personalità che erano appassionate dell'Albania oppure vi erano giunte per altre cause, ma comunque ne erano rimasti affascinati.

Gli studi effettuati fino ad ora collocavano la pubblicazione della rivista nel periodo compreso tra il marzo 1941 e l'aprile 1943. Grazie ai suggerimenti del dott. Franco Tagliarini sono state effettuate mirate ricerche nell'Archivio Centrale dello Stato Albanese e nella Biblioteca Nazionale di Tirana, con l'intento di approfondire ulteriormente la storia della rivista. I risultati, sorprendentemente positivi, ottenuti nel corso delle ricerche, hanno permesso di far luce sui periodi che hanno preceduto e seguito le date in cui si era soliti collocare l'attività della rivista.

culturale-in-Albania-147827.

⁸ E.T.A. – Ente Turistico Alberghiero Albanese, fondato nel 1940 in base ad una convenzione con il governo albanese, per iniziativa dell'allora Sottosegretario degli Affari Albanesi in collaborazione con il Ministero delle Finanze e il Ministero della Cultura Popolare del Governo italiano.

⁹ Il prof. Montanelli era in quel periodo Consigliere presso il Ministero dell'Istruzione albanese.

Drini: Storia di una rivista negli archivi italiani e albanesi

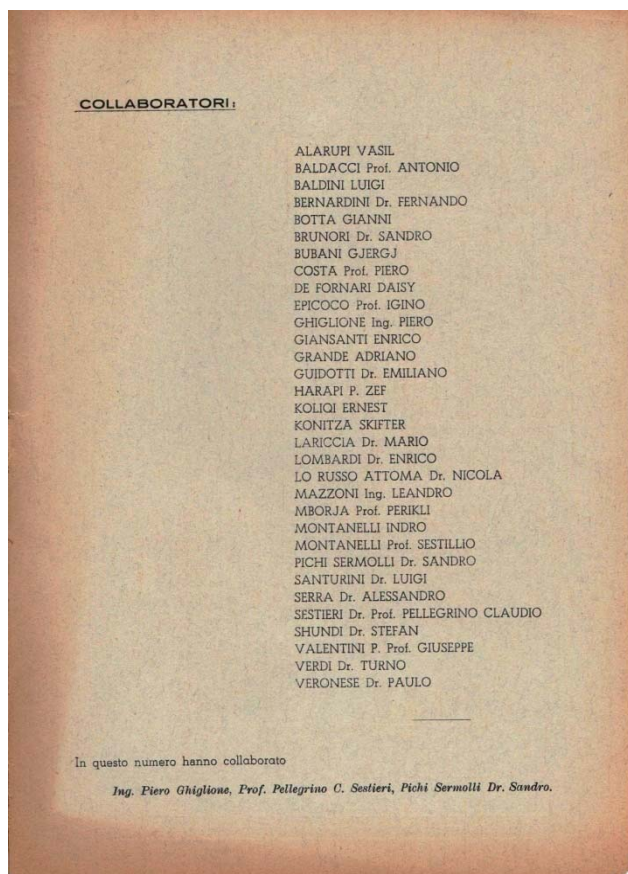


fig. 1 – Elenco collaboratori di Drini, presente in tutti i numeri della rivista
(Archivio Franco Tagliarini)

L'Archivio Centrale di Tirana conserva la documentazione prodotta dalla Direzione Generale della Stampa, Propaganda e Turismo¹⁰ attestante l'attività dell'ufficio in diversi ambiti oltre a quello turistico ed editoriale. Questa documentazione ha permesso di ricostruire l'attività della Direzione in merito alla nascita di DRINI.

¹⁰ F. 197 - Drejtoria e Pergjithshme e Shtypit, Propagandes dhe Turizmit.

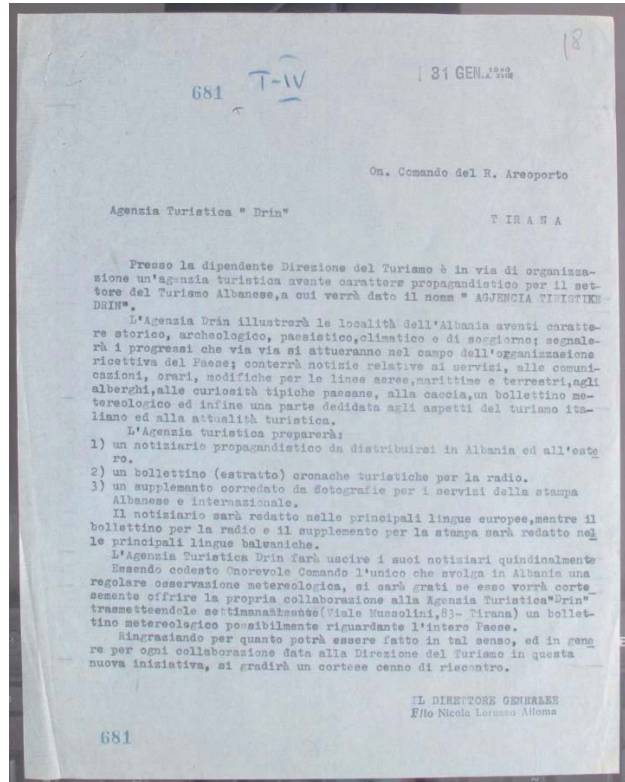


fig. 2 – Arkivi Qendrori i Shtetit, Drejtoria e Shtypit dhe Propagandes, 1940, D. 93, fl. 18

Particolarmente interessante si rivela il materiale contenuto nel Fondo 197, Anno 1940, Fascicolo 93. Nella corrispondenza in uscita, datata 25-31 gennaio 1940, indirizzata a diverse istituzioni pubbliche e private, come il Ministero dell'Economia Nazionale - Ispettorato delle Fiere, al Club Turistico Automobilistico, ai Padri gesuiti e francescani, alla Direzione Centrale delle Ferrovie - Servizio dopolavoro, all'Ufficio per l'Edilizia e l'Urbanistica, al Comando del R. Aeroporto, si informa che:

Presso la Direzione del Turismo è in via di organizzazione un'agenzia turistica avente carattere propagandistico per il

Drini: Storia di una rivista negli archivi italiani e albanesi

settore del turismo albanese a cui verrà dato il nome "Agjencia Turistike DRIN"¹¹.

La comunicazione prosegue illustrando i compiti e gli obiettivi posti all'Agenzia:

- illustrare le località dell'Albania aventi carattere storico, archeologico, paesaggistico, climatico e di soggiorno;
- segnalare i progressi nel campo dell'organizzazione ricettiva del Paese;
- fornire notizie relative ai servizi, alle comunicazioni, orari e relative modifiche (per le linee aeree, marittime e terrestri) agli alberghi, alle curiosità tipiche del paese, alla caccia, al meteo e anche notizie relative agli aspetti del turismo italiano ed alla attualità turistica.

Per l'attuazione di questi obiettivi l'Agenzia preparerà:

1. un notiziario propagandistico da distribuire in Albania e all'estero;
2. un bollettino (estratto) di cronache turistiche per la radio;
3. un supplemento corredato di fotografie per i servizi della stampa albanese e internazionale.

Il progetto prevedeva la pubblicazione del notiziario nelle principali lingue europee, mentre il bollettino per la radio e il supplemento per la stampa sarebbero stati redatti nelle più diffuse lingue balcaniche.

L'Agenzia si proponeva di far uscire i notiziari *quindicinalmente*. Per realizzare ciò si chiedeva la collaborazione dei destinatari della comunicazione, con informazioni inerenti alle rispettive attività peculiari che potevano rappresentare un interesse particolare per il settore turistico.

¹¹ Agenzia Turistica DRIN.

All'Ispettorato delle Fiere presso il Ministero dell'Economia Nazionale si richiedono informazioni in merito all'organizzazione e programmi di mostre e fiere, aventi carattere artigianale e artistico; al Club Automobilistico informazioni in merito a nuove disposizioni o modifiche di regolamenti in ambito automobilistico; ai chierici Gesuiti e Francescani si richiede collaborazione per quanto concerne la parte descrittiva dell'Albania e ogni altra documentazione storica; al servizio Dopo-Lavoro del P.F.Sh.¹² si richiede di fornire periodicamente informazioni in merito a manifestazioni pubbliche di carattere folcloristico, artigianale, sportivo, gite, escursioni, viaggi di gruppo da e verso l'Italia; all'Ufficio per l'Edilizia e Urbanistica si richiede collaborazione per quanto riguarda segnalazioni su nuove iniziative nel campo dell'estetica edilizia cittadina, in particolare le costruzioni per il riordinamento di edifici e quartieri a carattere locale, la conservazione di costruzioni di interesse storico e artistico, in quanto il nuovo assetto di Tirana e di altri centri d'Albania ha un evidente interesse turistico; al Comando del R. Aeroporto si richiede di fornire collaborazione all'agenzia trasmettendo settimanalmente un bollettino meteorologico possibilmente riguardante l'intero paese¹³.

Corrispondenza simile con richieste d'informazioni continua con altri enti pubblici, privati e Istituzioni come il Ministero dei Lavori Pubblici, la Luogotenenza Generale di Tirana, le agenzie di viaggi operanti nel paese.

Il primo numero del bollettino dell'Agenzia Turistica Drin vede la luce il 15 febbraio 1940 ed è articolato in due sezioni:

I - Notizie varie su località storiche e climatiche d'Albania: Alessio, Qafa e Shtames, Himara.

¹² Partito Fascista Albanese.

¹³ F. 197 V. 1940 D. 93, fl. 18.

II - Notizie venatorie:

- La caccia alle *anitre* selvatiche
- Come si ottiene il permesso di caccia.

In una comunicazione alla Luogotenenza generale di Tirana datata 17 febbraio 1940 (due giorni dopo la pubblicazione del primo numero) con oggetto “Attività e organizzazione dell'Agenzia "Drin"” abbiamo modo di ricavare ulteriori informazioni in merito alla fase redazionale e alla distribuzione del notiziario. In seguito alla presentazione degli obiettivi posti all'Agenzia, s'informa che la redazione del notiziario viene fatta presso la Direzione del Turismo.

Particolarmente interessanti risultano le informazioni in merito al processo di distribuzione. Il notiziario veniva distribuito in mille copie a tutte le principali agenzie internazionali, ai principali giornali albanesi, italiani e balcanici, agli enti turistici internazionali; ai Ministeri; al Partito Fascista albanese; alle principali Autorità ed Enti pubblici; ai Comandi militari; ai Ministeri italiani interessati; agli enti pubblici italiani interessati¹⁴.

Possiamo affermare che tra i "*ministeri italiani interessati*" ci fosse anche il Ministero degli Affari Esteri. In seguito alle ricerche effettuate nell'Archivio Storico Diplomatico di questo Ministero, è stato scoperto che vi sono conservati i notiziari pubblicati durante il 1940 dall'Agenzia Turistica "Drin"¹⁵.

Questa comunicazione ci fornisce informazioni preziose anche in merito alle lingue di pubblicazione del notiziario:

L'Agenzia "Drin" prepara inoltre un bollettino periodico per la stampa corredato da fotografie e da didascalie che illustrano in cinque lingue il contenuto del soggetto,

¹⁴Ibidem fl.26

¹⁵ASDMAE, Gabinetto Albania 1935-1948, B.93.

nonché un bollettino delle cronache turistiche per la radio¹⁶.

Tale informazione trova conferma nell'esistenza, nel medesimo fascicolo, del frontespizio dell'edizione in lingua francese del notiziario numero 9 del 15 giugno 1940¹⁷.

Conferma di quest'affermazione si trova anche nella corrispondenza diretta al Console Generale di Germania a Tirana, dr. Eberhard von Pannwitz, datata 1 agosto 1940, nella quale, riferendosi a una conversazione avuta il giorno precedente, si ringrazia per il lusinghiero giudizio espresso dal Console in merito all'edizione in lingua tedesca del Bollettino dell'Agenzia Turistica Drin¹⁸. Un'ulteriore conferma ci viene fornita dal timbro sul retro di alcune fotografie stampate e distribuite dal servizio fotografico dell'Agenzia, la didascalia delle quali è in italiano e in tedesco¹⁹.

¹⁶F.197 V.1940 D.93, fl.19

¹⁷Ibidem, fl.277

¹⁸ Sempre in merito alle lingue di pubblicazione del notiziario troviamo un'altra conferma nella corrispondenza inviata al prof. Karl Gurakuqi in cui si presenta il bollettino Drin come un'edizione in quattro lingue: albanese, italiano, francese e tedesco.

¹⁹ Archivio Tagliarini.

Drini: Storia di una rivista negli archivi italiani e albanesi



fig. 3 – Edizione francese del Bollettino Drin, Anno I, N. 4 (Archivio Franco Tagliarini)



fig. 4 – Berat, Mercato dei fez bianchi – Tregu i Qelesheve – Edizioni Distaptur, Tirana, 1940, Stampa Angeli - Terni (Archivio Franco Tagliarini)



fig. 5 – Retro di cartolina stampata e distribuita dall' Agenzia Turistica Drin
(Archivio Franco Tagliarini)

La comunicazione alla Luogotenenza continua con informazioni in merito ai collaboratori dell'Agenzia fra cui risultano: *il Ministero dell'Economia Nazionale (Ispettorato Fiere); Ministero dei Lavori Pubblici; Opera Dopolavoro; le società "AlaLittoria", "C.I.T.", "Adriatica S.A.Nav."; lo "K.N.A.M."; i Padri Gesuiti e i Padri Francescani di Scutari; R. Aeroporto; Azienda Stradale Albanese (ASA); Ufficio Centrale*

di Edilizia ed Urbanistica nonché vari giornalisti italiani e albanesi.

In un solo documento perciò troviamo una panoramica completa dell'attività dell'Agenzia, obiettivi, processo redazionale, distribuzione, lingue di pubblicazione e collaboratori.

Nello stesso fascicolo troviamo anche la corrispondenza con i collaboratori del Bollettino. Nelle comunicazioni con il Consigliere permanente presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica di Tirana, Prof. Sestilio Montanelli, si richiede di

considerare la possibilità di fare un'opera di diffusione tra gli insegnanti ed i giovani delle scuole medie di tutto il Regno del notiziario pubblicato dall'Agenzia.

La DGSPT intendeva con ciò lasciare spazio alle libere composizioni degli studenti che, incoraggiate e disciplinate dalle strutture scolastiche, avrebbero potuto fornire contributi preziosi sul tema del turismo²⁰. Vi si trovano inoltre inviti di collaborazione intesi a *perfezionare la pubblicazione*, diretti a personalità albanesi di spicco come Vangjel Koça²¹, Karl Gurakuqi²², prof. Mark Arapi, Stavro Frasheri²³.

Il fascicolo contiene anche altra documentazione che fornisce informazioni in merito alla distribuzione e ai destinatari di copie del notiziario²⁴, alla corrispondenza e ai rapporti con i

²⁰ Ibidem, fl. 36

²¹ Giornalista, traduttore, pubblicista, critico d'arte. Scrisse con lo pseudonimo Vangjo Nirvana.

²² Linguista, giornalista, esperto d'istruzione e pedagogia.

²³ Studioso di folclore, scrittore, traduttore.

²⁴ Tra questi ci sono anche enti pubblici tedeschi, gli indirizzi dei quali vengono forniti dal Console Generale di Germania a Tirana, Eberhard von Pannwitz. Altri destinatari di copie del bollettino erano biblioteche albanesi e giornali italiani quali "Il Telegrafo" di Livorno, "Il Giornale d'Italia", la Sala Stampa Italiana.

collaboratori, con istituzioni ed enti per richieste informazioni. Così, all'Ufficio Regionale del Turismo di Scutari si richiedono informazioni e dettagli sulla festa di San Rocco, in quanto, nella sezione "Manifestimet e jetes shqiptare gjate Muajit Gusht"²⁵ l'Agenzia intende descrivere la festa di Shen Rrokut (San Rocco) che si svolge il 16 agosto a Shiroke. Si chiede di specificare se la festa si celebra in occasione della nascita o della morte di San Rocco²⁶. Sempre in merito a pubblicazioni da inserire nella stessa sezione si richiedono alla prefettura di Gjirokaster²⁷ informazioni relative alla Festa di S'Mitri del 26 ottobre a Leshnice e Poshtme.

Durante il primo anno di attività l'Agenzia pubblicò ventiquattro numeri²⁸ del notiziario con direttore responsabile Francesco Tagliarini e capo redattore Skender Shkupi.

Gli articoli non riportavano il nome degli autori ma erano tutti firmati con la dicitura "A.T. Drin". La stessa redazione spiega il perché in una nota in calce al bollettino n. 9 del 15 giugno 1940 la quale ci informa che:

Tutti i nostri collaboratori sono informati che gli articoli accettati dalla Redazione dell'Agenzia Drin, 83 Viale Mussolini Tirana, diventano proprietà della medesima, che può modificarli a suo giudizio, senza alterare tuttavia il loro senso

Inoltre, s'invitano i lettori, in caso di utilizzo dei servizi del bollettino, a citarne l'origine con l'abbreviazione "A.T. Drini".

²⁵ "Manifestazioni della vita albanese durante il mese d'agosto".

²⁶ AQSH, F. 197 V. 1940 D. 93, fl. 43.

²⁷ Argirocastro.

²⁸ La serie completa in lingua albanese è conservata presso la Biblioteca Nazionale d'Albania, mentre i numeri in italiano sono conservati in ASDMAE, Gabinetto Albania 1938-1945, B. 93.

- Il quadro generale dell'attività dell'Agenzia durante il primo anno lo fa la stessa redazione nell'ultimo numero del 15 febbraio 1941 con un "Supplemento al numero 23. Prontuario bibliografico annuale del Bollettino", che offre ai lettori una panoramica degli articoli pubblicati dal bollettino, ben 200 in tutto, suddivisi per sezioni/categorie: Storia - archeologia, una delle sezioni più corpose per numero di articoli (14) dedicati ad Alessio e al suo castello²⁹, al mito di Butrinto e alla profezia di Enea³⁰, a luoghi illustri e memorie albanesi nella guerra tra Cesare e Pompeo³¹, a Scutari, Voscopoia, Petrela, Amantia e Apollonia, alla numismatica albanese, allo studio dei caratteri dell'Albania attraverso l'origine del suo nome, all'analisi della funzione anti-greca dell'Albania alla luce delle leggende antiche. Una particolare attenzione, inoltre, era rivolta all'approfondimento degli elementi storici dell'Unione dell'Albania a Roma³².
- Diritto - sezione che consiste in un solo articolo ma di notevole interesse poiché dedicato al Kanun di Lek Dukagjini³³. Si tratta di uno studio di Padre Valentini S. J.³⁴ che parte dalla storia del Kanun

²⁹ A.T. Drini N. 1, 15 febbraio 1940 (ASDMAE, Gabinetto Albania 1938-1945, B.93).

³⁰ A.T. Drini N. 7, 15 maggio 1940 (ibidem).

³¹ A.T. Drini N. 13/14/15 agosto settembre 1940 (ibidem).

³² A.T. Drini N. 23 1 febbraio 1941 (ibidem).

³³ Raccolta di norme di diritto consuetudinario albanese tramandate di generazione in generazione oralmente nel corso dei secoli. Raccolte e selezionate da Padre Shtjefen Gjeçovi e pubblicate a Scutari nel 1933.

³⁴ A.T. Drini N. 22, 1 gennaio 1941 (ibidem). L'unico articolo di cui è riportato l'autore.

per fare un'analisi strutturale del suo contenuto e della società albanese.

- **Leggende** - contiene articoli riguardanti appunto le leggende albanesi tramandate da padre in figlio fin dai tempi più remoti, come quella del Monte Tomori, del castello di Rozafa, di Costantino e Doruntina, la leggenda sulle origini di Butrinto, quella di Elena, principessa di Scutari e la leggenda di Argirocastro e Argyro.
- **Folclore** - sezione dedicata agli articoli su usi e costumi delle diverse regioni del paese, come il matrimonio tradizionale albanese, il banchetto scutarino, il matrimonio popolare a Tirana, il funerale presso i malissori dell'Albania settentrionale e le credenze delle montagne del Dukagjin.
- **Caccia** - contenente articoli che forniscono informazioni complete agli interessati alle attività venatorie, dalle modalità di esercizio della caccia in Albania, alle località dove esercitare e le varie tipologie di cacciagione: anatre selvatiche, orso bruno, starni, tordi, camoscio, beccaccini e cinghiale.
- **Pesca** - anche questa sezione offre la stessa tipologia d'informazioni di cui sopra, in merito alle attività della pesca.
- **Commercio** - la sezione consiste in un solo articolo: "La Vecchia Albania Commerciale", che offre un'esposizione della storia dei rapporti commerciali italo-albanesi, con un'analisi dettagliata dei collegamenti portuali e delle aree

d'interesse. L'articolo offre anche spunti sulle fonti archivistiche da consultare poiché si ha la convinzione che lo studio della storia economica dell'Albania, specialmente la parte relativa al commercio, possa dare risultati interessanti nell'identificare le potenzialità passate e future del paese.

- Alpinismo - un'altra categoria tipica delle pubblicazioni sul turismo che include articoli con informazioni di carattere generale sull'alpinismo in Albania, considerazioni generiche e preliminari sulle scalate in Albania, sul rapporto tra turismo e alpinismo e le potenzialità del paese in quest'ambito e altre informazioni più specifiche su itinerari alpinistici e località d'interesse, come l'alpinismo al Monte Tomori, la stazione climatica di Himara, Thethi e il suo rifugio, Korça e le sue risorse.
- Itinerari turistici - sezione che consiste in un solo articolo dedicato agli itinerari turistici aerei nel cielo d'Albania. L'autore offre al lettore una descrizione dettagliata e anche poetica a tratti, dell'Albania vista dall'alto in diversi percorsi: da Valona a Porto Edda, da Tirana a Korça.
- Piante - gli articoli contenuti in questa sezione forniscono informazioni di carattere generale sull'erboristica in Albania ma anche informazioni specifiche su diversi tipi di piante come la violetta, la *glycyrrhiza glabra* e anche "la chara pianta che trasse Giulio Cesare d'impiccio".

- Manifestazioni della vita Albanese - in questa sezione troviamo articoli dedicati alle festività tradizionali e riti delle varie zone del paese come quelle della comunità mussulmana dei bektasci, della setta dei Ruffai³⁵, la processione di Sh'Jon³⁶ di Elbasan, il pelegrinaggio a Fushe-Kruje oppure al Monastero di Pojani.
- Moda - sezione interessante con articoli che vanno dall'analisi dei rapporti tra la moda italiana e l'Albania, allo studio sulla presenza del costume albanese nella moda e nella cinematografia per finire con i consigli pratici per affrontare l'inverno.
- Servizi Pubblici e Comunicazioni - sezione contenente articoli di carattere pratico sugli orari marittimi nell'Adriatico, sull'inaugurazione del servizio di autobus a Tirana, sulle facilitazioni delle ferrovie italiane per albanesi e italiani residenti in Albania ma anche articoli relativi alla storia dei servizi aerei in Albania oppure sui progetti della ferrovia transbalcanica.
- Bibliografia albanese - gli articoli elencati in questa sezione, concernono le pubblicazioni dedicate a temi inerenti all'Albania e a personaggi storici albanesi.
- Varie - in questa sezione troviamo articoli dai più svariati argomenti ad esempio quello dedicato all'inaugurazione del cinema REX, oppure l'articolo sulle botteghe artigianali di Tirana. Altri

³⁵ Una delle ramificazioni della comunità mussulmana albanese.

³⁶ San Giovanni.

sono dedicati all'autunno albanese, ai laghi d'Albania e ad aspetti folcloristici della Ciamuria.

In questo numero supplementare, oltre la panoramica degli articoli suddivisi per sezioni, la redazione fa anche un'analisi del primo anno di lavoro dell'Agenzia Drin, anno ritenuto proficuo in quanto ha fatto conoscere attraverso le notizie e gli articoli pubblicati

un'Albania, se non completamente sconosciuta, conosciuta almeno solo ad una ristretta categoria di studiosi, composta da studiosi di archeologia e di storia.

La redazione riteneva che bisognasse divulgare e far conoscere non solo le bellezze archeologiche, i cicli storici, le tematiche artistiche e artigianali ma anche portare a conoscenza le realizzazioni compiute nel settore del turismo. E per ottenere ciò bisognava arrivare ai gangli di quella che forma l'opinione pubblica, la stampa. Bisognava far arrivare nelle redazioni dei giornali di tutto il mondo

la notizia, l'articolo già compilato, già tradotto in modo da non disturbare la pigrizia naturale del redattore.

Anche la scelta del nome dell'Agenzia non è casuale, si chiama Drin, come il fiume *"che scorre e nutre la nostra terra"*.

Vengono svelati ai lettori quei dettagli del processo redazionale, rilevati dai documenti sopra esaminati, come ad esempio il coinvolgimento e la collaborazione di specialisti delle diverse materie trattate: dagli storiografi, archeologi, economisti, letterati, poeti, studiosi del folclore e delle tradizioni, studiosi di problematiche della caccia e della pesca per arrivare alla moda, alle leggende, e tutto quello che forma e riguarda la vita del paese.

Anche se questo lavoro di coordinamento non è stato semplice, la redazione ritiene che i risultati ottenuti siano stati soddisfacenti in quanto

centinaia di giornali oggi si servono delle notizie inviate dall'Agenzia e pubblicano le fotografie del suo reparto fotografico, fotografie completamente inedite.

L'articolo, oltre a confermare le informazioni rilevate in precedenza dalla documentazione d'archivio in merito alle lingue di pubblicazione (albanese, italiano, francese e tedesco), fornisce ulteriori dettagli relativi alla rete di distribuzione del bollettino che viene inviato in otto nazioni:

Italia, Germania, Turchia, Francia, Jugoslavia, Bulgaria, Ungheria e Romania. (Prima della guerra anche in Inghilterra e Grecia).

Si annuncia inoltre che l'Agenzia Drin da qui in poi si chiamerà DRINI³⁷, e che nonostante lo stato di guerra, si pone lo scopo di migliorare di volta in volta aggiungendo alla schiera dei suoi collaboratori i nomi e gli scienziati più illustri. Il 15 febbraio 1941 segna così l'inizio di una nuova fase nell'attività editoriale della Direzione del Turismo. Da un bollettino d'agenzia, destinato alle redazioni dei giornali e a determinati enti e istituzioni che ne avessero avuto interesse, Drini si evolve in una pubblicazione periodica a stampa rivolta a tutti gli interessati del settore, ampliando così il raggio d'azione nell'attività di valorizzazione e promozione delle ricchezze naturali ed artistiche dell'Albania, considerate come un'importante risorsa economica della nazione.

³⁷ La forma determinata del nome Drin - Il Drin. Nella lingua albanese anche i nomi propri hanno la forma determinata-indeterminata. Ad esempio Shqiperi - Albania, Shqiperia - L'Albania.

Nelle pagine della rivista continuano a essere pubblicati articoli inerenti la storia albanese, le arti popolari, luoghi turistici, soprattutto articoli sulle Alpi albanesi, sull'archeologia, sulla flora locale, sulle leggende ed anche sulle colonie albanesi in Italia.

Inoltre la rivista pubblicava una sezione con gli orari delle linee automobilistiche pubbliche che collegavano le maggiori città d'Albania. Un aspetto interessante e innovativo della rivista è rappresentato dagli articoli in cui si citavano le iniziative legislative emanate con l'intento di disciplinare l'assetto normativo del settore turistico, ad esempio le disposizioni relative alla ristrutturazione degli alberghi, all'istituzione della scuola alberghiera, alla caccia e all'istituzione dell'E.T.A.³⁸ La rivista si preoccupava non solo a diffondere notizie di carattere culturale sul territorio, ma era intenta a fornire informazioni esaustive e complete in merito al turismo in Albania, a dimostrazione di una concezione all'avanguardia di quest'importante settore dell'economia del paese³⁹.

³⁸Ente Turistico Albanese

³⁹Franco Tagliarini, *Albania turistica: La promozione turistica in Albania negli anni Quaranta*, Il Veltro, n.1 - 6, Anno LVII, Gennaio - Dicembre 2014, pp.177-196

Drini: Storia di una rivista negli archivi italiani e albanesi

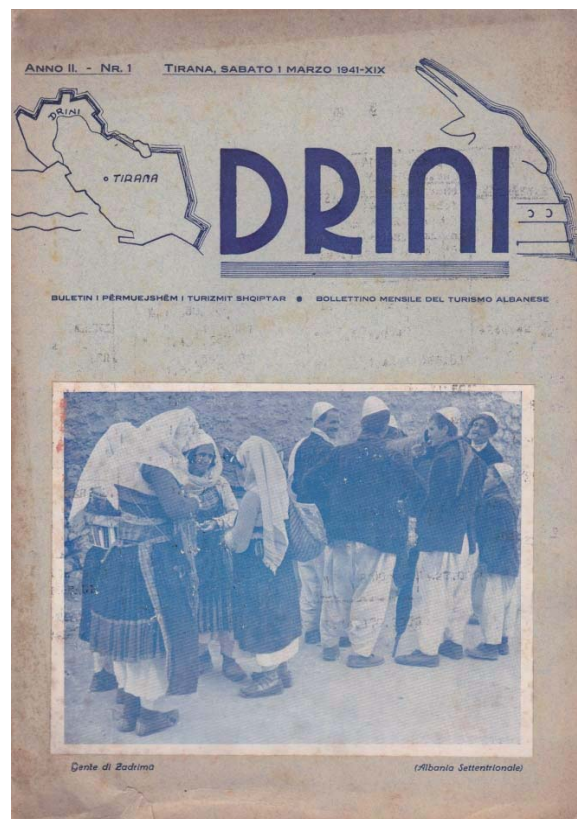


fig. 6 – Drini, Rivista Mensile del Turismo albanese, Anno II, N. 1 - Copertina (Archivio Franco Tagliarini)

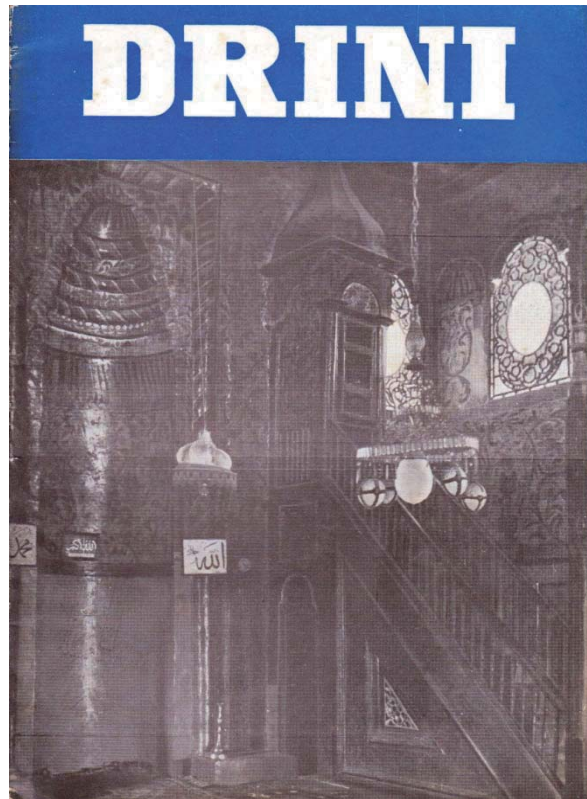


fig. 7 – Drini, Rivista Mensile del Turismo albanese, Anno III, N. 8 – Copertina (Archivio Franco Tagliarini)

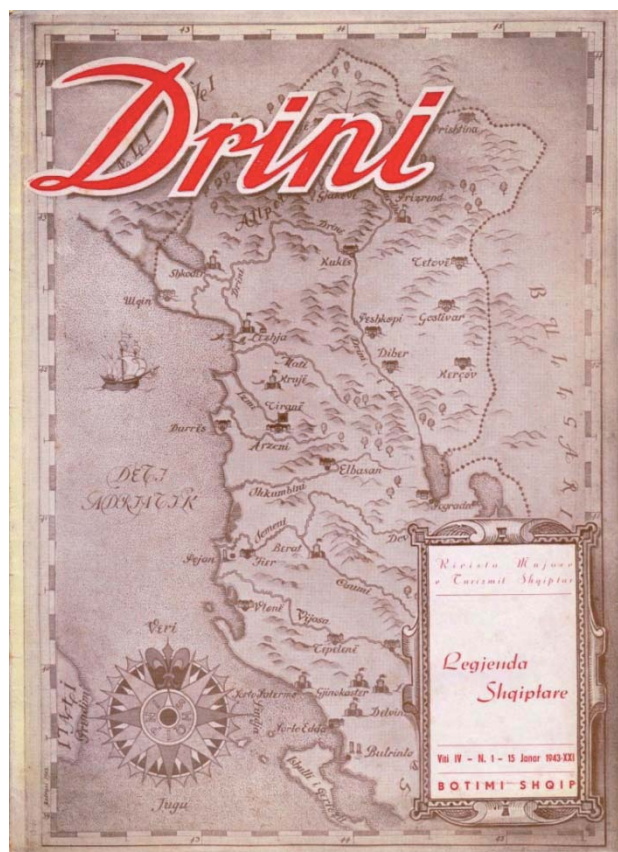


fig. 8 – Drini, Rivista Mensile del Turismo albanese, Anno IV, N. 1 – Copertina, edizione albanese (Archivio Franco Tagliarini)

Gli studi e le ricerche svolte fino ad oggi in merito all'attività editoriale in campo turistico di Drini - Rivista mensile del turismo albanese, fanno riferimento ai numeri pubblicati fino al 15 aprile 1943⁴⁰.

Durante le ricerche alla Biblioteca Nazionale d'Albania è stato scoperto che l'attività della rivista prosegue oltre questa data, che coincide con il termine dell'incarico di Francesco Tagliarini

⁴⁰ Questi numeri sono gli unici esemplari in lingua italiana di cui si ha conoscenza per il momento, fanno parte dell'Archivio Tagliarini e sono stati messi generosamente a disposizione degli studiosi.

in Albania, ma continua anche in seguito agli eventi dell'8 settembre 1943⁴¹. La Biblioteca conserva la collezione completa del bollettino Drin e della rivista Drini, in lingua albanese.

La direzione della rivista, dopo la partenza di Tagliarini, fu assunta da Demir Alizoti il quale prosegue il lavoro con la stessa impronta editoriale. Nelle pagine della rivista continuano a trovare spazio articoli sulla storia e l'archeologia, sugli usi e costumi delle diverse regioni del paese, sul folclore e sulle problematiche dell'amministrazione del turismo in Albania, di autori albanesi e italiani. Gli articoli di autori italiani sono presenti nelle pagine della rivista fino a luglio del 1943. Nel numero di agosto sono pubblicati solo articoli di autori albanesi e ci sono modifiche anche nelle informazioni riportate sul frontespizio. Ad esempio l'intitolazione ora è "Drini, Organo del turismo nazionale" e dal numero di agosto mancano anche le indicazioni sugli abbonamenti in Italia.

⁴¹ Il Maresciallo Pietro Badoglio annuncia l'Armistizio di Cassabile.

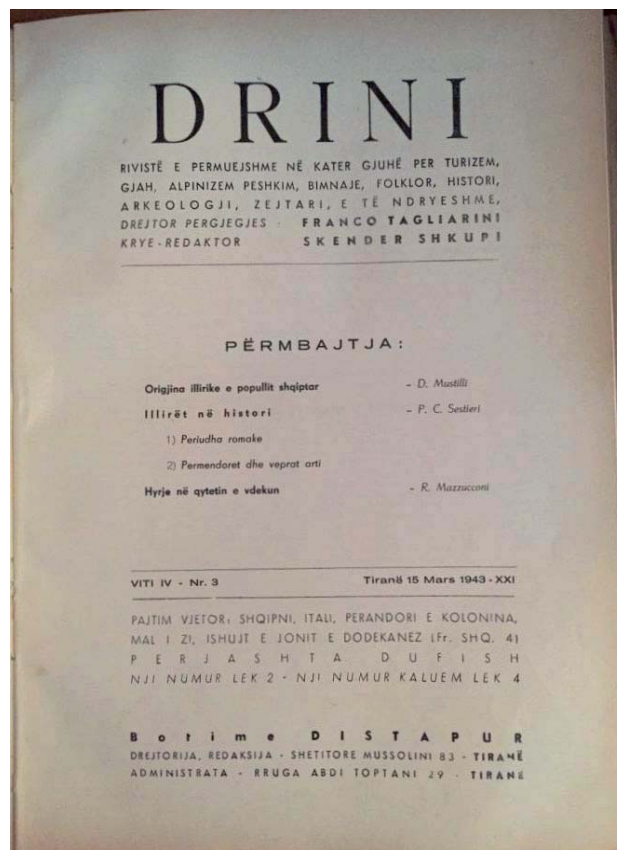


fig. 9 – Drini, Rivista Mensile del Turismo albanese, Anno IV, N. 3 – Sommario, edizione albanese (Biblioteka Kombetare, Tirane)

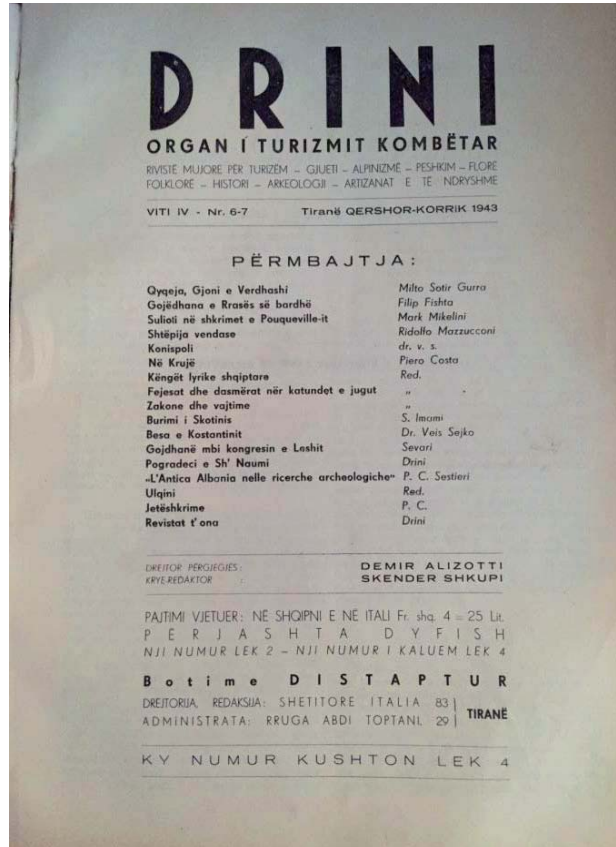


fig. 10 – Drini, Rivista Mensile del Turismo albanese, Anno IV, N. 6-7 –
 Sommario, edizione albanese (Biblioteka Kombetare, Tirane)

In apertura del primo numero del 1944, il direttore Alizotti presenta un'analisi e un resoconto dell'attività della rivista alla vigilia del quinto anno di edizione. Risalendo alle origini del periodico, si rallegra del fatto che in quattro anni esso sia stato pubblicato e distribuito senza interruzioni o stravolgimenti del suo importante programma in favore del turismo albanese, che è

una delle industrie nazionali più importanti, ma non abbastanza conosciuta, non solo dagli stranieri ma anche dagli stessi albanesi⁴².

⁴²Drini, Organ i turizmit kombetar, Viti V, N. 1, 1944.

Secondo Alizotti

il turismo in realtà è un'industria e non un'espressione sentimentale... un'industria come le altre perché si sviluppa e si diffonde in un regime libero e pieno di concorrenza

e proprio in considerazione di ciò la Direzione del Turismo già al momento della sua istituzione cominciò a pubblicare il suo organo ufficiale, con lo scopo e il compito di diffondere e far conoscere il tesoro turistico che la natura ha donato all'Albania⁴³.

Per meglio far capire ai lettori il lavoro svolto dalla redazione durante gli anni di attività di Drini, Alizotti fornisce dei dati: *298 articoli pubblicati in albanese, italiano, francese e tedesco distribuiti non solo in molti stati d'Europa, ma anche fino agli Stati Uniti, Calcutta, ecc. Dagli appunti d'ufficio risulta che di questa rivista sono state distribuite in quattro anni 27.110 copie in lingua albanese; 29.290 in italiano e in tre anni 4.095 copie in lingua francese e 3.965 copie in tedesco.*

Sono numeri importanti, soprattutto in un panorama editoriale "precario" come quello albanese del tempo, in cui sono pochi i giornali e le riviste che hanno avuto, per diverse ragioni, una lunga vita ed un'edizione continuativa e senza interruzioni⁴⁴.

Interessanti, e meritevoli di ulteriori approfondimenti, sono le indicazioni in merito ad un' "estesa campagna" sul Kosovo, eseguita entro un preciso programma, in modo che le località storiche e di importanza turistica del Kosovo albanese fossero conosciute fuori e dentro l'Albania. Una punta di critica rivolta ai connazionali che

non conoscono le belle località kosovare e il loro splendido panorama, e dopo tanti anni di occupazione, la buona sorte

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ibidem.

volle che questa grande e prospera regione si unisse alla patria Albania.

Si ritiene dovere nazionale di Drini quello di descrivere in ogni modo e pubblicare molteplici articoli di tematiche turistiche sul Kossovo e su altre terre popolate da albanesi. Per far ciò si fa appello all'appoggio e alla collaborazione degli intellettuali e scrittori albanesi che condividono lo stesso entusiasmo nel far conoscere i tesori turistici sconosciuti del paese, in primo luogo agli albanesi stessi⁴⁵.

L'editoriale che inaugura il quinto anno di vita di Drini si conclude con l'augurio e la convinzione che gli articoli pubblicati, nonostante possano sembrare futili nel particolare momento storico, un giorno servano alla preparazione di ogni pubblicazione necessaria a presentare, soprattutto fuori dal paese, il turismo nazionale e i suoi pregi.

Il tempo più propizio è oggi: per questo anche noi dobbiamo prepararci come si deve in questo campo al dopoguerra,

conclude Alizoti, delineando un progetto per il futuro della rivista e del turismo albanese, progetto che non si realizzò in seguito alla chiusura ermetica, politica, economica e turistica del paese durante gli anni del regime comunista.

Durante il quinto anno di edizione si nota la presenza costante degli articoli sul Kossovo annunciati nell'editoriale - programma di cui sopra. Non mancano articoli riguardanti usi e costumi, feste tradizionali, leggende, la sezione delle nuove pubblicazioni e recensioni ma anche articoli che analizzano l'impatto della guerra sul turismo.

⁴⁵ Ibidem.

Drini: Storia di una rivista negli archivi italiani e albanesi

Il quinto è anche l'ultimo anno di Drini. Il numero che termina la serie porta la data dei mesi agosto-settembre 1944, numero doppio perché, come spiega la stessa redazione:

Per ragioni dettate dalla mancanza della carta, siamo stati obbligati a non pubblicare durante il mese di agosto, e quindi di fare una pubblicazione doppia. D'ora in poi, la rivista verrà pubblicata come prima, regolarmente, alla fine di ogni mese.

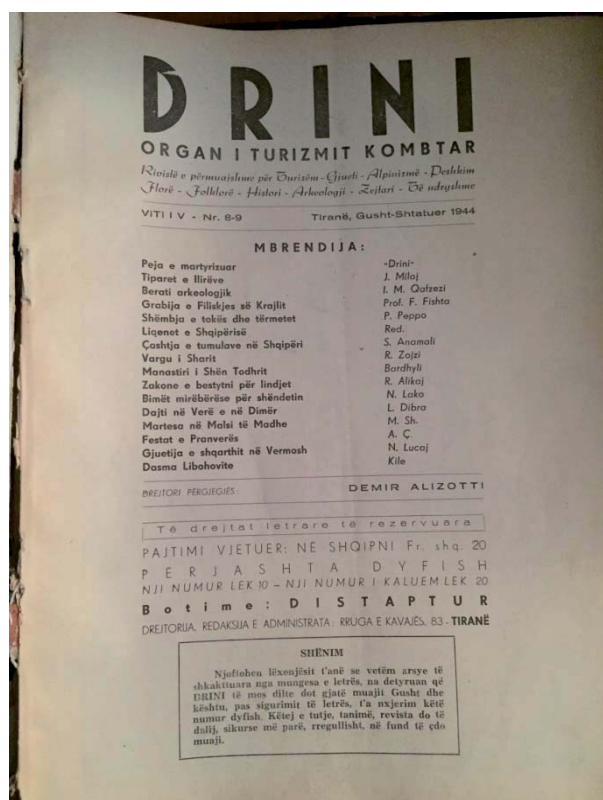


fig. 11 – Drini, Rivista Mensile del Turismo albanese, Anno V, N. 8-9 –
Sommario, edizione albanese (Biblioteka Kombetare, Tirane)

Le vicende politiche albanesi, con la nascita del regime comunista che hanno seguito hanno reso evidentemente impossibile la realizzazione di questo proposito e la

continuazione di quel percorso tracciato da Francesco Tagliarini nel 1940, nella valorizzazione e promozione del turismo, come settore economico rilevante, in grado di incrementare la ricchezza del paese, in un ottica moderna per quegli anni, ma attualissima anche oggi.

Quest'articolo vuole essere un modesto contributo per far luce sulla storia della rivista, in modo che il lavoro pionieristico fatto in quegli anni difficili sia riconosciuto e apprezzato, poiché si ritiene che possa dare spunti di riflessione e di studio nei diversi ambiti d'interesse che hanno trovato spazio nelle pagine di Drini.

Lucia Marciante – Università di Bologna

Umberto Mezzacapo – Università di Bologna

*Rete e reti per contrastare lo spreco alimentare:
pratiche di consumo responsabile nell'era
digitale**

Abstract

National and international researches on the subject of food waste confirm that such waste are relevant even in the domestic consumption. Thus responsible and sustainable consumption turns out to be necessary in order to reduce food waste. To limit such levels of waste and set in motion surplus food re-distribution mechanisms, it's been implemented practices, eased by enabled environment like web platform, that promote the "free gift" in the framework of a collaborative consumption. The keywords marking these online anti-food waste practices, are solidarity, sociability, trust and reciprocity, "doing together" in order to cooperate. This paper aims to develop an analysis that makes us understand how this collaborative consumption, conceptually meant in the broader framework of the sharing economy, favour re-distribution practices of surplus food. In such case the added value is represented by a social capital to the end of collective well-being. Practices carried out by consumers to tackle food waste by means of sharing digital platform, experiment new way of consumption, socialization, mobilization, participation, civic engagement. These processes take place in a global economy context where decentralization of the production means

* In particolare è da attribuire a Umberto Mezzacapo la stesura dei paragrafi 1 e 2, mentre è da attribuire a Lucia Marciante la redazione del sottoparagrafo 2.1 e dei paragrafi 3, 4 e 5.

and free access are progressively replacing the ownership, exchange is replacing the production. The citizens-consumers interconnected, ever more aware of their privileged role of critics, are experimenting a really collaborative attitude combining their personal needs with those of society seeking, thus, new ways to live sustainably.

Keywords: *food waste; social capital; civic engagement; responsible consumption; social responsibility.*

1. Prologo

Nella società moderna e riflessiva (Beck, Giddens, Lash 1994) costituita da una rete articolata di *networks* globali e locali e da strutture d'informazione e comunicazione (ibidem), è ri-emersa da alcuni anni una pratica antica quale la condivisione o il baratto del cibo. Tale pratica ha trovato nuove ed inedite forme di partecipazione nella rete digitale, dove si fa strada una cittadinanza mediata (Dahlgren 2013, p. 20). La pratica di *sharing*, attivata da individui dotati di un alto potenziale civico in spazi virtuali in grado di promuovere *networking* (Castells 2009; Rainie, Wellman 2012), ovvero relazioni, assume importanza nel contrastare il fenomeno dello spreco alimentare e recuperare le eccedenze. Di contro tale pratica non può in alcun modo essere letta come rimedio per contrastare la povertà. L'ambiente della rete offre alle persone ed ai semplici cittadini¹ (Inglehart 1993, p. 212) strumenti sempre più accessibili e collaborativi (Dahlgren 2013) per una spinta alla solidarietà ed alla cooperazione, nei quali è possibile osservare un grande potenziale civico e un'ampia gamma di forme partecipative dal basso. In tal senso la Rete costituisce un fattore abilitante per

¹ Inglehart intende i "semplici cittadini" come persone prive di un qualche ruolo nelle istituzioni se non in quelle appositamente create per affrontare un problema specifico.

tale pratica, che muove i passi in una logica razionale non economicistica. Inoltre, nella rete i cittadini possono contare su network ampi e diversificati (Rainie, Wellman 2012), in cui si promuove una comunicazione orizzontale che dà luogo ad un *empowerment* soggettivo in senso civico (ibidem 2013, p. 23), ad un *empowerment* del cittadino (Mazzoli 2009). Inteso quest'ultimo come maggior potere dei cittadini, immersi nei media (Rainie, Wellman 2012), di osservare in senso critico ciò che viene loro proposto, con ricadute positive sul territorio locale.

Allo stesso modo, un peso importante nel contrastare l'eccessiva industrializzazione della produzione di cibo e promuovere educazione alimentare è giocato anche dai *policy makers* pubblici.

Ma ancora molto deve essere fatto. Soprattutto se si rivolge lo sguardo alle cifre allarmanti emerse già nel 2011 dalla ricerca FAO². Infatti, con oltre 1 miliardo di cibo buttato nel mondo, pari a 750 miliardi di dollari (FAO 2011), questo fenomeno ha assunto rilevanza divenendo uno degli argomenti prioritari dell'agenda europea. L'Unione Europea, con la "Dichiarazione congiunta contro lo spreco alimentare", ha deciso di mettere in atto azioni e strategie per ridurre considerevolmente tale fenomeno entro il 2025. Il Parlamento europeo nel 2012, esprime preoccupazione per il fatto che ogni giorno si spreca una quantità considerevole di cibo³. Per sensibilizzare l'opinione pubblica, l'Europa ha dichiarato il 2014 "l'anno contro lo spreco

² Lo studio è stato commissionato nel 2011 dalla FAO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, al SIK (l'Istituto svedese per il cibo e la biotecnologia, *Swedish Institute for Food and Biotechnology*).

³ Cfr. http://documenti.camera.it/leg17/resoconti/assemblea/html/sed0238/leg_17.sed0238.allegato_b.pdf

alimentare”. Il programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 lancia la sfida per ridurre gli sprechi alimentari del 50% entro il 2030. Un obiettivo non facile a partire dal fatto che in tema di sprechi si combatte ancora con regole complesse che disciplinano la donazione degli alimenti⁴. Anche l’Italia ha avviato il Piano Nazionale di Prevenzione dello Spreco Alimentare (PINPAS) al fine di individuare i settori prioritari d’intervento⁵. Il Governo italiano sostiene, inoltre, la Carta di Milano per garantire uno sviluppo più sostenibile ed il diritto al cibo attraverso un’assunzione condivisa di responsabilità tra tutti gli attori sociali, pubblici e privati, per un futuro diverso e migliore⁶.

Alla luce di tale scenario, assunta la centralità del consumo come strumento per esprimere impegno e responsabilità tanto nella sfera privata che pubblica (Micheletti 2003, Paltrinieri 2012), obiettivo di questo saggio è di approfondire lo studio di alcune specifiche pratiche di *food sharing* a livello nazionale messe in atto dai consumatori, nell’ottica degli stili di vita sostenibili, in risposta alla crisi economica e sociale in atto, con

⁴ Una necessità emersa nel corso dei lavori del “*Working Group on food losses and waste*”.

⁵ Il Pinpas nasce in risposta alla risoluzione europea del 19 gennaio 2012. Il Ministero dell’Ambiente attraverso percorsi partecipati che hanno coinvolto gli *stakeholder* della filiera agroalimentare, della ricerca, delle istituzioni e del privato sociale, ha stilato un documento sui 10 assi prioritari di intervento per una strategia nazionale contro lo spreco, comprendendo la riduzione del 5% dei rifiuti. Il documento è disponibile all’indirizzo [online]: <http://bit.ly/IswAoL5>.

⁶ La Carta affronta questioni ereditate da Expo 2015. Quest’ultima è la più grande manifestazione a livello mondiale che pone al centro del dibattito la centralità del cibo e le diversità agro-alimentari. Infatti, sotto il monito “Nutrire il Pianeta, Energia per la vita”, si pone l’obiettivo di interessare tanto la politica che l’opinione pubblica sul valore del cibo.

particolare riferimento al tema del contrasto allo spreco alimentare.

Per ottemperare a tale obiettivo ci si è avvalsi della metodologia dei *case study* (De Masi, Pepe 1989; De Masi 1985), volta all'osservazione ed all'ascolto delle realtà oggetto di studio, attraverso il coinvolgimento delle persone in essa inserite nella fase di approfondimento. I cinque casi presi in esame, riconducibili a “forme organizzate di scambio e condivisione di cibo cittadino-cittadino” che costituiscono il nostro campione ragionato sono: iFoodShare, NextDoorHelp, S-Cambia Cibo e la app BringTheFood. Questi casi si sono studiati sulla base di specifici indicatori quali:

1. capacità di ridurre lo spreco alimentare,
2. capacità di sviluppare capitale sociale,
3. capacità di contrastare la crisi/povertà,
4. eterogeneità e capacità di coinvolgimento degli *stakeholders*,
5. livello di innovatività sociale,
6. potenziale replicabilità.

Il disegno della ricerca si è strutturato in due fasi essenziali:

1. l'indagine di sfondo;
2. la ricerca estesa sul campo attraverso interviste non strutturate rivolte ai testimoni privilegiati individuati come gli ideatori-responsabili delle piattaforme oggetto d'indagine.

Le considerazioni emerse in questo contributo – presentate anche in occasione del X Convegno nazionale dei Sociologi

dell’Ambiente il 19 giugno 2015 nella sessione “Consumi responsabili e stili di vita sostenibili” – sono i risultati preliminari scaturiti da un progetto di ricerca Nazionale Prin dal titolo “Pratiche e politiche di consumo alimentare nell’ottica di stili di vita sostenibili in risposta alla crisi” che ha coinvolto l’Unità di Bologna⁷.

2. Lo spreco alimentare: un problema globale tra “Food losses” e “Food Waste”

Un ruolo importante, nel predisporre la “crisi del cibo” su cui si sta ragionando, lo hanno avuto le lunghe strategie agro-alimentari del “finanzcapitalismo” (Gallino 2011), orientate a massimizzare e accumulare potere dagli ecosistemi e dagli esseri umani (un processo di estrazione di valore dal lavoro) per differenti motivi che per Gallino (2011, p. 117) e ancor prima per Magdoff e Tokar (2009) si possono far risalire:

- *in primis*, all’espulsione dei contadini dalle campagne per l’acquisto delle terre su cui vivevano da parte di grandi società;

⁷ In particolare il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell’Economia dell’Università di Bologna ed il Ces.Co.Com, Centro Studi Avanzati sul Consumo e la Comunicazione, afferente al suddetto Dipartimento (Università di Bologna). A livello qualitativo l’indagine si è avvalsa di un programma innovativo per l’analisi semantica del web che ha permesso una mappatura completa delle principali comunità di pratica anti-spreco nel territorio italiano. In un secondo step, si è proceduto all’identificazione delle categorie e sottocategorie che appartenevano all’universo semantico. La ricerca desk ha permesso, poi, di individuare la tipicità, l’intensità e la rilevanza dei casi mappati al fine di costruire un campione ragionato di esperienze da studiare nell’ambito degli studi di caso, per la raccolta e analisi di dati e informazioni volte alla ricostruzione dei casi studio oggetto di indagine.

Rete e reti per contrastare lo spreco alimentare: pratiche di consumo responsabile nell'era digitale

- la meccanizzazione ad oltranza delle colture intensive ed estensive,
- la destinazione di vasti terreni agricoli a biocarburanti e i monopoli sui mercati mondiali delle derrate alimentari.

Tale situazione ha prodotto danni ambientali visibili nei cambiamenti climatici e nella deforestazione per uso agricolo, per i quali la comunità internazionale non è riuscita ancora a trovare la quadra tra sviluppo e sostenibilità ambientale, economica e sociale. A tal proposito mentre l'ONU⁸ stima che la popolazione mondiale nel 2050 raggiungerà più di 9 miliardi di persone, con una crescita concentrata soprattutto in Asia, Africa e America Latina, di contro, la FAO (2011) valuta che per far fronte alla domanda di cibo per tale popolazione, la produzione agricola dovrà aumentare del 70% in 40 anni. Solo il 10% dell'aumento della produzione di cibo, però, potrà derivare da un'espansione delle terre coltivabili, il restante 90% dovrà avere origine dall'intensificazione dei raccolti. Indicatori significativi dello spreco alimentare sono:

- tasso di obesità dei paesi ad economia avanzata rispetto al tasso di affamati nei paesi in via di sviluppo o emergenti,
- la quantità di cibo che ogni anno finisce nella spazzatura,
- l'inquinamento da anidride carbonica,
- l'aumento di ettari di terra e di acqua destinati alle coltivazioni agroalimentari⁹.

⁸ Cfr <http://www.unric.org/it/attualita/22580>

⁹ Lo spreco di cibo è la terza fonte di emissione di anidrite carbonica al mondo. Con uno spreco idrico pari a circa 250 chilometri cubici, mentre il cibo prodotto ma non consumato usa circa 1,4 miliardi di ettari di terra.

Una delle sfide più grandi per l'umanità è di trovare un equilibrio sostenibile tra la produzione ed il consumo di alimenti. In questo caso, per la FAO (2011), un ruolo importante è giocato dagli sprechi alimentari che avvengono tanto “a monte”, definiti *food losses*¹⁰, che interessano il 54% della filiera produttiva, ma anche il 46% di quelli che avvengono “a valle”, definiti *food waste*, che riguardano non solo le fasi di trasformazione e distribuzione ma anche i consumi domestici e la ristorazione. In particolare è proprio a causa degli sprechi che avvengono a valle che una grande quantità di cibo finisce nella spazzatura causando, in aggiunta, un aumento dell'inquinamento per via di una necessità superiore di smaltimento dei rifiuti.

¹⁰ I *food losses* sono le “le perdite che si riscontrano durante le fasi di produzione agricola, post-raccolto e trasformazione degli alimenti” e “comprendono qualsiasi sostanza sana e commestibile che [...] viene sprecata, persa, degradata o consumata da parassiti in ogni fase della filiera agroalimentare” (FAO 2011).

Rete e reti per contrastare lo spreco alimentare: pratiche di consumo responsabile nell'era digitale

2.1 Food waste e comportamenti di consumo. Il consumatore consapevole nell'era digitale

Per la FAO (2011) gli sprechi alimentari¹¹ tendono ad essere maggiori nelle regioni a medio-alto reddito, dove rappresentano il 31-39% del totale, rispetto al 4-16% nelle regioni a basso reddito. E' in tale contesto, caratterizzato dal rischio (Beck 2000) e dalle insicurezze (Luhmann 1996), che il "consumatore consapevole nell'era digitale" come è definito da una ricerca condotta da Ipsos (2014), assume sempre maggiore coscienza dell'importanza di contenere e/o contrastare lo spreco a livello domestico. Quindi un ruolo rilevante è giocato dai modelli di comportamento dei consumatori (FAO 2013) e del valore che essi associano al cibo¹² (Slow Food 2015). La domanda che si solleva in tal caso è: la colpa è dei consumatori che comprano

¹¹ Non esiste una definizione univoca di sprechi alimentari né a livello istituzionale, né nella letteratura scientifica specializzata. Di recentemente la Commissione Europea per l'Agricoltura e lo Sviluppo Rurale ha tentato di descrivere lo spreco alimentare come "l'insieme dei prodotti scartati dalla catena agroalimentare che, per ragioni economiche, estetiche o per la prossimità della scadenza di consumo, seppure ancora commestibili e quindi potenzialmente destinabili al consumo umano, in assenza di un possibile uso alternativo, sono destinati ad essere eliminati e smaltiti [...]". Per il California Department of Resources Recycling and Recovery (CalRecycle) la definizione di sprechi alimentari è assimilabile a quella di food scraps (scarti alimentari) e pertanto per food waste s'intende "qualsiasi scarto, incluso cibo in eccedenza, avanzi, o alimenti invenduti (ad esempio, dovuti alla scarsa qualità di alcune verdure, o avanzi come bucce di cipolle o cime di carote), così come gli avanzi nei piatti".

¹² Da sempre i padri della sociologia come Emile Durkheim, George Simmel, Norbert Elias, hanno riconosciuto al cibo una funzione identitaria. A partire dagli anni Settanta l'alimentazione si configura come un ambito interessante per lo studio della società (da Mary Douglas a Pierre Bourdieu).

troppo cibo oppure del sistema di distribuzione che invoglia a comprare di più? Ovviamente non esiste una risposta univoca a tale domanda soprattutto se si pensa che il consumatore postmoderno non è un soggetto “debole” da “indirizzare” e tantomeno un soggetto “isolato”. Tale consumatore è un *empowered consumer*, ovvero un consumatore attivo nei confronti del sistema di offerta, esigente e selettivo. Quindi un consumatore meno prevedibile e dotato di una maggiore autonomia ed indipendenza di giudizio, che svolge un ruolo più attivo sino a proporsi come soggetto che partecipa alla creazione di significato dei prodotti. Idealtipicamente un nomade che compie scelte identitarie, che pone al centro delle proprie azioni la persona e le esperienze. Tali consumatori sono la progenie di coloro che hanno vissuto quella che gli storici hanno denominato “rivoluzione commerciale” che si è manifestata sui diversi mercati dell’Europa occidentale (Codeluppi 2002) che ha permesso di conoscere una varietà nuova di alimenti prima di allora sconosciuti. Di fatto, l’inizio del Novecento segna un passaggio centrale nel definire il panorama attuale, nel momento in cui l’evoluzione dell’agricoltura, dell’allevamento e dell’industria alimentare, hanno offerto una quantità di cibo mai pensata prima di quel momento. In parallelo l’aumento del reddito medio ha permesso a larghe fasce della popolazione di accedere ad una migliore qualità e maggiore quantità di cibo. I consumatori dei paesi industrializzati, pertanto, hanno potuto contare su una crescente varietà alimentare ad un prezzo sempre più basso. E’ così che molti carrelli della spesa sono riempiti come se si fosse in un’economia di guerra, soprattutto perché si acquista senza una reale pianificazione che si traduce in più acquisti del necessario. Infatti oggi mentre nel Sud del mondo si

spreca a causa di strumenti e strutture inadeguate di conservazione, nel Nord si produce ed acquista troppo cibo.

Lo spreco di cibo trova anche altre cause come le eccessive reazioni all'etichetta "da consumarsi entro", gli sproporzionati *standard* sulla qualità, gli aspetti estetici degli alimenti che hanno condotto i rivenditori a respingere grandi quantità di cibo ancora perfettamente commestibile. Per quanto la situazione innescata dalla crisi economica e del lavoro abbia fatto emergere, almeno a livello nazionale, una diminuzione nell'acquisto alimentare delle famiglie, lo spreco fa ancora i conti con questa "cultura dell'imperfezione" (Slow Food 2015).

A tal proposito i dati forniti dall'ADOC (2014), l'Associazione nazionale per la difesa e l'orientamento dei consumatori, non sono confortanti: infatti ogni famiglia italiana spreca in media il 7% della propria spesa (all'incirca 480 euro l'anno). Anche se fa ben sperare il fatto che tale percentuale sia diminuita rispetto a soli cinque anni prima, quando si buttava all'incirca il 13% della spesa (ibidem). Le eccedenze maggiori riguardano soprattutto i prodotti freschi il 36%, il pane (18%); il 16% di frutta e verdura (ibidem). Colpevoli, il più delle volte, le offerte speciali. Da rilevare, comunque, un dato incoraggiante che concerne l'inversione di acquisto del 17% degli italiani e che riguarda particolarmente coloro che attuano pratiche individuali al fine di ridurre lo spreco, i quali si dimostrano consumatori più attenti ai prodotti a Km zero (ibidem). Dunque accanto a comportamenti poco sostenibili ne avanzano di nuovi che disegnano un consumatore consapevole e responsabile. Lo confermano i dati dell'Osservatorio sugli sprechi alimentari delle famiglie italiane Waste Watcher (2013) che pongono in luce come siano cresciuti di 7 punti percentuali gli italiani attenti alla gestione del cibo, nel tentativo di evitarne gli sprechi.

Questi dati fanno ben sperare, quindi, su un possibile cambio di rotta, a livello nazionale, verso forme più consapevoli di consumo, anche se la strada da percorrere è ancora in ascesa. In tal senso la ricerca svolta da Ipsos nel 2014 rivolta a definire il profilo del consumatore consapevole nell'era digitale pone in luce come la metà delle famiglie intervistate si dimostri sempre più attenta nelle proprie scelte di acquisto, l'81%¹³ si dimostra in grado di leggere le etichette. La maggior parte di queste famiglie acquista sulla base dei bisogni e facendo uso di una lista della spesa.

Questo consumatore si riappropria dei significati di socialità, portatore di valori e tradizioni, mezzo per vivere esperienze, strumento di giustizia sociale e di valori etici nei confronti del Pianeta e delle future generazioni per garantire il diritto al cibo. Abilitati dalle piattaforme digitali questi individui, denominati *produser* (Dahlgren 2013), sono disposti a rinnegare la proprietà in nome dell'esperienza, a creare relazioni e agire in modo sensibile sulla realtà di cui ne costituiscono un microuniverso parallelo e complementare.

¹³ Tale ricerca, condotta da Ipsos nel 2014 e che delinea il profilo di un "consumatore consapevole nell'era digitale", è svolta su un campione stratificato, casuale, selezionato in base a quote per sesso, età, area geografica e titolo di studio. In particolare l'universo di riferimento è la popolazione nazionale tra i 18 ed i 60 anni, su un numero di interviste pari a 1000 somministrate con metodo CAWI.

3. Eccesso di cibo o accesso al cibo? “Il cibo sia per tutti”¹⁴

Le piattaforme web offrono ai network sociali un nuovo diritto di accesso (MacPherson 1973, p. 139) ai beni alimentari. In Italia 5 piattaforme dello *sharing* su 100 sono dedicate al cibo. Lo confermano i dati della ricerca condotta dall'Università Cattolica del Sacro Cuore¹⁵ (Mainieri 2013). La mappatura svolta durante tale ricerca ha evidenziato 138 piattaforme per la condivisione e 41 per la raccolta fondi, di queste 7 sono pensate per il baratto di alimenti. Nello specifico 4 su 7 riguardano i *social eating* ovvero la possibilità di condividere cene tra privati, mentre 3 sono le piattaforme per lo scambio di cibo in eccesso. Una mappatura che non si può ritenere esaustiva tanto per il crescere in tempi brevi del numero di queste, ma anche perché è una mappatura non comprensiva delle piccole realtà territoriali o in fase sperimentale. Un'ulteriore mappatura svolta per questa ricerca da parte dell'Unità di Milano attraverso l'analisi semantica, intesa come una avanzata e innovativa tecnica di interrogazione del web e svolta in fase preliminare, ha restituito in particolare 15 pratiche appartenenti alla sottocategoria denominata dall'Unità di Bologna “forme organizzate di scambio e condivisione di cibo cittadino-cittadino”. A partire da questa mappatura si è costruito un campione ragionato di esperienze, selezionato sulla base della

¹⁴ L'attuale Papa della Chiesa Cattolica, Papa Francesco, riprendendo gli insegnamenti francescani del “Laudato si”, pone al centro delle sue encicliche la rilevanza di comportamenti etici che tengano conto del Pianeta e dell'importanza del “cibo per tutti”. Papa Bergoglio infatti afferma “C'è cibo per tutti, ma non tutti possono mangiare”, “Il cibo buttato è cibo rubato”. Cfr. Bergoglio J. M., *Laudato si. Enciclica sulla cura della casa comune. Guida alla lettura di Carlo Petrini*, San Paolo Edizioni, Milano 2015.

¹⁵ Questa ricerca è svolta con il supporto di PHD Media.

loro rilevanza a livello nazionale e degli attori coinvolti e ritenute delle *good practices*, queste sono: iFoodShare, NextDoorHelp, S-Cambia Cibo e BringTheFood. In tali piattaforme digitali si è avuto modo di osservare che la collaborazione (o anche lo *sharing*) è al centro di un rapporto che avviene tra pari ed in modo orizzontale (*peer-to-peer*), nella logica della Rete. Queste piattaforme digitali che sono veicolo di reputazione, appartenenza e fiducia, permettono ai consumatori di raggiungere una audience estesa che può diventare parte del loro mondo sociale (Rainie, Wellman 2012). La tecnologia digitale diviene quindi un supporto necessario per rendere lo scambio ricercabile e scalabile. Tali piattaforme, che mettono in contatto chi cerca con chi offre, favoriscono forme organizzate di scambio di cibo tra cittadini-cittadini o tra cittadini ed enti-associazioni. In quest'ultimo caso il più delle volte si tratta di enti caritativi sia laici che cattolici che possono contare su un largo grado di libertà nell'approvvigionamento dei prodotti alimentari destinati al consumo umano grazie alla legge 155/2003 conosciuta come "legge del Buon Samaritano"¹⁶. Si scambiano principalmente "eccedenze" acquistate dal consumatore ma non consumate o cibo preparato e servito nello stadio di ristorazione ma che non viene venduto al cliente (Garrone P., Melacini M., Perego A. 2012). Tali eccedenze vengono donate ad altri cittadini o enti-associazioni laiche o caritatevoli sfruttando le potenzialità del web. In questi ambienti

¹⁶ Il 30 novembre 2012 è stata pubblicata una proposta di risoluzione del Parlamento Europeo secondo la quale è possibile un uso alternativo dei prodotti agroalimentari ancora buoni per il consumo umano ma scartati per motivi estetici o perché prossimi alla scadenza. Con tale legge vengono incoraggiate le istituzioni di volontariato a raccogliere e re-distribuire ai bisognosi derrate alimentari inutilizzate ma ancora commestibili, come misura aggiuntiva ma non sostitutiva rispetto ai sistemi di tutela sociale.

digitali, orientati alla socializzazione e caratterizzati dalla fluidità, dai confini incerti e dai legami deboli (Granovetter 1998), gli individui possono connettersi con altri individui e dare luogo a comunità. Elemento di forza è infatti la community ed è per questo che le piattaforme, per attrarle e tenerle unite, creano una serie di strumenti tipici del mondo social (blog, social network, gruppi) in grado di facilitare la costruzione di relazioni attorno ad un sistema di valori comuni come ad esempio la solidarietà, la cura dell'ambiente ed il rispetto della cultura. Infatti le piattaforme digitali prese in esame sfruttano i profili sui *social network* per accrescere la propria rete di contatti, per quanto gli utenti presenti su questi sono differenti rispetto quelli che partecipano alla piattaforma. Questi consumatori, che fanno parte a volte di movimenti di mobilitazione ibridi (*hybrid mobilization movement*) per l'accesso al cibo di tutti i popoli, usano la rete come una tra le opzioni di comunicazione. Fattore di aggregazione è costituito dalle pratiche legate al consumo ed alla cultura della solidarietà: le piattaforme favoriscono l'inclusione dei soggetti deboli della popolazione esclusi dall'accesso a determinati alimenti. I soggetti che partecipano a queste piattaforme digitali possono essere definiti *networked* poiché sempre più connessi in fitte e molteplici reti di relazione (Rainie, Wellman 2012), in cui sulla proprietà viene preferito l'accesso (Rifkin 2000). Le persone e le organizzazioni, nelle piattaforme prese in esame, possono connettersi tra loro al fine di condividere informazioni, offrire mutuo sostegno, organizzare, mobilitare o rafforzare identità collettive. Come? Registrandosi. Caratteristica che accomuna tutte queste piattaforme, anche nel caso di applicazioni digitali. In particolare, la registrazione riguarda tanto i donatori che i riceventi. Una mappa geolocalizzata dei prodotti è a

disposizione degli utenti per agevolare la scelta in base alla vicinanza territoriale. La geolocalizzazione, di fatto, riporta molti fenomeni ed eventi ad una dimensione spaziale empirica.

Con particolare riferimento a ciascun caso preso in esame:

ifoodshare.it è un'associazione non-profit¹⁷ e senza scopo di lucro che vive dei contributi economici dei suoi sostenitori sia pubblici che privati, per quanto proprio questi tardino ad arrivare e costituiscano un ostacolo nella crescita tanto tecnologica che di promozione di questa piattaforma. Creata da quattro giovani siciliani¹⁸ nel 2013, questa piattaforma permette lo *sharing* dei cibi in eccesso o in via di scadenza su tutto il contesto nazionale. Per attivare tale pratica è sufficiente registrarsi gratuitamente al sito inserendo i propri dati anagrafici. Si legge sulla piattaforma che “può essere utilizzata da singoli donatori, cittadini, associazioni, ONG, parrocchie. Una volta iscritti in un'apposita area dedicata, i donatori ed i beneficiari possono accedere alla propria area privata e qui inserire il cibo in eccedenza o le ceste alimentari, indicando la data di scadenza dei prodotti e la città di riferimento del donatore. Le offerte sono pubblicate dal sistema. I beneficiari,

¹⁷ Nel sito creato da Francesco Perticone, Elisabetta Di Benedetto, Daniele Scivoli, è scritto “l'associazione è apolitica, indipendente, non ha scopo di lucro e svolge attività culturali, educative, turistiche, ricettive-turistiche, di ristorazione, ricreative, di promozione e valorizzazione dei prodotti artigianali e agroalimentari locali, educative, teatrali, musicali, artistiche, sportive, venatorie, editoriali, di formazione, ecologico-ambientali, assistenziali, di consulenza, di mutua agevolazione, per e tra i soci, di beneficenza e di solidarietà in Italia e all'estero, di formazione e addestramento professionali”.

¹⁸ I fondatori dell'associazione iFoodShare.it sono tre ragazzi siciliani di Caltagirone (Catania): Francesco Perticone, Elisabetta Di Benedetto, Daniele Scivoli.

attraverso un sistema di messaggistica interna, possono contattare i beneficiari per concordare le modalità di consegna/ritiro direttamente con il donatore. I prodotti richiesti sono oscurati e non più pubblici. La transizione avviene senza l'utilizzo, in alcun modo, di denaro. Tale piattaforma è nata proprio con l'obiettivo di promuovere la partecipazione solidale e conseguentemente combattere lo spreco alimentare. La condivisione dei beni agroalimentari in eccedenza vale tanto per i piccoli che per i grandi quantitativi. In quest'ultimo caso se si rendesse necessario è a disposizione un servizio di assistenza raggiungibile dall'area contatti del sito o telefonicamente. In base alla testimonianza offerta in sede d'intervista da uno dei fondatori della piattaforma, iFoodShare è frequentata maggiormente da donne (circa il 60% degli utenti), da una fascia di età compresa tra i 24 ed i 44 anni. Questo progetto s'ispira all'esperienza tedesca Foodsharing¹⁹ che è tra le più consolidate ed organizzate in Europa. La differenza rispetto alla piattaforma mitteleuropea è che l'ideatore ne ha fatto uno stile di vita così da beneficiare, per vivere, delle eccedenze donate. L'italiana iFoodShare può contare su 1439 *follower*. Questo *food sharing* italiano, inoltre, coinvolge cittadini, ma anche piccola e grande distribuzione, negozi, produttori. Si può barattare tanto il cibo che le ceste alimentari. In iFoodShare.it i consumatori possono mettere a disposizione il cibo in eccedenza con i membri della stessa comunità. A loro volta i beneficiari, principalmente enti

¹⁹ La tedesca Foodsharing è nata nel 2012 e in questi pochi anni è riuscita così tanto a crescere tanto da coinvolgere differenti paesi europei e contare su oltre nove mila ceste alimentari. Soprattutto iFoodShare italiana non ha raggiunto le stesse potenzialità della sorella tedesca fooshare.de, a cui s'ispira, tra le più consolidate e organizzate in Europa. La differenza rispetto alla piattaforma mitteleuropea è che l'ideatore ne ha fatto uno stile di vita così da beneficiare, per vivere, delle eccedenze donate.

ed associazioni cattoliche come la Caritas, dopo essersi registrati, possono cercare i prodotti disponibili selezionando in base alla località d'interesse. Gli obiettivi sono prevalentemente solidaristici e si rivolge a situazioni di povertà al fine di includere fasce economicamente più deboli della popolazione italiana all'accesso ad una varietà alimentare da cui ne sarebbero esclusi.

NextDoorHelp.it è una piattaforma digitale nata a Torino nel 2013 dall'idea di 3 ingegneri informatici. Oltre al cibo questa piattaforma consente di scambiare gli oggetti nella propria città. Il progetto è frutto dell'intuizione semplice ma efficace di uno di questi ingegneri. La domanda da cui ha preso le mosse è quanto cibo avanzato viene buttato dalle dispense e dai frigoriferi di tutte le persone soprattutto in prossimità dei "periodi di vacanza". Al fine di offrire una risposta efficace NextDoorHelp.it mette in relazione i donatori, definiti "helper", e i beneficiari denominati "finder" nell'obiettivo di donare alla comunità locale i prodotti alimentari in eccedenza. Dopo la registrazione, un sistema di geolocalizzazione permette agli utenti di individuare i luoghi della domanda e dell'offerta. Attraverso messaggistica interna i "finder" possono fissare appuntamenti con gli helper. Questa piattaforma è stata promossa da Slow Food all'ultimo Salone del Gusto di Torino in quanto tra le prime piattaforme di condivisione di prodotti agroalimentari, ma soprattutto perché incentiva pratiche di redistribuzione del cibo in eccesso senza alcuna transizione economica. Ma la piattaforma da sola non è sufficiente a contrastare gli sprechi alimentari. Ne sono consapevoli anche i suoi ideatori che cercano anche delle formule vincenti per sensibilizzare al tema le città, i quartieri ed i suoi cittadini. In

questa piattaforma si è avviato anche uno scambio di oggetti nello spirito sempre di favorire la socialità e la condivisione.

S-Cambia cibo è una piattaforma nata nel 2014 da un progetto di giovani coworkers a Bologna. Essa si presenta ancora in versione beta. *S-Cambia cibo* è un progetto urbano che persegue una duplice finalità: stimolare la riflessione sugli sprechi alimentari e agevolare i rapporti di vicinato proponendo la costituzione di comunità di utenti affini come ad esempio comunità nate da persone che vivono nello stesso condominio, che frequentano la stessa palestra, etc. *S-Cambia cibo* che si presenta ancora in versione beta, è tra le poche piattaforme che ha potuto contare su forme di investimento di una realtà privata quale Coop Adriatica. Tale sostenibilità economica ne ha costituito un elemento di forza nelle fasi di nascita e diffusione. Soprattutto dal momento in cui proprio la mancanza di sovvenzioni economiche tanto pubbliche quanto private costituiscono un limite nella crescita tecnologica e di diffusione di queste tipologie di piattaforme digitali. Obiettivo di *S-Cambia cibo* è di mettere in connessione le persone di una stessa città e offrire l'opportunità per condividere il cibo in scadenza o che andrebbe buttato soprattutto tra delle comunità locali come possono essere, ad esempio, quello dei condomini, della palestra, etc. Un sistema di geolocalizzazione favorisce lo scambio tra le persone che vivono in ambienti vicini. La piattaforma non assume una specifica responsabilità per lo scambio, piuttosto propone linee guida per uno scambio in sicurezza, come ad esempio di scambiare in luoghi pubblici o presso le parrocchie. Tra gli obiettivi futuri di questa piattaforma è quello di costituire un modello di *business* in grado che non sia di ostacolo alla pratica di sharing ma che favorisca un

sostentamento economico al progetto S-Cambia Cibo. Magari facendo pagare un abbonamento irrisorio a chi partecipa allo *sharing*.

BringFood.org è un'applicazione digitale che si rivolge all'industria alimentare, al mondo della distribuzione e della ristorazione. Questa è al contempo un sito ed una app che conta su 248.682 ceste alimentari donate. Sviluppata da alcuni ricercatori dell'istituto Bruno Kessler di Trento, conta come partner la Fondazione Banco Alimentare Onlus. Questa piattaforma si propone la redistribuzione delle eccedenze in favore di soggetti economicamente e socialmente vulnerabili. In BringTheFood la donazione riguarda tanto il fresco, quanto il cotto, ma anche il secco ed il surgelato. L'unica forma di responsabilità che questa piattaforma assume è la verifica dei donatori con un sistema di accreditamenti che avviene attraverso un sistema di registrazione gratuita, obbligatorio per gli utenti che vi aderiscono: tanto utenti che usano regolarmente la piattaforma quanto quelli non regolari. Gli alimenti rimangono visibili il tempo necessario della donazione e poi sono cancellati. Un'indicazione rende la donazione "disponibile", "prenotata", "ritirata", "scaduta". Ciò permette ai beneficiari di valutare su una mappa le offerte disponibili e di scegliere in base alla vicinanza territoriale. Nella transizione cittadino-cittadino come cittadino-ente caritativo, quando una donazione è richiesta, una e-mail viene inviata a donatore e beneficiario in cui si chiede di entrare in contatto per lo *sharing*. Per prenotare si clicca sul pulsante "richiedenti". Nel caso di enti caritatevoli per effettuare il ritiro devono contattare il donatore. A transizione ultimata il donatore ha il dovere di inserire il codice ritiro dettato dal beneficiario sul sito. BringTheFood è anche

Rete e reti per contrastare lo spreco alimentare: pratiche di consumo responsabile nell'era digitale

un'applicazione che è stata presentata in occasione del Rhock Global (Random Hacks of Knoweness). La sfida più grande di queste piattaforme e dei gruppi locali che le costituiscono è di tipo culturale ed educativo tanto degli stili di vita e di consumo in grado di incidere nei percorsi produttivi e sulle politiche di sviluppo.

4. I food waste, la Rete e l'economia collaborativa

La Rete digitale, con la sua potenzialità di connettere più di un miliardo di persone in network differenti, ha agevolato le pratiche di *sharing*. Queste pratiche danno vita al collaborative consumption che è un particolare tipo di *sharing economy* inteso come una nuova forma di economia che si muove lateralmente alle economie capitalistiche più tradizionali. Le piattaforme digitali ne costituiscono il fattore abilitante, soprattutto dal momento in cui oggi il 64% delle famiglie italiane dispone di un accesso a Internet (Istat 2014). Inoltre, in riferimento ai servizi di *sharing* si registra come il 13% della popolazione li ha utilizzati almeno una volta (DOXA 2013). I consumatori che partecipano alle piattaforme di condivisione sono principalmente *early adopter* con un livello d'istruzione elevato e residenti in grandi centri abitati del Nord Italia, con una lieve prevalenza delle donne rispetto agli uomini. Un dato confermato anche dalla ricerca condotta dall'Università di Milano (Mainieri 2013). In generale sono soprattutto persone adulte, infatti con un'età compresa tra i 18-34 anni. Nel caso, invece, dei fondatori dei servizi di *sharing* che si rivelano prevalentemente uomini con un'età compresa tra i 25 ed i 44 anni, si dotano di progetti a livello locale. Le motivazioni che accomunano i fondatori delle piattaforme digitali è prevalentemente di tipo solidaristico e d'inclusione oltre che la diffusione di una cultura della

responsabilità che tenda a contrastare lo spreco alimentare ad iniziare dalla riduzione delle eccedenze di cibo. Nello specifico, i disagi alimentari che hanno colpito duramente molte famiglie italiane soprattutto durante questo lungo periodo di crisi, sono stati accentuati dall'erosione della coesione sociale che ha interessato diverse comunità del nostro territorio. Parallelamente, inoltre, all'aumento dei disagi alimentari sono aumentate le organizzazioni non-profit impegnate nella raccolta e distribuzione delle eccedenze, tanto da un punto di vista qualitativo che quantitativo (Garrone et. al., 2012). Per i fondatori delle piattaforme qui indagate, proprio le motivazioni a fini solidaristici rivestono un ruolo chiave nel recupero delle eccedenze di cibo e, di conseguenza, per la riduzione dello spreco di cibo. A facilitare la condivisione o lo *sharing* vi è la Rete digitale, un luogo virtuale dove le persone possono coltivare i propri interessi, un network interconnesso e cooperativo in cui ognuno assume lo stesso peso nella determinazione dei giochi. A rallentare la spinta innovativa tanto tecnologica che sociale di queste piattaforme è, invece, la mancanza di normative specifiche e soprattutto di fondi di investimento. E' a partire da questi luoghi virtuali che si sviluppa un ininterrotto flusso di discorsi che sono un'estensione di quelli della *real life*. In essi le relazioni si fondano sulla fiducia generalizzata e la reciprocità. Fiducia che è al centro delle forme di relazione reticolari in cui ogni membro agisce nell'idea di cooperare e assistere. Nello specifico le piattaforme di *food sharing*, nel mettere in relazione persone che hanno interessi o esperienze da condividere, creano forti legami comunitari. Questi legami possono avere ricadute positive sui territori locali e agevolare verso stili di vita più efficienti e rispettosi dell'ambiente. Siamo di fronte a comunità creative che

Rete e reti per contrastare lo spreco alimentare: pratiche di consumo responsabile nell'era digitale

cercano soluzioni collaborative. In questi luoghi digitali i cittadini, che in tal caso sono come gli definisce Ipsos (2014) dei “consumatori consapevoli nell’era digitale”. Questi giocano le proprie battaglie simboliche nell’arena della comunicazione che è terreno di elezione dove si generano le identità ed i conflitti ideologici, che trovano nella rete digitale uno strumento potente (Mazzoli 2009). In tali piattaforme prendono vita *forme cooperative* al servizio della comunità locale. Queste piattaforme che si muovono nell’arena dell’economia collaborativa, generano profitti per la collettività, tanto per i consumatori che per i fondatori. Quasi a dire un *fair trade* dell’economia, dove l’individuo può agire in reti sociali di solidarietà. Questa si attiva tra gruppi connessi in “legami deboli” (Granovetter 1998, pp. 117 e ss.). L’identità degli individui che aderiscono a queste piattaforme si costruisce a partire da un rapporto duale di “gratitudine” e di “riconoscimento” tra i partecipanti pronti a replicare l’adesione a progetti di scambio, eventi, formazioni, dando vita ad un capitale sociale collettivo (Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia 2001). Questi cittadini interconnessi nell’assumere sempre maggiore consapevolezza sul loro privilegiato ruolo in tutte le parti del Mondo, stanno esplorando come usare i prodotti alimentari in un’ottica realmente collaborativa, combinando le proprie esigenze personali a quelle della società, ricercando e creando nuovi modi per godersi la vita ed allo stesso tempo vivere in maniera sostenibile (Marciante 2014).

5. Condividere ai tempi della Rete: questione emerse questioni aperte

Caratteristica principale delle piattaforme di *food sharing* prese qui in esame è l’accesso al cibo. In esse si profila un

consumatore più vigile e pragmatico nelle proprie scelte di acquisto in grado, oggi più di ieri, di rivolgere la propria attenzione ai valori ambientali, sociali ed etici che si celano nell'atto di acquisto. Per quanto i motivi alla base della scelta di questi consumatori possono differire. Inizialmente essi si basano su preoccupazioni di tipo privato come la salute e la qualità delle prospettive di vita per se e per la famiglia alla luce dei rischi ambientali a livello globale. Nel momento in cui però incontrano gli altri rivolgono le proprie scelte di acquisto e di comportamento verso interessi generali e che riguardano la collettività, ovvero verso le "virtù private" (Micheletti 2010, pp. 230 e ss.). Attraverso lo *sharing* questi consumatori, quindi, possono rendersi conto che le proprie preoccupazioni per l'accesso al cibo e in generale per la salvaguardia dell'ambiente sono condivise da altri. La condivisione non solo di cibo ma di esperienze favorisce, inoltre, la creazione di reti locali (ibidem) di cittadini che, si auto-organizzano per la re-distribuzione delle eccedenze, capaci di riscoprire e rivoluzionare la cultura alimentare, in grado di comprendere l'importanza del rapporto tra il cibo e l'ambiente, tra questo e la salute. A partire da preoccupazioni individuali, questi consumatori, dei prosumer (Toffler 1980; Degli Esposti 2015) tentano di sensibilizzare la larga fetta di popolazione al tema degli sprechi al fine di promuovere azioni collettive che Micheletti definisce "individualizzate" (2010). Al tramonto della società industriale e di una crescita economica senza limiti questo consumatore, quindi, è sempre più un protagonista e indirizza i propri comportamenti di consumo sulla base di valori dotati di senso etico. L'atto del consumare diventa uno strumento per esprimere impegno e responsabilità nella sfera pubblica, contribuendo all'affermazione ed alla determinazione di nuovi modi di essere.

Avvantaggiando la qualità delle relazioni per una migliore qualità della vita (Paltrinieri 2012). Tali piattaforme digitali, che vivono nel globale ma permettono di agire nel locale, nel mettere in relazione cittadini con altri cittadini o con enti associativi/caritatevoli per lo scambio di alimenti, permettono di limitare i livelli di spreco. Questo attraverso meccanismi redistributivi delle eccedenze alimentari, in cui si promuove il “dono gratuito” nel senso di “regalare qualcosa di se stessi” (Mauss 1923). Il dono ed il contro-dono si rivelano una risposta di carattere collettivo e comunitario. Una reinvenzione di antichi comportamenti di mercato attraverso le nuove tecnologie sociali, mobile e localizzate, che permettono di scambiare oggetti gli uni con gli altri in proporzioni e modi che prima non erano mai stati possibili, che danno luogo ad un *collaborative consumption* (Botsman 2010). In queste piattaforme si creano legami sociali tra persone diverse. Il capitale sociale diviene la fiamma civica, in grado di aumentarne l'efficienza e di favorire le azioni collettive (Putnam 1993). Attuando relazioni di solidarietà e cooperazione per un “fare insieme”. Tali relazioni si fondano sulla fiducia e la solidarietà nella promozione di iniziative prese di comune accordo per un *civic engagement* (ibidem). Tali iniziative avvengono all'interno di reti sociali aperte ove i “legami ponte” legano ogni individuo ad un altro e questi alla comunità (Granovetter 1998) e favoriscono benefici per tutti i membri. Un benessere collettivo. Il cibo assume qui valore di bene da destinare alla collettività ovvero un bene collettivo. Si è di fronte ad un nuovo fenomeno di intelligenza collettiva (Lévy 1996) localizzata dove gli scambi d'informazione e d'opinione tra le persone possono promuovere maggior senso di appartenenza ad un territorio e quindi aprire nuove opportunità di sviluppo. Si è di fronte ad un'esperienza urbana di resilienza.

In queste piattaforme la comunicazione civica e la partecipazione sono favorite dalla convergenza dei linguaggi mediali (Jenkins 2007). Ivi trova espressione una cittadinanza tanto del consumatore – che può accedere liberamente a beni, servizi e informazioni a livello globale – quanto ecologica, per cui ogni individuo ha il diritto di vivere in un rapporto armonioso e sostenibile con il pianeta e di godere dei frutti della natura (Urry 2000). In tal senso le piattaforme di *food sharing* possono considerarsi vere e proprie piazze virtuali dove ogni cittadino può entrare e uscire guidato dai propri desideri di consumo ma anche comunicativi. Dove i cittadini-consumatori possono liberarsi delle eccedenze senza gettarle via ma destinandole a qualcun altro che ne esprime il bisogno. Ciò favorisce un benessere individuale e collettivo che pone al centro l'etica della responsabilità (Paltrinieri 2012): il paradigma della *Social Shared Responsibility*. Una responsabilità che avviene tanto a livello micro, riferita ad ogni singolo individuo, quanto a livello macro, attribuita all'intero modello di sviluppo. In quest'ultimo caso, dunque, la responsabilità richiamata da tutte queste piattaforme, coinvolge le sfere sociali presenti a livello territoriale. Nell'obiettivo di un agire in comune, cooperando al fine di ridurre lo spreco di cibo. Ripensare oggi ad un nuovo modello di sviluppo economico e sociale, a partire da azioni tese alla riduzione del debito che l'uomo ha con l'ecosistema mondo, con particolare riferimento allo spreco di cibo, è un aspetto che investe tanto le persone e ha a che fare con la dignità umana. Quindi frutto di processi di reciproca responsabilità (ibidem) e che rivendica la dimensione sociale e di valore del cibo in quanto bene comune (Slow Food 2015). In conclusione, si vuole sottolineare in tono critico che la pratica dello *sharing* online costituisce solo un pezzo del *puzzle* in tema

di sprechi. Seppur lo *sharing* sia da considerarsi importante per la lotta allo spreco, tale pratica non può essere ritenuta la soluzione ad un fenomeno di portata globale che ha un impatto sugli strati sociali medi e bassi della popolazione, oltre che tra i paesi sviluppati ed in via di sviluppo, esclusi dall'accesso a determinati alimenti. In particolare, mentre nei paesi ad economia avanzata si cercano soluzioni per combattere gli eccessi, di contro, nei paesi in via di sviluppo si lotta per accedere al cibo. Per tale motivo l'incontro di pratiche per contrastare lo spreco alimentare può trovare nelle tecnologie digitali un buon alleato. Principalmente perché internet permette alle persone un modo pratico per discutere di problemi personali e condividere preoccupazioni, per creare un sapere comune e comprendere che i problemi non sono esclusivi (Micheletti 2010). A mio avviso contrastare lo spreco alimentare deve divenire un obiettivo comune dei cittadini-consumatori, delle associazioni, delle istituzioni, a partire da un'educazione al consumo. In tal senso lo spreco deve ricoprire un ruolo centrale nel dibattito tra cittadini, istituzioni, mondo del terzo settore, nell'ottica della sostenibilità. Una chiave interpretativa in tal senso potrebbe essere le *capability approach* di Amartya Sen (2011) come modello in grado di produrre nuove conoscenze, ovvero che cosa le persone di un particolare territorio sono in grado di fare e di essere. Il salto educativo deve rivolgere lo sguardo a comportamenti economici orientati verso una dimensione sociale, in una prospettiva di sostenibilità economica, ambientale, sociale e culturale. Nell'auspicio che tali pratiche possano evolvere in un movimento globale basato sulla collaborazione. Agevolando così tanti esperimenti in tutto il mondo. Questo diventa fondamentale nel momento in cui l'economia tradizionale diventa disfunzionale per la

sostenibilità, mentre cresce l'esigenza dei cittadini di rendere locale la propria economia. La sfida sarà di imparare a comprendere le potenzialità dell'economia della condivisione, per sperimentare azioni positive per i propri territori. Ma si sa la strada del cambiamento e dell'innovazione sociale è lunga e nel frattempo rimangono aperte almeno due questioni. La prima interessa una fiducia ad ampio raggio verso le istituzioni ma anche verso gli altri consumatori che utilizzano tale pratica per questioni legate alla sicurezza alimentare (a tal proposito per Doxa il 14% dei consumatori non entrerebbe mai in contatto con persone che non conosce). La seconda questione, che si interseca con la prima, è inerente tanto ad una priorità politica per governare lo spreco a livello istituzionale che ad una socializzazione ed educazione, di promozione al fine di accrescere il numero dei consumatori consapevoli che è ancora troppo esiguo.

Bibliografia

1. Adoc, *Sprechi alimentari*, www.adocnazionale.it/sprechialimentari-adoc-familgia, 2014.
2. Agamben G., Barcellona P., De Biase L., Zamagni S. et al., *Del Cooperare. Manifesto per una nuova economia*, Vita&Feltrinelli Editore, Milano 2012.
3. Arena G., *Cittadini attivi*, Laterza, Bari 2006.
4. Arnesano G., *Seconda mano. Oggetti, significati e relazioni nei mercatini di abiti usati*, Besa Editore, Lecce 2010.
5. Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, trad. it. Feltrinelli, Milano 2000.
6. Beck U., *La società del rischio*, trad. it., Carocci, Roma 2000.

Rete e reti per contrastare lo spreco alimentare: pratiche di consumo responsabile nell'era digitale

7. Beck U., Giddens A., Lash S., *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Stanford University Press, Stanford 1994, trad. it., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1999.
8. Bergoglio J.M., *Laudato si. Enciclica sulla cura della casa comune. Guida alla lettura di Carlo Petrini*, San Paolo Edizioni, Milano 2015.
9. Botsman R., Rogers R., *What's Mine is Your: the rise of Collaborative Consumption*, Harper Collins Publisher, New York 2010.
10. Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983.
11. Castells M., *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano 2009.
12. Castrignanò M., *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Franco Angeli, Milano [2012].
13. Codeluppi V., *Consumo e comunicazione. Merci, messaggi e pubblicità nelle società contemporanee*, Franco Angeli, Milano 2002.
14. Commissione Europeam DG ENV, *Preparatory Study on Food Waste Across EU 27*, Bruxelles 2010.
15. Commissione Europea, *Impact Assessment On Measures Addressing Food Waste To Complete Swd (2014)*, 207 Regarding The Review Of Eu Waste Management Targets, Bruxelles 2014.
16. Dahlgren P., *Reinventare la partecipazione. Civic agency e mondo della rete*, 2013, in Bartoletti R., Faccioli F., (a cura di), *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 17-37.

17. De Certeau M., *L'invention du Quotidien, Arts de Faire, Union générale d'éditions*, Paris 1980; trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001.
18. Degli Esposti P., *Essere prosumer nella società digitale. Produzione e consumo tra atomi e bit*, Franco Angeli, Milano 2015.
19. De Masi D., Pepe D., *I modelli organizzativi tra conoscenza e realtà*, Franco Angeli, Milano 1989.
20. Douglas M., *Questioni di gusto*, il Mulino, Bologna 1999.
21. Elias N., *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna 1982.
22. Fabris G., *La società post crescita. Consumi e stili di vita*, Egea, Milano 2010.
23. Fabris G., *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Franco Angeli, Milano 2003.
24. FAO, *Global Food Losses and Food Waste – Extent, causes and prevention*, Rome 2011.
25. FAO, *Food wastage footprint, Impacts on Natural resources*, Summary repor, Roma 2013.
26. Gallino L., *Finanzialcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.
27. Garrone P., Melacini M., Perego A., *Dar da mangiare agli affamati. Le eccedenze alimentari come opportunità*, Guerrini e Associati, Milano 2012.
28. Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, trad. it., il Mulino, Bologna 1994.
29. Granovetter M., *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli 1998.
30. Jenkins H., *Convergence culture. Where old and new media collide*, New York, 2006, trad. it., Milano 2007.

Rete e reti per contrastare lo spreco alimentare: pratiche di consumo responsabile nell'era digitale

31. Inglehart K., *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Petrini Editore, Torino 1993.
32. Ipsos, *Consummeeting 2014: Il consumatore consapevole nell'era digitale*, in ConsumersForum.it, 2014.
33. Istat, *Cittadini e nuove tecnologie*, 2014.
34. Lash S., J. Urry, *The End of Organized Capitalism*, Polity Press, Cambridge 1987.
35. Lèvy P., *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, La Découverte, Paris 1994; trad. it., *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996.
36. Lyotard J. F., *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Minuit, Paris 1979; trad. it., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1981.
37. Luhmann N., *Sociologia del rischio*, trad. it., Bruno Mondadori, Milano 1996.
38. MacPherson C., *Democratic Theory: Essays in Retrieval*, Oxford University Press, Cambridge 1973.
39. Magdoff F., Tokar B., *Agriculture and Food in Crisis. An Overview*, in "Monthly Review", n. 3, luglio-agosto 2009.
40. Mainieri M., *Collaboriamo! Come i social ci aiutano a lavorare e a vivere bene in tempo di crisi*, Hoepli, Milano 2013.
41. Marciante L., *Sharing in Web Society times: Exchanging Food*, in "Journal of Nutritional Ecology and Food Research", vol. 21, n. 2, June 2014, pp. 163-169.
42. Mauss M., *Essai sur le don*, «Année Sociologique», II serie, I, new ed. 1950, in *Sociologie et anthropologie*, PUF, Paris (ed. or. 1923).
43. Melucci A., *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano 1995.

44. Micheletti M., *Political Virtue and Shopping: Individuals, Consumerism and Collective Action*, Palgrave, London 2003.
45. Osservatorio Waste Watcher, *Rapporto sugli sprechi alimentari delle famiglie italiane*, (Swg), Last Minute Market, Bologna 2013.
46. Paltrinieri R., *Felicità responsabile. Il consumo oltre la società dei consumi*, Franco Angeli, Milano 2012.
47. Paltrinieri R., Spillare S., *L'Italia del biologico. Un fenomeno sociale, dal campo alla città*, Edizioni Ambiente, Milano 2015.
48. Parmiggiani P., *Pratiche di consumo, civic engagement, creazioni di comunità*, in "Sociologia del Lavoro", Franco Angeli, Milano, 2013, 132, pp. 97-112.
49. Poulain J.P., *Alimentazione, cultura e società*, il Mulino, Bologna 2008.
50. Putnam R., *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1993.
51. Rainie L., Wellman B., *Networked. Il nuovo sistema operativo sociale*, trad. it. (a cura di) Marinelli A., Comunello F., Angelo Guerini&Associati, Milano 2012.
52. Rifkin J., *The Age of Access: The New Culture of Hypercapitalism, Where all of Life is a Paid-For Experience*, J.P. Tarcher/Putnam, USA 2000.
53. Sen A.K., *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, trad. it., Marsilio, Venezia 1993.
54. Id., *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari 2011.
55. Simmel G., *Sociologia del pasto*, in "Estetica e Sociologia", trad. it. (a cura di) Hoffman U, Mele V., Armando, Roma 2006, pp. 100-111.

Rete e reti per contrastare lo spreco alimentare: pratiche di consumo responsabile nell'era digitale

56. Slow Food, *Documento di posizione sulle perdite degli sprechi alimentari*, UE, 2015.
57. Slow Food, *Verso una definizione 'qualitativa' dello spreco*, Bra, 2013.
58. Toffler A., *The Third Wave*, Morrow, New York 1980.
59. Urry J., *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, Routledge, London 2000.
60. Zamagni S., *L'economia del bene comune*, Città nuova Editrice, Roma 2008.

Sitografia

ADOC, www.adocnazionale.it/
DOXA 2013, www.doxa.it
FAO, www.fao.org/news/story/it/item/74267/icode/
Ca.Gov, www.calrecycle.ca.gov/
Resoconti assemblea della Camera, http://documenti.camera.it/leg17/resoconti/assemblea/html/sed0238/leg.17.sed0238.allegato_b.pdf
Swg, www.lastminutemarket.it

Palaver
Palaver 5 n.s. (2016), n. 1, 125-136
e-ISSN 2280-4250
DOI 10.1285/i22804250v5i1p125
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2016 Università del Salento

Gabriele Arnesano
Sociologo

Il ruolo sociale e la biografia degli oggetti

*“Con gli oggetti – cannoni,
autocaglie, zagaglie – era più facile,
la loro presenza cupa e arrugginita
era eloquente di per sé, come
l'esistenza (e più spesso la fine di
quell'esistenza) di chi aveva
maneggiato, usato quel
lanciafiamme o quella
mitragliatrice, dormito
nell'abitacolo di quel mezzo
corazzato o sporto la testa dalla
torretta, spesso l'ultimo suo gesto”.*

(Claudio Magris, *Non luogo a
procedere*, Garzanti, Milano 2015: 25)

Abstract

Objects have a social life and contribute to the production of reality. Through mutual socialization with things, people build their own style, their own personality. The social status of objects, however, has a transitory nature. Their cultural biography - with the various steps leading to a possible reuse - is intertwined with people's lives. Re-use, in particular, helps to re-contextualize the status of objects.

Keywords: *Objects; social status; biographies; reuse.*

Fra tutti gli oggetti.

Fra tutti gli oggetti più cari
sono per me quelli usati.
Storti agli orli e ammaccati, i recipienti di rame,
i coltelli e le forchette che hanno di legno i manici,
lucidi per tante mani; simili forme
mi paiono di tutte le più nobili. Come le lastre di
pietra
intorno a case antiche, da tanti passi lise, levigate
e fra cui crescono erbe, codesti
sono oggetti felici.
Penetrati nell'uso di molti,
spesso mutati, migliorano forma, si fanno
preziosi perché tante volte apprezzati.
Persino i frammenti delle sculture,
con quelle loro mani mozze, li amo. Anche quelle,
vissero per me. Lasciate cadere, ma pure portate;
travolte sì, ma perché non troppo in alto stavano.
Le costruzioni quasi in rovina
hanno ancora l'aspetto di progetti
incompiuti, grandiosi; le loro belle misure
si posson già indovinare; non hanno bisogno
ancora della nostra comprensione. E poi
han già servito, sono persino superate. Tutto
questo mi fa felice.
(Bertold Brecht, 1932)

Soggetto/oggetto

Parlare di oggetti (o di cose, la differenza la vedremo più avanti) aiuta la comprensione del mondo sociale. Ogni oggetto ha un suo singolare percorso di vita, una “biografia” utile a rivelare qualcosa della società in cui è inserito. Gli oggetti e le loro storie hanno, insomma, un ruolo sociale che merita di essere indagato.

Solo da pochi decenni le scienze umane hanno cominciato a chiedersi quale ruolo hanno gli oggetti nelle dinamiche sociali. A lungo la sociologia, da sempre concepita come scienza dei soggetti, non ha riconosciuto un ruolo attivo agli oggetti, trattati come prodotti dell'attività umana o strumenti dell'attività del soggetto. L'atteggiamento verso il ruolo sociale degli oggetti è mutato soprattutto per l'influenza delle riflessioni di antropologi (M. Douglas, C. Campbell, D. Miller, I. Kopytoff) e studiosi della società dei consumi formati sui libri di Jean Baudrillard. Secondo questi studiosi, nel funzionamento dei fenomeni sociali gli oggetti agiscono come soggetti capaci di contribuire alla produzione della realtà. Sono, cioè, in grado di modificare con la loro presenza lo stesso sistema delle interazioni umane.

Gli oggetti *agiscono* socialmente e con una propria *autonoma* personalità (Volontè 2009: 20). Essi si introducono nelle relazioni umane prescrivendo modelli di comportamento, traiettorie e movimenti di parti del corpo. Basti pensare a oggetti a forte contenuto tecnologico, come gli *smartphone*, che non diventano solo estensione del corpo ma condizionano movimenti, comportamenti e scelte degli umani. La personalità degli oggetti interagisce con la personalità degli umani.

Gli studiosi della cultura materiale indagano la ricchezza dello status sociale delle cose per comprendere meglio cosa avvenga tra individui e oggetti. Il legame soggetto/oggetto dipende dallo

status sociale del soggetto ma anche dalla storia e dallo status dell'oggetto (Appadurai 2005), in un processo di costruzione mutua e reciproca. Nello studio del dono appare chiaro il ruolo delle cose come agenti attivi nelle relazioni sociali.

Secondo Marcel Mauss il dono ha un ruolo fondativo in ogni sistema sociale. Nel suo celebre *Saggio sul dono* (1922) lo definisce “fatto sociale totale”, la cui essenza consiste nel tritico: dare, ricevere, restituire. Ogni dono richiede un “contro dono” che, in alcune occasioni, può consistere semplicemente in una concreta dimostrazione di gradimento attraverso l'utilizzo dell'oggetto ricevuto in dono.¹ Il dono contribuisce a costruire legami sociali attraverso processi di reciproco riconoscimento e, allo stesso tempo, segna un momento di rottura nell'ordine quotidiano. Uno scambio che crea socialità, appunto, soddisfacendo il bisogno di riconoscimento personale e sociale di ogni essere umano. Il valore del dono è tutto nella testimonianza dell'offerta (e della richiesta) di legame.

Il dono, però, se da un lato costruisce legami, dall'altro crea un equilibrio generando debito (Godbout, 1993). Secondo l'antropologo canadese Jacques Godbout, infatti, è proprio questa asimmetria nel rapporto che favorisce l'equilibrio di un gruppo. E persino diverse situazioni della vita quotidiana che implicano attenzione e cura (impacchettare i regali, lavare i piatti) possono assumere significato attraverso il modello teorico del dono.

Il significato degli oggetti muta a seconda dei contesti differenti e delle modifiche d'uso. Per correlare questi mutamenti non possiamo non riferirci alle biografie degli oggetti

¹ Nel settore degli abiti usati, per esempio, come evidenziato da una ricerca da me condotta (Arnesano: 2010).

ristabilendo, in questo modo, i loro caratteri polisemici. La biografia degli oggetti è un'opzione metodologica che permette di superare le categorie imposte dal linguaggio e dalle norme culturali (Bonnot 2009). Lo status sociale dell'oggetto ha però natura transitoria; se c'è un legame affettivo, ad esempio, l'oggetto diventa qualcos'altro.

Tra le persone e le cose fluiscono costantemente delle relazioni. Come dimostra Daniel Miller (2014) in un recente studio, attraverso queste relazioni le persone costruiscono quella che chiama la propria “estetica”. Ogni persona crea un proprio stile, un ordine, un'estetica appunto, «sfruttando i diversi potenziali che percepisce nelle proprietà specifiche di ciascun *medium* materiale, per creare una cosmologia globale basata sulla contemporaneità di questi generi» (ivi: 193). Secondo Miller è proprio l'ordine delle relazioni con gli oggetti che crea i soggetti; e, attraverso la loro socializzazione reciproca, gli uomini che le scienze umane classificano in categorie sociali.

Benché oggi si usino i termini cosa e oggetto come sinonimi, cosa non significa oggetto, e viceversa. La cosa è la *res* latina, qualsiasi entità concreta e astratta che si contrappone al nulla. Oggetto è invece la cosa fisica, materiale, che si pone in una chiara distanza dal soggetto ed è immersa in un contesto di senso e di uso umani. Ma, a conclusione dell'opera di “restauro concettuale”, la distinzione tra cosa e oggetto si sgretola alla prima enunciazione linguistica (Bodei 2009). Ed è perciò che, a distinguersi e differenziarsi dalle persone, è un mix di cosa e oggetto. Alla prima la cultura occidentale riserva il destino di individualizzazione, e alle seconde quello di scambio e mercificazione (Kopitoff 2005).

Per Igor Kopitoff, invece, così come le persone sono state e possono essere “mercificate”, gli oggetti entrano ed escono dalla

categoria di merce. La loro biografia culturale, con i vari passaggi dall'uso alla decadenza al riuso, si intreccia con la vita delle persone; soprattutto nella sfera domestica, come evidenziato da Eugenio Imbriani (2014) nella vicenda, da lui riportata, i cui testimoni privilegiati sono appunto oggetti.² Che rinviano a legami con il passato e partecipano alle narrazioni.

«Gli oggetti conservati, sottratti al valore di scambio, diventano qui occasione di scambio comunicativo» (ivi: 76). Essi costituiscono un “sistema parlato” (Baudrillard 2009) che aiuta a stabilire legami nel tempo e nello spazio. Sono “materiali di comunicazione” – come sostengono M. Douglas e B. Isherwood (1984) – che, cambiando e ricoprendo ruoli diversi come le persone, «assumono significati nuovi con il tempo, a seconda dello sguardo che si posa su di essi» (Imbriani, 2011: 108).

I percorsi biografici delle cose

Nei possibili destini degli oggetti vi è quello della rinascita attraverso il riuso. In una nostra ricerca (Arnesano 2010) ci siamo occupati degli abiti usati che ritornano nel mercato iniziando una nuova esistenza sotto forma di merce. Un mercato, quello degli abiti usati, che è luogo dello scambio simbolico: «gli oggetti non più fine dell'azione economica ma come pretesti per relazioni significative tra chi vende e chi compra e per questi ultimi con il proprio sistema relazionale» (Paltrinieri 2010). Questo particolare tipo di oggetto, l'abito usato, porta con sé le

² Nel capitolo “La vita privata delle cose” del suo *Sull'ironia antropologica* (2014) riporta il racconto di una signora del delitto d'onore consumato, circa un secolo fa, da un suo parente. «Testimoni privilegiati di questa vicenda sono appunto oggetti destinati a un'esistenza riservata e raccolta, tesaurizzati in ambito domestico, negati all'uso, demercificati in via temporanea o, chissà, definitiva» (ivi: 76).

tracce di un percorso biografico. Il riuso non si limita ad allungare il percorso di vita dell'oggetto ma ne ricontestualizza lo statuto. Tali pratiche «attualizzano, rendono visibile in interstizi simbolici lo iato esistente tra la memoria del sociale – che tende al processo dell'oblio come forma di riproduzione sistemica – e le memorie individuali come lavoro produttivo, esito del processo di individualizzazione a cui oggi siamo costretti» (ivi: 11).

La seconda vita degli oggetti, il loro riuso, è il modo in cui il consorzio sociale (o familiare) valorizza il lavoro e l'impegno dei vecchi proprietari. Come afferma Guido Viale in un bel libro sulla società del riuso: «una società solidale e conviviale è anche un consorzio umano dove le cose *chiedono* di essere usate da molti, di avere un nuovo padrone quando hanno perso quello precedente» (2010: 36). La cultura del riuso non può prescindere da una cultura della manutenzione e della riparazione. Ed entrambe non possono prescindere da un amore e un'attenzione per gli oggetti, dalla conoscenza delle loro caratteristiche e del loro funzionamento.

Nel mercato parallelo dei beni che si candidano a una nuova vita i consumatori più accorti mettono in atto strategie di *shopping*, “espedienti” che richiedono fantasia, creatività e competenze di tipo artigianale. Ritengo perciò che li si possa far rientrare nella tipologia del “consumatore artigianale” – delineata da Colin Campbell (2006) – spinto nelle sue scelte di consumo dal desiderio di impegnarsi in atti creativi e di libera espressione della propria personalità.

Lo stesso modello del *low cost* applicato al settore dell'abbigliamento induce il consumatore a giocare con i prodotti, «facendo le sperimentazioni e gli errori che gli sono indispensabili in quel complesso processo di costruzione

dell'identità personale che è richiesto dalle attuali società ipermoderne» (Codeluppi 2015: 77). Identità che non possono che essere eclettiche, provvisorie e instabili.

Il modello di produzione e consumo che accelera i processi di acquisto e sostituzione dei prodotti presenta, evidentemente, conseguenze in termini di impatto negativo sull'ambiente. Il riciclo e il riuso costituiscono – più che una soluzione al problema dei ritmi produttivi e dell'alto tasso di rinnovamento dei prodotti – delle buone pratiche, forme di resistenza poco rumorose ma efficaci.

L'approccio antropologico al consumo, che evidenzia l'importanza degli oggetti materiali nell'analisi della cultura, presenta vantaggi evidenti anche per una ricerca sugli oggetti usati che ritornano nel mercato. Ripercorrere il loro itinerario di vita – operazione comunque complessa e ai limiti del possibile – permette di ricostruire la complessa struttura di significati che si arricchisce ad ogni passaggio. E di cogliere, in una diversa prospettiva, la complessa questione del valore. «È la complessa storia dell'associazione di un oggetto con gli esseri umani a determinare il suo valore di merce in qualsiasi momento» (Dant 1999: 24).

Sono quindi le persone e i contesti culturali che inscrivono valore dentro agli oggetti; e attribuiscono significato recuperandoli, interpretandoli e utilizzandoli. Negli oggetti usati, in particolare, che sono “oggetti di memoria”, possiamo cogliere una particolarità della loro ambivalenza – di merce astratta e concreta al tempo stesso – che si riflette nella duplicità delle forme di valore: di scambio e d'uso. Per quanto riguarda gli abiti usati, tale particolarità sta nel fatto che il loro valore di scambio,

espresso sotto forma di un prezzo talvolta irrilevante³, mal rappresenta il marxiano “valore sociale”⁴ di questo tipo di merci. Il valore sociale, infatti, si arricchisce di saperi e conoscenze delle “rovistatrici”, attente e pazienti (sono soprattutto, ma non esclusivamente, donne) che hanno, rispetto al mondo degli oggetti, un approccio olistico al quale concorrono dimensioni sensoriali oltre a quelle cognitive e culturali.

Nel rovistare lento, infatti, la vista e il tatto hanno un ruolo fondamentale. I mucchi di abiti richiedono tempi rallentati e tecniche di ricerca che dipendono, oltre che dalle finalità della ricerca stessa, dal personale patrimonio di competenze. L'esperienza delle frequentatrici dei mercatini dell'usato, infatti, non è solo tecnica “rovistatoria” ma anche uso consapevole, un processo di costruzione di capacità che diventano memoria incorporata di un sapere che si traduce in capacità di azione.

Attraverso questa esperienza di esercizio con le cose, le “rovistatrici” decostruiscono il senso e gli usi dei prodotti, ricostruendoli secondo proprie regole e modelli di lettura. Una vera e propria “arte di fare” (Sennet 2008) che permette loro di manipolare i significati simbolici attribuiti ai prodotti. Vi è una straordinaria ricchezza di pratiche, frutto di saperi ed esperienze

³ Nei mercatini di abiti usati vi sono banchetti che espongono mucchi di abiti e accessori a prezzi di cinquanta centesimi/un euro a capo. La pazienza e la competenza delle rovistatrici rende possibili veri e propri affari, per la presenza, nei mucchi indistinti, di capi di qualità e in buone condizioni.

⁴ Il valore sociale della merce viene fatto corrispondere da Marx (Libro I del *Capitale*, 1867; cfr. Marx 1980) alla quantità di lavoro astratto oggettivato in essa, ossia alla quantità di tempo di lavoro oggettivato. Negli oggetti usati possiamo farlo corrispondere alla somma dei “lavori” di colui che si è liberato dell'oggetto, di coloro che lo hanno raccolto, di coloro che lo hanno selezionato giudicandolo adatto al ritorno al mercato, del venditore e, infine, del compratore che lo ha “liberato” dall'indistinto del mucchio.

conoscitive e tecniche, che chiedono di essere recuperate e valorizzate. Non per fissare mappe né per ricostruire tecniche che non hanno alcuna stabilità; ma per riconoscere al “fare” e alle mani la loro fondamentale funzione di conoscenza. Ripartendo dalle cose, che sono reti di relazioni – inserite all'interno di reti più grandi - e si prestano alle micronarrazioni di cui ha bisogno una società, la nostra, caratterizzata dal declino delle grandi narrazioni.

Bibliografia

1. APPADURAI A., 2005, *Le merci e la politica del valore* (ed. orig. 1986), in Mora E. a cura di, *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana*, Vita & Pensiero, Milano: 3-75.
2. ID., 2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano.
3. ARNESANO G., 2010, *Seconda mano. Oggetti significati e relazioni nei mercatini di abiti usati*, Besa, Nardò (Le).
4. BAUDRILLARD J., 1979, *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano.
5. ID., 1972, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano.
6. BODEI R., 2009, *La vita delle cose*, Laterza, Bari-Roma.
7. BONNOT T., 2009, *L'approccio biografico alla cultura materiale*, pag. 27/37, in Mattozzi A., a cura di, *Biografie di oggetti – Storie di cose*, Bruno Mondadori, Milano;
8. CAMPBELL C., 2006, *Il consumatore artigianale: cultura, artigianato e consumo nella società post-moderna*, in Di Nallo E. e Paltrinieri R., a cura di, *Cum sumo. Prospettive di analisi del consumo nella società globale*, Franco angeli, Milano: 65-82.
9. CODELUPPI V., 2015, *Mi metto in vetrina*, Mimesis, Milano-Udine.

Il ruolo sociale e la biografia degli oggetti

10. DANT T., 1999, *Material culture in the social world: values, activities, lifestyles*, Open University Press, Buckingham (UK).
11. DI NALLO E., PALTRINIERI R., a cura di, 2006, *Cum sumo. Prospettive di analisi del consumo nella società globale*, Franco Angeli, Milano.
12. DOUGLAS M., ISHERWOOD B., 1984, *Il mondo delle cose*, Il Mulino, Bologna.
13. GODBOUT J., 1993, *Lo spirito del dono*, Bollati-Boringhieri, Torino.
14. IMBRIANI E., 2011, *I vestiti di Cenerentola e altre confezioni in antropologia*, Edizioni di pagina, Bari.
15. ID., 2014, *Sull'ironia antropologica*, Progedit, Bari.
16. KOPYTOFF I., 2005, *La biografia culturale degli oggetti: la mercificazione come processo*, in Mora E., a cura di, *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana*, Vita & Pensiero, Milano: 77-111.
17. LA CECLA F., 2002, *Non è cosa. Vita affettiva degli oggetti*, Eleuthera, Milano.
18. MARX K., 1980, *Il capitale. Libro I, II, III*, Editori Riuniti, Roma (ed. orig. 1867,1885,1894).
19. MATTOZZI A., a cura di, 2009, *Biografie di oggetti – Storie di cose*, Bruno Mondadori, Milano.
20. MILLER D., 1994, *Material culture and mass consumption*, Blackwell Publishers, Oxford (UK).
21. ID., 2014, *Cose che parlano di noi*, Il Mulino, Bologna.
22. MORA E., a cura di, 2005, *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana*, Vita & Pensiero, Milano.
23. PALTRINIERI R., 2010, *Prefazione*, in Arnesano G. 2010, *Seconda mano. Oggetti, significati e relazioni nei mercatini di abiti usati*, Besa, Nardò (Le): 9-12.
24. SENNET R., 2008, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.

25. VIALE G., 2010, *La civiltà del riuso*, Laterza, Bari-Roma.
26. VOLONTÉ P., 2009, *Oggetti di personalità*, in Mattozzi A., a cura di, *Biografie di oggetti – Storie di cose*, Bruno Mondadori, Milano: 11-27.
27. WARNIER J.P., 2005, *La cultura materiale*, Meltemi, Roma.

Manuela Pellegrino
Brunel University London

Performing Griko beyond ‘death’

Abstract

This article examines the ways in which Griko, a ‘dying’ language of Greek origins, may ‘live’ despite its limited use as a medium of daily communication and the death of its speakers. It argues that, while its use as a vehicle to convey information has progressively faded out, its performative and artistic use has increased, rendering Griko a cultural and social resource. This shift in the language ideology of the locals would have not occurred without the legacy of a variety of local actors and activists, which keeps allowing for Griko to be a performative post-linguistic vernacular, despite the death of its very speakers.

Keywords: *Griko; language ideologies; language practices; performative post-linguistic vernacular.*

Not far from my house in Soleto, you can find a nice B&B called *Oli mia* (‘All together’). When Uccio, one of my informants in his early 80s, first saw it, he stopped, read it twice and said, switching between Salentine and Griko “*When I was young, we had to sleep all in one single room: our house was just one room. All together in one room, so it was life then! And now? Do you see? Do they know what Oli mia means, at least?*”¹

¹ “Cuandu era picciccu iu, daveru erame dormire tutti intra la stessa stanza, ca la casa na stanza era. Oli mia, iu iane i zoi toa! ce àrtena? torì? Scèrune ti èrkete sto pi, àrmenu?”

Griko is a language of Greek origins still spoken by the elderly population, in the southern Italian Province of Lecce (Grecia Salentina). While no one knows its exact ‘date of birth’² its ‘date of death’ has been less controversial. Griko is considered to be a ‘dying’ language. Paradoxically, it has been considered on the verge of disappearing ever since it was discovered by scholars in the 19th century. In what follows, however, I will not focus on the “moral panic” (Cohen 1979: 2; Cameron, 1995) surrounding ‘language endangerment’, i.e., the sense of insistence - from academics and lay people alike - over the ‘looming threat’ to Griko. This article aims, instead, to explore two interconnected issues; in the first part, I examine the ways in which a language may ‘live’, despite its limited use as a medium of daily communication. In the second part, I reflect on the question of how a language can ‘live’ when its speakers ‘die’. What will emerge is that the performative functions of a language may keep it ‘alive’ (to use this terminology), despite locals’ limited resort to it and despite the death of its speakers.

Language ideologies

As the brief vignette hints to, what Griko means, meant or is meant to mean, changes according to people and their age. Locals, in fact, do not share the same phenomenological experiences of this language and thus they confer to it multiple identities. These socially inscribed views, perceptions and

² Scholars have tried to establish the origins of the Greek dialect enclaves of Southern Italy, alternatively looking for evidence to relate them to the Magna Graecia colonies or to the Byzantine Empire. See Pellegrino, 2015, for a discussion of this “language ideological debate” (Blommaert, 1999) in which linguistic facts are adduced only to confirm the underlying ideologies (see also Herzfeld 1997: 355). Not incidentally, Italian philologists have tended to support the Byzantine thesis, whereas Greek scholars, influenced by a Romantic Hellenism, have argued for the Magna Graecia thesis.

feelings about a language fall into the category of Language Ideologies. This fairly recent body of scholarship highlights the relationships between language, politics, and identity (Silverstein 1979; Kroskrity, Schieffelin and Woolard 1998; see also Hill, Gal, Irvine, Jaffe, Kulick) and points out how they are “not about language alone, but they envision and enact ties of language to identity, to aesthetics, to morality, and epistemology” (Woolard 1998: 3).

As cultural frames, ideologies about ‘language’ continuously transcend it and emerge out of various domains of social life; at the same time they act upon them, by affecting the very setting in which they originate. Griko-speakers have indeed shifted their ‘ideas’ about this language by interpreting and reacting to situated social changes which, as a consequence, have impacted their ideas about themselves, about their language and its use. Moreover, as Cameron stresses, language ideologies are not “*mental* constructs which «belong» to individuals, but rather, *social* constructs” (2003: 447). As such, they “are no less complex, contested, differentially distributed, and historically produced than other dimensions of social life” (Briggs 1998: 232)

Previous research on language shift, ‘obsolescence’, ‘endangerment’, ‘suicide’ ‘death’, ‘extinction’ may be, therefore, fruitfully repositioned taking into account the insights of studies on Language Ideologies. Metaphors are indeed powerful, they, however, may also carry dangerous reductions. Viewing languages as ‘organisms’ which are born and die opens a can of worms: When can a language be proclaimed ‘dead’? Is it dead when the last speaker of such a language dies? Or is it dead when it stops being used as a medium of regular

communication (Sasse 1992: 18)? After uncritical and widespread use of such metaphors scholars have indeed started problematising them (McDonald 1989: 31), arguing that languages cannot be issued birth or death certificates (Chaudenson 2001, Szulmajster 2000, in Mufwene 2004) and that biological metaphors applied to language (death, extinction) entail essentialisation (Jaffe 2007). Languages were then alternatively viewed as 'species'. Adherents to the ecological approach, or "ecolinguistics" (Mühlhäusler 1996; Crystal 2000; Nettle and Romaine 2000), building on Haugen's (1972) paradigm of 'the ecology of language', highlight notions of competition and selection, and how speakers 'select' languages they find more useful to their lives and 'give up' others (Mufwene 2004: 218). If, on one hand, this approach seems at first to recognise the agency of speakers, such an emphasis on 'natural' processes may overlook the role of socio-political factors in language diversity (Pennycook 2004: 216; May 2001). While admittedly used as a heuristic tool (Fill and Mühlhäusler 2001: 3), Ricento (2006: 46) stresses how this metaphor brings with it dubious analogies. For instance, although processes of language contact, shift and loss have characterised the history of human societies, he argues, they do not entail species extinction. Moreover, according to Jaffe (2007: 68), the ecological metaphor tends to perceive languages as a separate entity from the environments considered to sustain or weaken them.

The scholarship on LI positions, instead, view the speakers and their ideologies at the core of their analysis, rather than privileging the structural effects of language processes. This approach offers, therefore, the possibility to bridge micro-level studies of discourse strategies and studies of macro-historical processes (Gal 1989).

The past and the present of Griko

Griko is still spoken today, mainly by the elderly population, in seven villages³ in the Apulian province of Lecce, in what today goes under the name of Grecia Salentina. The locals, however, used to refer to the Griko-speaking villages with the expression *ta dekatrìa chorìa*, referring to a past (the 19th century) during which Griko was spoken in 'thirteen villages'. Located next to one another, with the greatest distance between villages being ten kilometers, these villages create a sort of island and represent what is left of a much larger area, which gradually receded. In the 16th century it included 24 villages, towards the end of the 18th century 15, 13 villages in the 19th century, then nine and seven today. The Griko-speaking area can be visualised as a 'puddle' which has dried up progressively, whilst its pool of speakers kept shrinking.

Griko, however, 'survived' in a few villages until WWII, when it came to be internalised as a 'language of shame' in symbolic opposition to Italian, seen as the language of opportunities, of modernity and of the future. *Mas èkanne vergògna*⁴, – "We felt shame", Uccio, from Zollino, born in 1933, told me as many elderly people also say. Under the "symbolic domination" (Bourdieu, 1999) of the national language, Griko came to be perceived as a sign of backwardness

³ These are: Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano d'Otranto, Zollino, Sternatia, Martano, Martignano. However, the administrative borders of what today goes under the name "Union of the municipalities of Grecia Salentina" (*Unione dei comuni della Grecia Salentina*), constituted in 2001, includes also Melpignano and Soleto, which counted Griko-speakers until the beginning of the 20th century, and the villages of Carpignano and Cutrofiano, where Griko was spoken until the beginning of the 19th century and the end of the 18th century, respectively.

⁴ Translations from Griko and Salentine are mine. Translation from Italian are mine, unless otherwise indicated.

and a handicap to access the future and modernity. This shift in language ideologies meant that the generation born during the socio-economic leap of the post-war years was not taught Griko as their mother-tongue. This is what I call the ‘generation-in-between’.

The shift away from Griko was indeed mediated by a multiplicity of factors among which the impact of compulsory Italian monolingual education since 1924, migration flows to the North and abroad, and the influence of mass media. The language policies of the Fascist period had in fact the goal of eradicating minority languages and dialects, since they were considered anti-Italian and perceived as deviation, as a “weed to be eradicated” (De Mauro and Lodi 1979:14)⁵. It was, however, in the context of internal migration that the persuasive power of Italian worked at its best.

If until fairly recently, approaches to language shift tended to attribute it to macrosociological factors such as ‘modernisation’ and ‘development’, research within the framework of language ideologies highlights, instead, how it is the speakers’ own interpretations of these macrosociological processes that affect everyday language use (Gal 1978, 1979; Woolard 1989; Kulick 1992). These profound socioeconomic changes undergone in the area, therefore, did not mechanically determine the shift away

⁵ This was defined by De Mauro and Lodi (1979: 14) as “dialect-phobia”: the long war against dialects which used the school system as the means of prescribing and enforcing a form of Italian which had to differ as much as possible from the Romance dialects. However, as Tosi (2004) notes, the rhetoric of the Fascist period – broadcast also via the technical innovations of the radio and promptly appropriated by the regime – had a stronger impact on the circulation of language itself, more than the very imposition of the Fascist policy of linguistic purism. The school system succeeded in teaching Griko-speakers the ‘inferiority’ of their own vernacular, while the impact of television in spreading Italian was indeed more effective than any language planning. See also Pellegrino 2015.

from Griko, but mediated a troubled process of negotiation and redefinition of the self and group perceptions, values and goals. It is this redefinition that came to be encoded through language and led Griko-speakers to stop transmitting it. The formulaic expression “the world changed” (*o kosmo kàngesce*) recurrently used by elderly people captures this sense of displacement about this existential shift. They also self-reflexively negotiate its meaning. Uccio, for example, adds: *si, si, kàngesce. Kangèsciamo imì. Imì kangèsciamo*. Yes, it did. We changed, we changed” [emphasis and repetition in the original]. The shift away from Griko was therefore not simply linguistic, but existential: this implied getting rid of what belonged to the ‘traditional’ worldview, language included, promoting the shift to a ‘modern’ worldview, which “affected everyday patterns of linguistic behavior and ideas about language” (Jaffe 1999: 71).

Against any prediction, Griko has been enjoying an unexpected revival in recent years. This is in part linked to its legal recognition by the Italian government as one of the twelve minority languages on Italian soil in 1999, in conformity with the European Charter of Minority Languages. The political economy of the language has since changed drastically, fostering a broader revitalisation of the local cultural repertoire, which enacted ‘in the name of Griko’ spans out into the spheres of music, gastronomy, art and landscape. The popularity of Salento and Apulia has increased generally, attracting growing numbers of tourists and putting what was until recently Italy’s *finis terrae* – land’s end – in the spotlight.

This broader revival, however, has had little impact on language practice itself; those who actively engage in either improving their limited competence or in acquiring it are a

minority inside the minority. In a recent sociolinguistic survey, Sobrero and Miglietta (2010) keep indeed echoing what the Italian philologist Morosi (1870: 182) had concluded almost a century-and-a-half earlier: “The transmission of Griko seems to indicate the last flick of the tale”. Miglietta refers specifically to Factor 5 of the UNESCO charter, which sees TV programmes and new media as fundamental to save endangered minority languages; meaning that, not only old domains need to be maintained, but new ones need to emerge in line with the times. In what follows, I propose to take on Gal’s (1989: 316) suggestion to draw attention to processes of innovation; these – she argues – are only rarely noticed and less well studied within the Western “pastoral” tradition, in search for “unadulterated” and “authentic” speech – a tradition in which certain studies of language ‘death’ are still embedded.

The alternative ‘lives’ of Griko

Although Griko lacks a ‘standard’, lately it has been enjoying a ‘renewed’ life in its written form thanks to the activity/contribution of local scholars and lay people alike⁶. I argue that the shift from an oral to a written mode is to be considered a ‘new domain’. Apart from the proliferation of Griko grammar books since the 1990s, my ethnography has, indeed, recorded a general promotion of writing in Griko. This refers in part to the efforts by local language activists: among them, the publication of the journal *Spitta* (“spark”) since December 2006, which was initially linked to the virtual association *Grika Milùme* (We speak Griko) and the mailing list

⁶Until the 15th century the Greek alphabet was utilised, but once contacts between Salento and Greece receded, Griko survived predominantly as an ‘oral language’ and became increasingly associated with the peasant world. Towards the end of the 19th century, the exponents of circle of Calimera started writing again, utilising a transliteration in Latin characters.

“Magna Grecia”. Contributors go beyond the boundaries of the territory, as members include people from outside of Italy, mainly Greeks living abroad (USA, Belgium, Australia). This is how Giuseppe De Pascalis from Martano, one of the editors of the journal, refers to this initiative.

Spitta represents the only testimony of the real Griko, of today's Griko. Although there are many publications of poems in Griko, in these instances the language is sought and refined... Whichever its limitations, *Spitta* is instead a snapshot of today's Griko.

Popular reception of this journal indeed ranges from enthusiasm to open criticism⁷. Those enthusiastic proudly claim that *Spitta* is a proof that Griko is ‘alive’, taking the tone of ‘revenge’ against the scholars who had predicted its death, the politicians who had long not invested in it, all those people who wanted to forget Griko and those who did not hand it down to their children. It is a cry of joy and an outbreak of anger. Moreover, since 2007, the cultural association *Kaliglossa* (“good language”) from Calimera has organised an annual Griko-Hellenic Festival: a poetry, music and theatre contest which promotes written Griko as its primary goal. The following is an excerpt from the association’s website:

[The association] is aware of the difficulty of proposing today’s Griko as a language of common use and communication. Yet it tries to foster its knowledge through adequate acquisition strategies and through the circulation of written texts. In this regard, it strives to stimulate and

⁷ One of the strongest criticisms refers to orthography, as the articles published do not conform to the same orthographic conventions and present a wide variation. The ‘politics of orthographic representations’ is indeed a highly contested terrain, which has been arousing the passions of local activists. The proposal to go back to using the Greek alphabet is put forward by Prof. Sicuro and Prof. Filieri-Scordari, but it does not find many advocates, on the ground that this would alienate the speakers themselves.

encourage the writing of new texts (poetry, music and theatre).

My ethnography, however, shows what I want to call – playing with Stewart’s (2003: 492) terminology – “an epidemic of writing”⁸, which interests elderly mother-tongue speakers and also those who lack full fluency (‘semi-speakers’)⁹ alike, and which goes beyond the efforts of language activists, such as those mentioned above. For instance, when I met Giglio Pellegrino from Sternatia, he invited me to join him and his neighbours whenever I wanted, so that I could improve my Griko. During the long and hot summer nights, they sit on straw-bottomed chairs, in front of the doorstep of their house. Then another neighbour joins them, and she arrives and leaves without notice. They gather and quite simply talk or recite poems they have written: “the poets’ street”, as I like calling it. The group usually consists of two old couples and two widows in their 80s, two men in their 50s and a young couple, in their late 30s; occasionally also a young lady with her toddler join the gathering. When I attended, Giglio often chaired the conversation, prompting them one by one, to say a poem or a

⁸ With ‘epidemic of dreaming’ Stewart (2003) refers to the outbreak of dreams among schoolchildren on the Greek island of Naxos in the 1930s; this continued a tradition of dreaming of buried icons which began a century earlier, at the time of Greek independence. See also Stewart 2012. My creative paraphrase of Stewart’s expression intends strictly to refer to the ‘contagiousness’ of the writing activity in Griko.

⁹Dorian (1982: 26) was the first to introduce the term “semi-speaker”, now widely used to define “individuals who have failed to develop full fluency and normal adult proficiency in East Sutherland Gaelic, as measured by their deviation from the fluent-speaker norms within the community”. I avoid an extensive use of the taxonomy mentioned above (when I do I usually used inverted commas), since, although widespread, the label of ‘semi-speakers’ seems to me to ‘amputate’ them in comparison to a full-bodied abstract ideal speaker. I prefer instead to point out the age-range of the speakers, as age is one of the decisive factors in their heterogeneity of competences.

story in Griko. Some of them were popular poems or stories, either in Griko or dialect.

At one of these gatherings, Uccia De Santis¹⁰, for instance, enjoyed herself thoroughly and congratulated herself after having recited one of the poems she had written. I report below the first of four stanzas of her poem *Spitàcimu palèo*, “My little old house”, which Uccia dedicated to her neighbours when she moved to her new house, in the perpendicular street, just 200 meters away. She has written more than ten poems, whose topics range considerably: one is about her eldest son who lives in the north of Italy, a few are a sort of religious compositions. I will not focus on the structure of the poem and the lexical choices in this paper. I’d rather draw attention to the fact that she carefully selected words to create a rhyme.

<i>Posso mu fènete òrio o spiti o protinò</i>	How nice my first home seems to me
<i>Apò motte jùrise mapàle is se mena</i>	Since when it came back to me
<i>Iciumpì echi o jeno pu agapò</i>	There are the people I love
<i>Ce pao panta na tus vriko oli mera</i>	And I always go to visit them I feel happy to see
<i>Icherèome na kanonìso cittes kamarèddhe</i>	those small rooms Which are old like I am
<i>ka ine paleè kundu 'se mena</i>	I remember when they were
<i>Mòrkete stennù motte ìmosto chlorèddhe</i>	young And I would sing day and
<i>Ka ikantàlizza nitta ce mera</i>	night
[Griko from Sternatia]	

¹⁰ Uccia is the sister of Cesarino De Santis, to whom I will return later in this article.

Giglio then told me that he had edited a small book (2003) financed by the municipality in which he had collected poems written by elderly people of Sternatia. The authors are invited to recite their poems during the yearly *Festa degli anziani* (“Celebration of the elderly”). He also introduced me to Vincenzo Reale, “the poet”, who lives in the same street, a cheerful youthful man aged 90, whose poems have been published by a Greek schoolteacher from Corinth (Christos Tártaris).

The literate engagement of the elderly with writing Griko is indeed an interesting phenomenon, even more so if we take into account that these are people who are not accustomed to writing in general, who attended school for a few years and who never ‘needed’ to improve their written competences either. Despite that, or perhaps because of that, their engagement with the written form acquires an important value. With their shift from an oral to a written mode of communication in Griko, the elderly seem to ideologically reclaim a place of authority. At the same time, by producing a long-internalised dominant language ideology – that a tongue becomes a language when it is written – the elderly are rightly claiming for the recognition of Griko as a language¹¹.

Writing is, however, an activity that engages also ‘the generation-in-between’. Anna-Maria is a Griko ‘semi-speaker’ in her early 50s. Her father, from Sternatia and her mother, from Zollino, were Griko mother-tongue speakers. She spoke Griko with them, but since they died, she is even more engaged in the language; she therefore looks for opportunities and people to

¹¹ Cici Cafaro from Calimera is a well-known local poet.

Performing Griko beyond 'death'

practise it. For this purpose, she often goes to find Paolo, a Griko mother-tongue speaker in his early 80s. This is one of her poems which her son, Fabrizio, put into music in 2000 and performed with his band Athànatos, (“immortal”) formed by (then) teen-agers.

<i>'En itela na fiko mai i chora pu jenittimo</i>	I would not ever want to leave the village where I was born
<i>'en itela na fiko na pao a'tto spiti</i>	I would not want to leave the house
<i>pu istika mi' mmànamu</i>	Where I lived with my mother
<i>'en itela na fiko patèra</i>	I would not want to leave my
<i>stin anglisia</i>	father
<i>'en itela na fiko i kiaterèddha mia</i>	in the church
<i>ma, iso choma ene agrikò,</i>	I would not want to leave my
<i>ce 'na prikò sciomì</i>	daughter
<i>nghizzi na pao pleon ambrò.</i>	But, this land is bitter
<i>ma aftisòmme isu ce</i>	and bitter is the bread
<i>prakalìse ton Kristò</i>	I need to keep going
<i>ja ivò 'en itela na fiko tinò</i>	But help me and pray God
	Because I would not want to leave anyone

Text messaging in Griko can be also accounted among the new domains of Griko. Monica, from Zollino is 44, the daughter of a mother-tongue speaker, Ucciu, who died in the summer 2011, says she understands everything, but that she cannot put a sentence together. Actually, she underestimates her own knowledge and since I started my research she has been sending me text messages in Griko. I report a sample of them below:

<i>sozzo erti sesena sti Grecia? prin se filò depoi se mbrazzèò</i>	Can I come to [see] you in Greece? First I kiss you and then I hug you
<i>puru ca stei larga isù mu stei panta ambrò st' ammàddia</i>	Although you are far away, I

su arizzo na pakko asce see you always before my
friseddhe? su ndiazete, de? eyes
Shall I send you some
“frise”?¹² You need it, right?

I have received similar text messages in Griko sent by Griko experts and Griko aficionados alike, regardless of their language competences.

Equally important to note is the resort to Griko when writing emails to the “Magna Grecia” newsletter. My seven months online ethnography shows that 50% of the emails written exclusively in Griko are Easter wishes; in the rest of the cases resorting to Griko is restricted to greetings and salutations. However, consider the following e-mail:

ettase feonta,sa spitta fse [the journal] arrived, like
lumera, sparkle from fire
ettase puru 'sse mena ti steo It reached me far away from
macrea poddhi atti Calimera. Calimera
sas xeretò poddhi aderfia I send you all my regards
grica, Griko brothers
nzigno na meletiso, I start reading
kuntento, sia ti steo sto Happy, as if I were in heaven
paraiso.
[Griko from Calimera]

The author here clearly looked for rhymes and produced a semi-poetic email, to share his joy for having received the journal *Spitta* at his house “far from Calimera”. (From other e-mail exchanges we learn that he lives in the north of Italy).

These examples highlight the resort to Griko as a “symbolic capital” (Bourdieu, 1991) and point to its performative use for

¹² Typical hard bread served with tomatoes and oil.

the representation of a rediscovered cultural identification and self-understanding. Griko - the ever 'dying language'- has had, indeed, many 'lives'. It has moved from being considered a 'bastard language' because of the interference of Salentine and a 'language of shame' under the symbolic domination of Italian, to a 'language of pride' and an invaluable resource for social and cultural redemption into the future (see Pellegrino 2015).

The revival has, indeed, enhanced self-awareness and restored prestige to the language and to the culture attached to it, despite the fact that it is not used as a medium of daily communication and despite the limited number of people actively engaged in either improving their limited competence or in acquiring it. Elderly mother-tongue speakers enjoy this moment and their engagement in writing attests they want to participate in it. As for the non- Griko-speaking generation the permeability of the 'pride' discourse is multilayered: for some the pride over Griko has a 'discursive currency' but does not translate into practice. Here language ideology fails to transform the reality it comments upon; this 'failure' is, however, linked to the emotional attachment to Griko, which in turn depends largely on the varying degree of personal exposure to the language. Those who have limited exposure and who show a weaker personal sensitivity to the topic of cultural heritage, do not invest much energy in 'performing Griko'.

One could argue that the examples above do not prove Griko 'vitality' as a medium of communication and that they have any statistical relevance. It would be a fair argument. My data confirm indeed the lack of a critical mass of Griko mother-tongue speakers and of 'competent' speakers. I argue, however, that the disregard of the afore-mentioned communicative

practices taken from linguistic survey and analysis of the ‘vitality’ of Griko would lead to a partial snapshot of the current languagescape. An approach to “language-as-code” (Jaffe 2007: 61-67) would highlight only the formal functions of Griko and dismiss these instances. I have opted instead for a “language-as-practice” (Jaffe 2007: 70) approach in order to highlight the cultural functions of Griko: this points to the performative function of languages and builds on the basic premise that language is multifunctional and that its referential function is one of many (Jakobson 1960). Malinowski (1923) long ago talked about the “phatic function” of language, as performing a social task, as opposed to conveying information¹³. However, as Kroskrity (2000: 7) notes, the nonreferential functions of language are often neglected aspects of language which need to be acknowledged.

To this end, Shandler’s (2004: 22) notion of “postvernacular Yiddish” is crucial to address the performative nature of this use of Griko. With this term, Shandler refers to the contemporary use of Yiddish in the United States post WW2. Following the decline of vernacular Yiddish after the Holocaust, Yiddish has in fact acquired a new significance which transcends ‘pure’ communicative purposes thus becoming a form of cultural communication. He writes: “[I]n postvernacular Yiddish the very fact that something is said (or written or sung) in Yiddish is at least as meaningful as the meaning of the words being uttered, if not more so” (2006: 22). Therefore “[i]n this new semiotic mode for the language, every utterance is enveloped in a

¹³ This notion was further developed by Jakobson. As Duranti (1997:284) summarises, Jakobson then extended the range of metalinguistic functions to include the referential, poetic, metalingual, conative and emotive. Moreover, also Voloshin, Bakhtin, Austin and Wittgenstein viewed language as “action” and “performance”.

Performing Griko beyond 'death'

performative aura, freighted with significance as a speech act quite apart from the meaning of whatever words are spoken” (2004: 20). What prevails in the case at hand – as Shandler argues for Yiddish – is the deliberateness with which Griko is used, when used.

Moreover, in the case of Griko, its performativity goes beyond utterances themselves, acquiring a ‘visual’ dimension. Griko has indeed re-entered the experiential reality of the locals in a renewed form. One “sees” Griko more than one “hears” it. This is attested by the spreading of the use of Griko for names of restaurants, taverns, bars, B&B’s, associations, projects¹⁴ etc. Griko becomes, this way, iconic of a recent re-appropriation and reassessment of its value: a performative post-linguistic vernacular, as I define it.

My data, ultimately, show that whereas fewer people speak Griko as the older generations pass away, the language continues to have a vital presence in the area through this performative dialectic process.

Beyond death

“*Pos pame, kiaterèddhamu?*” (How are you my little girl?) This is how Gianni would dearly greet me when we met. Throughout my field research, he spent hours and hours teaching me Griko and recalling the events leading to Griko’s current revival, generously sharing his memories, thoughts and dreams *of and in Griko* with me, from which I enormously benefitted. Gianni De Santis dedicated his life to sharing his love and knowledge of Griko; he was one of my key informants

¹⁴ *Olo kalò*, (“Everything is good”): tavern; *Bar Litari*, (“Stone Bar”), B&B *Charà*, (“Joy”), B&B, *Nghetonia* (“Neighbourhood”), Zollino, *Hotel Griko*, B&B *Cherùmeno*, (“Joyful”), Travel Agency *E pu pai tour* (“And where do you go tour), Martano; *N’agapisi* (“to love”), cultural association, Zollino, *Fonè*, (“voice”) cultural association, Zollino;

and one of the most refined connoisseurs of this language of Greek origins spoken by the elderly population in the southern Italian Province of Lecce (Grecìa Salentina). By then he had become a friend, of whom I was very fond. Gianni died on the 15th of November 2015. Sadly enough, he was not the only “informant” of mine to die since I finished my doctoral field research¹⁵.

Gianni de Santis wrote extensively in Griko and his production includes theatre texts and poems; together with his brother Rocco, he set up in 1991 the cultural association *Avlèddha* (“Little courtyard”). This is also the name of their musical band through which they specifically re-proposed the local music repertoire in Griko and Salentine and added new songs, whose lyrics were mainly written by Gianni, whereas Rocco would write the music. From their father, Cesarino De Santis, a poet and strong believer in Griko, they inherited his passion for the language and followed his footsteps¹⁶. They also set to music some of their father’s and siblings’ poems in Griko.

¹⁵ Vincenzo Caldarazzo (Nzinu), Antonio Costa (Ucciu), Carmine Gemma, my own father Niceta Pellegrino, Salvatore Sicuro, Salvatore Aprile, my uncle Tommaso Maniglio, Franco Corlianò, my auntie Vincenza Pellegrino and Vito Maniglio died between 2011 and 2015. These are all Griko speakers and/or people who dedicated their lives to preserving Griko. These are the people with whom I learnt Griko and from whom I learnt a lot about Griko and life.

¹⁶ Cesarino De Santis (1920-1986) (better known by his nickname *Batti*) was a poet, a peasant, a migrant who spent 44 years working in Germany and Northern Italy. During his years in Germany he got to know Greeks migrants from Corfu and through this encounter, he started realizing the value of his own language. And he fought for the preservation of Griko by encouraging his co-villagers, old and young, to keep using the language and by writing poems in Griko. At the time his commitment was not fully understood, at times undervalued, at times openly derided, His influence on the maintenance of Griko in Sternatia is today acknowledged and his memory and legacy are kept alive by two of his children (Rocco and Gianni De Santis) who grew up surrounded by Greek philologists such as Rohlf and Karanastasis, who benefited from Cesarino’s precious collaboration.

Performing Griko beyond 'death'

Sharing their love and knowledge of Griko was always Rocco's and Gianni's aim, which they accomplished using music, poetry and theatre as their preferred means. They released three albums, *Otranto*, *Senza frontiere* ("Without borders") and *Ofidèa* ("Snake") and their work is well-known locally as well as in Greece. Gianni was a very charismatic and entertaining man, a real 'people's catalyst'. He was close to an impressive number of lay people, intellectuals and activists; he was the middle man who would facilitate relations among people. In one of our many conversations, he recalled how, when he returned to Sternatia in the early '90s after having spent over 20 years working near Milan, he felt the need to re-approach all the things he had missed; Griko was one of them. "My contribution has been to involve people in this experience. I have the gift to carry people away! [*he laughed*]." Gianni's contribution to the current revival of Griko cannot be stressed enough; more to the point his legacy transcends his death. He will keep 'speaking Griko beyond death', through his songs, his poems, his articles, his work, and Griko will 'live' with and through him.

As stated before, Gianni was unfortunately not the first, nor the only 'informant' of mine to die since I finished my field research. All of them were people with whom I learnt Griko and from whom I learnt about Griko and life. Some of them were Griko-speakers who dedicated their lives to preserving this language. Griko will, in fact, live also through the words, work and commitment of Griko activists and intellectuals, such as Salvatore Sicuro¹⁷ (1922- 2014) from Martano and Salvatore

¹⁷ *Il Professore Sicuro* as he was usually referred to, was a liberal arts graduate who worked as a school teacher; he also worked as a lecturer at the University of Lecce, giving classes of Modern Greek compared to Griko. In the early 1970s he established the first cultural association dedicated to the

Aprile¹⁸ (1929-2014) and Franco Corlianò¹⁹ (1948-2015) from Calimera, just to mention a few.

The current revival of Griko²⁰, including the legal recognition granted by the national law 482, is in fact the outcome of decades of work of the Griko activists. I refer to Gianni here as an example of all their contributions, which need to be acknowledged. Throughout the years, Griko-speakers, aficionados and experts alike have restlessly tried to preserve the local cultural heritage, therefore providing a material legacy upon which the transformation of Griko into a performative post-linguistic vernacular could take place. The ‘current

Griko cause (*Glòssama*, “my language”, Martano). He is the author of a great number of articles about Griko, which Pompeo Maritati, founding member of the *Associazione Italo-Ellenica* (Italo-Hellenic cultural association) based in Zollino, assembled and published in the website of the association. Sicuro also edited the Griko-Italian dictionary written by Cassoni; a collection of poems by Palumbo. *Il Professore Sicuro* was an incredibly cultured man, fluent in Modern Greek; foremost, he was a very kind man.

¹⁸ Rocco Aprile (or simply *Il Professore Aprile*, as he would be referred to) was a Latin and ancient Greek teacher, an historian, poet and writer. Graduated in classic literature, he was a fine connoisseur of local as well as Greek history and author of a number of books, among which *Storia di Cipro* (History of Cyprus, 2007), *Storia della Grecia moderna* (History of Modern Greece, 1984), *Grecia Salentina: origini e storia* (Grecia Salentina: origins and history, 1994). As a novelist, he wrote *Il funerale e i fiori di campo* (The funeral and wild flowers, 2008), *Il sole e il sale* (The sun and the salt, 2009), *Arsinòi* (2010).

¹⁹ Unfortunately I met Franco Corlianò only once; he was a railway employee and an artist. He is the author of “The Griko-Italian, Italian-Griko dictionary” (2010), “Three owls on the dresser: the world of childhood in the Greek-Salentine tradition” (2010), a collection of games and toys, lullabies, riddles and nursery rhymes; “Greek-Salentine proverbs: history, culture and tradition” (2010). He is best known as the composer of the song “Klama” (*tears*), more widely known as “Àndramu pai” (My husband leaves), a song about migration, which became famous in Greece thanks to the performance by the Greek singer, Maria Farandùri.

²⁰ To be sure, the current revival has produced multilayered and dynamic responses which range from accommodation and re-appropriation to tacit or open contestation.

revival', with everything that it entails, is indeed only the last in a series of attempts to bring about a language ideology transformation and restore prestige to this language and the culture attached to it. The activity of the philhellenic circle of Calimera at the end of the 19th century, which developed around Vito Domenico Palumbo (see Pellegrino, 2015) corresponds to what I define 'the first revival. These intellectuals contributed to the preservation of poems, songs in Griko, which had until then been transmitted orally and further enriched it with their own productions. This despite the fact that, as Sobrero (1974: 77) argues, the intellectualistic nature of this attempt caused its failure and did not prevent the subsequent shift to Salentine and Italian.

Equally central has been the contribution of all the activists, which I define as the 'middle revival'. This took place in the second half of the 1970s and was part of a widespread phenomenon in Europe. The 'middle revival' promoted a re-evaluation of the past as a response to the rupture in cultural practices brought about by the modernisation process. It advanced claims for local specificity in the context of Italian national politics; it however lacked a framework of articulation which would legitimise these claims. The social actors involved belong to 'the-generation-in-between', that is the generation born in the years post WWII, which "grew up with one foot in the old world and one in the new world", as an informant called Mario, from Sternatia told me. Their interpretation, appropriation and redemption of 'the past' transcended the

boundaries of Griko to incorporate the overall Salentine area²¹, paving the way to the current revival.

Conclusion

In this article I have argued that while the use of Griko as a vehicle to convey information had progressively faded out, today its performative and artistic use has increased. Griko has now become a cultural and social resource: a performative post-linguistic vernacular. This shift in the language ideology of the locals would have not occurred without the contribution of a variety of local actors and activists; this needs to be acknowledged. Their legacy keeps allowing for Griko to be a performative resource despite the death of its very speakers.

Stasu kalò, Gianni. I kiaterèddhasu

Bibliografia

1. Appadurai, A. (1990) 'Difference in the Global Cultural Economy', in Featherstone M. (ed.) *Global Culture Nationalism, Globalization and Modernity*, London: SAGE
2. Blommaert, J. (ed) (1999) *Language Ideological Debates*, Berlin; New York: Mouton de Gruyter
3. Bourdieu, P. (1991) *Language and Symbolic Power*, Cambridge: Polity Press

²¹ Various cultural associations were established in the second half of the 1970s and interestingly all their names save one are in Griko. Most of these are 'historical' associations, which have incessantly worked to bring the issue of Griko to the fore, each of them focusing on different aspects: *Argalìo* ("loom", Corigliano) privileges music; *Chòrama* ("my village", Sternatia) the 'intellectual' aspect – through book and art exhibitions; *Ghetonia*, ("neighborhood", Calimera) editorial activities; whereas *La Bottega* ("the workshop", Zollino) and *Glòssama* ("my language", Martano) are more versatile in nature.

Performing Griko beyond 'death'

4. Briggs, C.L. (1998) "Your're a Liar-You're Just Like a Woman!": Constructing Dominant Ideologies of Language in Warao Men's Gossip, in Schieffelin, B.B. and Woolard, K. and Kroskrity, P. V. (eds.) *Language Ideologies: Practice and Theory*, New York: Oxford University Press.
5. Cameron, D. (2003) "Gender and Language Ideologies", in Janet, Holmes e Miriam, Meyerhoff, (eds.) *The Handbook of Language and Gender*, Oxford: Blackwell Publishing
6. Chaudenson R. (2001) *Creolization of Language and Culture*, London: Routledge.
7. Crystal, D. (2000) *Language Death*. Cambridge: Cambridge University Press.
8. Duranti, A. (1997) *Linguistic anthropology*, Cambridge: Cambridge University Press
9. Fill, A. and Mühlhäusler, P. (eds.) *The Ecolinguistics Reader: Language, Ecology and Environment*, London: Continuum.
10. Gal, S. (1978) "Peasant Men Can't Get Wives: Language Change and Sex Roles in a Bilingual Community", *Language in Society*, Vol. 7, No. 1, pp. 1-16.
11. Id., (1979) *Language Shift*, New York: Academic Press.
12. Id., (1989) 'Lexical innovation and loss: The use of value of restricted Hungarian', in Dorian, N. (ed.) *Investigating Obsolescence: Studies in Language Contraction and Death*. Cambridge: Cambridge University Press.
13. Haugen E. (ed.) (1972). *The Ecology of Language*, Stanford: Stanford University Press.
14. (1997) "Political Philology: Everyday Consequences of Grandiose Grammars", *Anthropological Linguistics*, Vol 39, N 3, pp. 351-375
15. Hill, J. (1998) "Today There Is No Respect": Nostalgia, "Respect," and Oppositional Discourse in Mexicano (Nahuatl) Language Ideology', in Schieffelin, B.B. and Woolard, K.A. and Kroskrity, P.V. (eds.) *Language Ideologies: Practice and Theory*, New York: Oxford University Press.
16. Hirsch, E. and Stewart, C. (2005) 'Introduction: Ethnographies of Historicity', *History and Anthropology*, vol. 16(3), pp. 261-274.

17. Irvine, J. T. and Gal, S. (2000). 'Language Ideology and Linguistic Differentiation', in Kroskrity, P. V. (ed) *Regimes of Language*, Oxford: James Currey.
18. Jaffe, A. (1999) *Ideologies in Action: Language Politics in Corsica*, Berlin: Mouton de Gruyter.
19. Id., (2007) 'Discourses of endangerment: Contexts and consequences of essentializing discourses', in Duchene A. and Heller, M. (eds.) *Discourses of Endangerment*, London: Continuum.
20. Kroskrity, P.V. (2000) *Regimes of Language*, Oxford: James Currey
21. Id., (2006) Language ideologies, in Duranti, A (ed) *A Companion to Linguistic Anthropology*
22. Kulick, D. (1992) *Language Shift and Cultural Reproduction: Socialization, Self and Syncretism in a Papua New Guinean Village*, Cambridge: Cambridge University Press.
23. Malinowski, B. (1923) *The Problem of Meaning in Primitive Languages*, in Ogden, C.K. and Richards, I.A. (eds.) 1949. 10th ed. London: Routledge and Kegan Paul.
24. May, S (2001) *Language and Minority Rights: Ethnicity, Nationalism and the Politics of Language*, Harlow: Longman.
25. McDonald, M. (1989) *We are not French*, Routledge: London.
Morosi, 1870
26. Mufwene, S. (2004) 'Language Birth and Death', *Annual Review of Anthropology*, 33, pp. 201-222.
27. Mühlhäusler, P. (2003) 'Language endangerment and language revival', *Journal of Sociolinguistics*, Vol. 7, No. 2, pp. 232-245.
28. Nettle D, and Romaine S. (2000) *Vanishing Voices: The Extinction of the World's Languages*, Oxford: Oxford University Press.
29. Pellegrino, M. (2015), "La lingua greco-salentina: fra passato e futuro" (The Salentine Greek language: between the past and the present), in Azzaroni G. and Casari, M (eds.) *Raccontare la Grecia. Una ricerca antropologica nelle memorie del Salento griko*. Kurumuny: Martano
30. Pennycook, A. (2004) 'Language policy and the ecological turn', *Language Policy* 3(2), pp. 213-239

31. Ricento, T. (2006) 'Americanization, Language Ideologies and the Construction of European Identities', in Mar-Molinero, C. and Stevenson, P. (Eds.) *Language ideologies, policies and practices: Languages and the future of Europe*, New York: Palgrave Macmillan.
32. Sasse, H.J. (1992) 'Language decay and contact-induced change: Similarities and differences', in Brenzinger, M. (ed.) *Language death: Factual and theoretical explorations with reference to East Africa*, Berlin: Mouton de Gruyter.
33. Schieffelin, B.B., Woolard, K.A. and Kroskrity, P.V. (eds.) 1998 *Language Ideologies: Practice and Theory*, New York, Oxford: Oxford University Press.
34. Shandler, J. (2004) Postvernacular Yiddish: Language as a Performance Art. *TDR (1988-)*, Vol. 48, N. 1, pp. 19-43.
35. Id., (2006) *Adventures in Yiddishland: Postvernacular Language & Culture*, Berkeley; London: University of California Press.
36. Silverstein, M. (1979) 'Language Structure and Linguistic Ideology', in Clyne, P.R., Hanks W. F. and Hofbauer, C. L. (eds) *The Elements: A Parasession on Linguistic Units and Levels*, Chicago: Chicago Linguistic Society.
37. Sobrero, A. (1974) *Dialetti diversi. Proposte per lo studio delle parlate alloglotte in Italia*. Lecce: Milella.
38. Sobrero A. and Miglietta A. (2010) "Per un monitoraggio sociolinguistico e sociculturale della minoranza grica: indagine a Sternatia" (LE), in Agresti, G and Bienkowski, F. (eds) *Atti delle seconde giornate dei diritti linguistici (Teramo, 21-22 maggio 2008)* Università di Teramo. Roma: Aracneeditrice
39. Woolard, K. (1989) *Double Talk: Bilingualism and the Politics of Ethnicity in Catalonia*, Standford: Standford University Press.

Francesco Della Costa
The Hebrew University of Jerusalem

La religione de Le parole
Una lettura antropologica dell'autobiografia di Jean-
Paul Sartre

Abstract

Published in 1964, Jean-Paul Sartre's autobiography provides an extraordinary sample of the secular intellectual religion, which spreads in Europe after the Romantic age and transformed writers in a sort of saints and prophets. Les Mots is the description of a literary "vocation" that maintains all the typical traits of its mystical model, but testifies a new laic faith and a new spiritual power. Rereading the text and highlighting its religious vocabulary, this article uses some historical-critical, sociological and anthropological tools to interpret Sartre's Les Mots as the product of a wider tradition, the meeting point for individual and history.

Keywords: *Jean-Paul Sartre; Les Mots; autobiography; vocation, literature.*

Essere qualcosa

Per stabilirsi saldamente nel mondo è necessario un progetto ed è necessario riconoscersi in un modello sociale e culturale. C'è bisogno di valori per fronteggiare il rischio, sempre minaccioso, di smarrirsi. Ogni gruppo condivide delle rappresentazioni e delle pratiche come strumenti per pensare la realtà e spesso queste rappresentazioni e queste pratiche

rientrano, con la variante specifica del “mito e del “rito”, nell’orizzonte magico-religioso. Anche all’interno del progressivo “disincantamento” dell’Occidente si possono ritrovare, declinati in maniera sempre nuova, degli strumenti culturali che mantengono efficacemente la stessa funzione di interpretazione e di azione della realtà. Religioni laiche, forse. Più semplicemente religioni non tradizionali. Ed una religione della letteratura, dei libri e più in generale delle parole è ciò che si presenta, ad una lettura antropologica, nel testo probabilmente più poetico e intenso di Jean-Paul Sartre, *Le parole*¹. Memoria d’infanzia pubblicata prima su “Les Temps Modernes” alla fine del 1963 e poi da Gallimard nel 1964, essa copre l’arco di età che va dai quattro agli undici anni di Jean-Paul e racconta la sua “vocazione letteraria” ed intellettuale, evocando i ricordi e gli stati d’animo di un bambino sensibile e spaesato. Un’opera originale, che segna una cesura pressoché definitiva nel lavoro di Sartre e che gli guadagna, non a caso, il Premio Nobel sonoramente e notoriamente rifiutato proprio quell’anno.

Nato a Parigi nel 1905, Jean-Paul Sartre è cresciuto in una famiglia particolare, in bilico su due culture diverse e divisa anche in fatto religioso: suo nonno, la figura maschile di riferimento per lui, orfano precocissimo del padre, era luterano ed avverso al clero cattolico; la madre e la nonna, viceversa erano cattoliche, seppure più formalmente che per convinzione: “nel nostro ambiente, nella mia famiglia, la fede era solo un nome di gala per la dolce libertà francese” (Sartre 2002: 71). Bambino smarrito, anzi inutile, che si sentiva “di troppo” e fuori

¹Di seguito farò riferimento all’edizione italiana del 2002, che l’editrice NET ha ripubblicato dal catalogo de Il Saggiatore, la prima la casa editrice a tradurre il libro in italiano, nello stesso 1964.

posto, Jean-Paul pensa di poter trovare la propria strada, le risposte alla propria mancanza di senso nella religione.

Dio m'avrebbe tratto d'affanno, sarei stato capolavoro firmato: sicuro di poter eseguire la mia parte nel concerto universale, avrei pazientemente atteso che Egli mi rivelasse i suoi disegni e la mia necessità. Presentivo la religione, la speravo, era il rimedio. Se me l'avessero rifiutata, l'avrei inventata io stesso. Non me la rifiutavano: educato alla fede cattolica, seppi che l'Onnipotente mi aveva fatto per la sua gloria: era più di quanto non ardissi sperare. Ma in séguito, nel Dio elegante che mi insegnarono, non riconobbi colui che la mia anima aspettava: avevo bisogno di un Creatore, e mi davano un Gran Padrone; i due non erano che una sola persona, ma non lo sapevo (ivi: 69-70).

La catechesi che viene imposta al bambino non lo riempie: all'istituto religioso che frequenta, la sua composizione sulla Passione di Cristo riceve soltanto la medaglia d'argento in una gara tra allievi e la delusione sprofonda Jean-Paul "nell'empietà". Non vuole più andare al catechismo: "per parecchi anni intrattenni pubbliche relazioni con l'Onnipotente; in privato cessai di frequentarlo" (ivi: 73). È questa quella che Sartre in *Le parole* racconta, nel breve volgere di qualche pagina, come "la storia di una vocazione mancata". In realtà tutto il libro, tutta la narrazione della sua infanzia è la storia di una vocazione, della sua iniziazione alla "religione delle parole" come risposta alla solitudine, al vuoto di un'esistenza ingiustificata: "la mia inclinazione ad elevarmi al di sopra dei beni di questo mondo era forte proprio perché non ne possedevo nessuno, e avrei trovato senza sforzo la mia vocazione nella comoda miseria in cui vivevo; il misticismo si addice agli spostati e ai bambini in soprannumero" (ivi: 71).

Fin dalla prima pagina dell'autobiografia, Sartre pone le sue radici in un ambiente religioso, seppure in maniera non convenzionale. Figlio di un maestro elementare alsaziano costretto a diventare droghiere per bisogno, Karl Schweitzer, il nonno di Jean-Paul, si era rifiutato di diventare pastore, come suo padre avrebbe voluto. Fuggì di casa dietro ad una cavallerizza, quindi tornò e si diede allo studio, all'insegnamento del tedesco: più tardi sarebbe diventato editore. Insomma "egli non pensava ad eludere la vocazione familiare: aspirava a consacrarsi a una forma attenuata di spiritualità, a un sacerdozio che gli permettesse le cavallerizze" (ivi: 12). L'uomo avrebbe fatto della letteratura la sua vita, la sua religione, una religione sincretica che mescola l'azione dello Spirito Santo all'ispirazione apollinea, una religione che ha i libri come oggetti sacri:

questo pastore mancato, fedele alla volontà di suo padre, aveva conservato il Divino per versarlo nella Cultura. Da questo amalgama era nato lo Spirito Santo, attributo della sostanza infinita, patrono delle lettere e delle arti, delle lingue morte o vive e del Metodo Diretto, bianca colomba che appagava la famiglia Schweitzer con le sue apparizioni, che svolazzava la domenica, sopra gli organi e le orchestre, e che si appollaiava, i giorni feriali, sul cranio di mio nonno" (ivi: 124-125).

In casa di suo nonno, il bambino è presto introdotto nel tempio ed istruito al rispetto, alla venerazione: "ancora non sapevo leggere, ma già le riverivo queste pietre fitte: ritte o inclinate, strette come mattoni sui ripiani della libreria o nobilmente spaziate in menhir, io sentivo che la prosperità della nostra famiglia dipendeva da esse" (ivi: 31). La biblioteca è "un minuscolo santuario", il nonno maneggia i libri "con destrezza

da officiante” (ivi: 32) e tutti, lì dentro, devono tenere un contegno da fedeli, devono osservare un “sacro silenzio”; in quella stanza, lo scrittore ricorda, “io pensavo alla messa, alla morte, al sonno” (ivi: 32-33) e presto volle avere libri propri, “cominciare il cerimoniale dell’appropriazione” (ivi: 34). Quando sua madre gli legge le storie contenute in qualcuno di quei libri, il bambino rimane estasiato, perde di vista la donna, che resta, ai suoi occhi, soltanto il *medium* attraverso cui è il libro a parlare: nel racconto “le parole trasmettevano il proprio carattere alle cose, trasformando le azioni in riti e gli avvenimenti in cerimonie” (ivi: 35-36). Nell’imparare l’alfabeto il bambino è “zelante come un catecumeno”, si applica su *Sans Famille*, un libro che conosce a memoria, poi scorrendo le pagine “metà recitando, metà decifrando”, impara a leggere da solo. Il rituale di iniziazione è compiuto, a quel punto: non a caso Sartre scrive “i libri sono stati i miei uccelli e i miei nidi” (ivi: 37), facendo riferimento a quella pratica di dare la caccia agli uccelli che è stata studiata da Daniel Fabre² (1986) come un rituale di apprendistato sociale nei contesti rurali per i giovani maschi. Jean-Paul scopre il mondo nei libri: “nei libri ho incontrato l’universo: assimilato, classificato, etichettato, pensato, temibile anche” (Sartre 2002: 38); egli non ha bisogno di un apprendistato per ottenere il suo *status*, che è implicito nel suo essere oggetto di una rivelazione quasi divina. Iniziato alla “religione del libro”, al culto degli scrittori del passato (di cui dice, “da solo me ne recitavo la lista, da Esiodo a Hugo, senza saltarne uno: erano i Santi e i Profeti”) il giovane Sartre riconosce il suo posto nel mondo, un posto che gli era stato

²L’autore cita esplicitamente questo brano sartriano come “écho inversé” di un modello di infanzia che egli ritrova nelle memorie autobiografiche di diversi scrittori francesi (Fabre 1986: 8).

assegnato da sempre, ma che solo ad un certo punto riceve in dono; rispetto agli scrittori-santi “non avevo le loro qualità e i loro meriti, e non mi proponevo ancora di scrivere, ma nipote di preti, avevo un vantaggio su loro per nascita: senza dubbio ero votato [...] a qualche specie di sacerdozio: sarei stato sentinella della cultura, come Charles Schweitzer” (ivi: 49). Il bambino, divenuto scrittore, riconosce la sua vita segnata: “nipote di chierico, sono, fin dall’infanzia, un chierico; ho l’unzione dei principi della Chiesa, una giocondità sacerdotale” (ivi: 27). È questa la sua vocazione, la chiamata ad assolvere un ruolo sacro, che non merita e che non può imparare a svolgere: “ogni uomo ha il suo posto naturale; né l’orgoglio né il valore ne stabiliscono l’altezza: è l’infanzia a decidere” (ivi: 44).

Il senso sociale e culturale della vocazione

In quest’ultima frase e in generale nella costruzione vocazionale della propria identità di scrittore e di uomo, Sartre fa ricorso ad un *topos*, ad un modello narrativo e culturale che la sociologia della letteratura ha studiato approfonditamente. Pierre Bourdieu, nell’ambito della sua ricostruzione storico-culturale della genesi del “campo letterario”, ha riconosciuto nel modello vocazionale, in quello che egli definisce il mito del “*créateur incréé*”, il tentativo, da parte di una nuova generazione di artisti e di scrittori in particolare, di assumere simbolicamente su di sé il monopolio dell’accesso al campo, cioè della definizione di chi legittimamente può definirsi scrittore e di chi invece non può (Bourdieu 1992: 366). Legittimazione, dunque, che, chiamando in causa una dimensione che potremmo definire metafisica (se non replicasse una situazione e delle strategie di potere), si pone al di fuori dell’umanamente revocabile. Su questo argomento hanno poi condotto studi specifici gli allievi di Bourdieu e in

particolare Gisèle Sapiro e Nathalie Heinich. Per la prima, la creazione, a metà del XIX secolo, di quello che definisce un “sacerdoce laïc au service de la beauté du style” (Sapiro 2007b: 13), coincide con (e dipende dal) lo sviluppo di un mercato dei beni simbolici, che non esisteva in un *Ancien Régime* dominato, nel campo artistico e letterario, da organizzazioni corporative e che determina dinamiche nuove “en renversant l’ordre temporel entre l’offre et la demande”, perché l’arte non è più prodotta su richiesta di qualche mecenate, “et imposant la concurrence entre des produits culturels pour lesquels il faut créer cette demande” (Sapiro 2007a: 6). Così,

expression extrême de l’individualisme moderne et du processus de subjectivation de la responsabilité, le modèle vocationnel devient, avec le transfert de la fonction sacrée de la religion à la production culturelle, le mode privilégié de l’exercice des métiers artistiques, ou plutôt le modèle revendiqué par une élite qui parvient à imposer cette représentation socialement” (ivi: 7).

Le nuove condizioni sociali impongono, per la Sapiro, un nuovo modello di artista e di scrittore, il quale è chiamato a dedicare pienamente il proprio tempo e le proprie risorse, intellettuali, emotive, fisiche, economiche, ad un mestiere che, così, totalizza l’esistenza di chi lo esercita. Un mestiere che in fondo non è più un mestiere, ma, appunto, una sorta di sacerdozio. È quello che emerge anche dall’indagine sociologica condotta negli anni Novanta del XX secolo da Nathalie Heinich, per la quale gli scrittori si rappresentano (a se stessi e agli altri) secondo un “ideal-tipo” complesso e contraddittorio (Heinich 2000: 14), che dà vita a diverse sue incarnazioni, un modello condiviso sicuramente non a livello universale né atemporale, ma che viene prodotto in Francia e si diffonde nel mondo

occidentale a partire, *grosso modo*, dagli anni del Romanticismo. Per essere considerato, dunque, un “vero scrittore” uno deve adeguarsi a delle pratiche e a dei principi in cui tutti riconoscono i suoi tratti distintivi: da una parte si tratta di prendere le distanze dal dilettantismo e di fare della letteratura una professione remunerata, perché si possa vivere solo di quello, dall'altra è necessario guardarsi dal compromettere la propria attività con le logiche di mercato, che ne svilirebbero la purezza e l'autenticità, ma probabilmente anche il valore. È ovviamente una contraddizione di fondo, che dà vita, nelle pratiche, alla serie di compromessi che la Heinrich passa in rassegna accuratamente. Ad ogni modo il principio fondamentale era, al tempo dell'istituzione del campo letterario, ed è ancora oggi quello di una inversione del regime socio-economico e culturale della società “borghese”:

Ce qui, en revanche, caractérise spécifiquement les activités créatrices, c'est l'inversion des moyens et des fins: si, dans les activités ordinaires, spécialisation et travail à plein temps ont essentiellement pour but d'assurer une rémunération suffisante, celle-ci constitue, dans les activités de création, un moyen pour parvenir à consacrer le plus de temps possible à son art, et à lui seul (Heinich 2000: 26).

È ben evidente un'inversione valoriale forte rispetto all'ordinario: gli scrittori si considerano e sono considerati come un clero, che ha il privilegio, pur praticando un lavoro improduttivo in termini materiali, di essere sostenuto perché possa dedicarsi esclusivamente ad esso. La giustificazione a questo privilegio è altrettanto chiaramente di natura metafisica: lo scrittore, per produrre la propria opera, deve essere “ispirato” da una forza esteriore e sconvolgente, che ovviamente non può essere canalizzata secondo orari di lavoro fissi (ivi: 97); poiché,

dunque, “l’expérience de l’écriture s’apparente au transport mystique” (ivi: 105), nessuno può controllare questa “forme d’extase” (ivi: 98), che si caratterizza come una vera e propria “captation par l’écriture” (ivi: 97) e per questo comporta un “investissement total” delle energie e del tempo dello scrittore.

Così il modello professionale deve essere necessariamente compenetrato da quello vocazionale, che seleziona gli aventi diritto al privilegio di una professione *sui generis*: divenire scrittore, per Nathalie Heinich, consiste nel “devenir qui l’on est” (ivi: 64) e, come nel caso paradigmatico di Sartre, la competenza necessaria è incorporata dall’infanzia. “L’expérience du devenir écrivain représente donc typiquement l’actualisation d’une nature déjà présente mais invisible: nature figurée sous la forme du don, actualisation accomplie sous la forme du travail”. Vocazione laicizzata, questa autorappresentazione dello scrittore viene accettata a livello sociale come testimonianza di una “alterità” piuttosto radicale che sacralizza la sua figura: più che ad un santo, però, la Heinich accomuna lo scrittore al “genio”, che si manifesta precocemente come “enfant prodige”: d’altra parte anche “genio” e “prodigio” provengono dalla sfera semantica del sacro.

On comprend mieux ainsi l’importance de la reconstruction *a posteriori* qui préside aux récits d’enfance d’écrivain, renvoyant l’origine de la vocation à un temps reculé, hors de la responsabilité du sujet. La précocité apparaît comme la quintessence de la vocation et du don, permettant d’inscrire l’identité dans une nature et pas seulement dans une culture : on reconnaît là le principe de grandeur par la naissance propre à l’aristocratie [...]. La figure de l’enfant prodige, support privilégié du modèle vocationnel, atteste l’authenticité du statut d’écrivain, garantie par la nature, et sa

singularité, manifestée par l'exceptionnalité (Heinich 2000: 67).

In realtà un dono si deve accettare, una vocazione deve essere accolta e vissuta consapevolmente: nella sua ricostruzione retrospettiva, nella sua giustificazione retrospettiva del proprio mestiere di scrittore, Jean-Paul Sartre ne attribuisce l'origine non ad una predisposizione naturale, ma sociale. È il vecchio nonno che, dopo le prime prove di scrittura del nipote e gli entusiasmi fatui delle donne di casa, lo avvia al suo destino proprio mentre cerca di scoraggiarlo:

era Mosè che dettava la nuova legge. La mia legge. Non aveva menzionato la mia vocazione se non per sottolinearne gli svantaggi: trassi la conclusione che egli la considerava come acquisita. [...] Mi rassegnai a non essere mai né tempesta né folgore, a brillare nella letteratura in virtù di qualità domestiche, della mia gentilezza e della mia applicazione. Il mestiere di scrivere mi apparve come un'attività da persone grandi, così pesantemente seria, così futile e, in fondo, così priva di interesse, che non dubitai nemmeno per un attimo che essa non mi fosse riservata; mi dissi, insieme: "non è che questo" e "sono dotato". Come tutti i sognatori, confusi il disincanto con la verità (Sartre 2002: 112).

Sconfitto e perduto Jean-Paul, che si era messo a scrivere solo per fissare i suoi sogni, si ritrova proiettato in un ruolo, portatore di una tradizione, con i suoi vincoli e le sue opportunità: "ero diventato titolare, avevano avuto la bontà di darmi un avvenire". Finalmente gli è stata data la risposta al senso della sua venuta al mondo. Il bambino abbraccia quel ruolo per il quale il nonno continua a dirgli che non è portato: non ha altra scelta, è la

prima volta che gli si prospetta, seppur in negativo, la possibilità di un avvenire; si dedica al suo nuovo *status* accettando, in realtà, l'opzione meno ardua. “Fu necessario, soprattutto, rinunciare a me stesso”: la frase ha un timbro mistico e profondo; ma Jean-Paul rinuncia ai suoi sogni di diventare uno spadaccino coraggioso perché al Jardin du Luxembourg non può rivaleggiare coi suoi compagni: “messo a terra dalla loro bellezza, avevo capito che appartenevo alla specie inferiore. Fu necessario proclamarlo, rimetter la spada nel fodero, entrare fra le bestie comuni, riavvicinarmi ai grandi scrittori”, a quegli esseri divini che “erano stati bambini rachitici, e in questo io gli assomigliavo”. Insomma, conclude Sartre, piegato al ricordo, “mi credetti dotato per rassegnazione” (ivi: 114), il suo eroismo sarebbe stato testimoniato dal successo letterario. A distanza di anni da quella scelta egli si riconosce privo del talento necessario: “è vero che non sono dotato per lo scrivere, [...] i miei libri fanno di sudore e fatica [...]; spesso li ho fatti contro di me, il che vuol dire contro tutti, in una tensione dello spirito che ha finito per diventare una ipertensione delle arterie”. La letteratura come uno sforzo ascetico, dunque, ma con uno scopo esistenziale: “ancor oggi mi accade di domandarmi, quando sono di cattivo umore, se non ho consumato tanti giorni e tante notti, coperto d'inchiostro tanti fogli, messo sul mercato tanti libri che nessuno si auspicava, nella sola e folle speranza di piacere a mio nonno”. Il suo Mosè gli ha “cucito i comandamenti sotto la pelle”, ha marchiato per sempre la sua identità con il fuoco sacro della letteratura: “se sto un giorno senza scrivere la cicatrice mi brucia; se scrivo con troppa facilità, mi brucia lo stesso” (ivi: 115). L'attività dello scrittore è sempre a metà tra “la *décision d'agir et l'abandon à une force vécue comme extrieure à soi*” (Heinich 2000: 97) e questo in

Sartre è particolarmente evidente: l'adesione al modello "mi(s)tico" della vocazione letteraria è indubbia, ma allo stesso tempo, nelle pagine di *Le parole* quel modello viene sminuito (con tragica ironia, per altro), viene umanizzato e relativizzato, contaminato con un altro paradigma interpretativo: quello, più filosofico e personale, del "progetto creatore" per il quale Bourdieu accusa Sartre della "*hubris du penseur absolu*" (Bourdieu 1992: 313, corsivo nel testo). Sartre, in realtà, pur inserendo la dimensione della scelta, non manca di sottolineare come la scelta sia il tentativo, più o meno consapevole all'inizio, di superare vincoli esistenziali che sono imposti al soggetto: non avendo altra scelta, egli "sceglie" la vita cui è obbligato. Per se stesso, l'autore di *L'idiot de la famille* usa le parole che avrebbe usato dieci anni dopo per il piccolo Gustave Flaubert, "costituito" passivamente dalla classificazione familiare (Sartre 1971: 653): "così si è forgiato il mio destino, al numero uno della rue Le Goff, in un appartamento al quinto piano, sotto a Goethe e a Schiller, sotto a Molière, a Racine, a La Fontaine, di fronte a Heine, a Victor Hugo [...]" (Sartre 2002: 114).

(Im)postura

Quando si vogliono intendere a pieno le rappresentazioni e le pratiche che ruotano intorno alla vita e all'attività di uno scrittore, scrive Nathalie Heinich, si deve aggiungere "à la contrainte matérielle des réalités économiques et à la contrainte morale des valeurs investies dans ces réalités, la contrainte psychique des configurations identitaires déterminant la relation entretenue par un sujet avec le monde", configurazioni che sono allo stesso tempo individuali e collettive. Oltre alla sua posizione sociale e al suo orizzonte culturale, l'analista deve studiare, dunque, anche la "posture identitaire" (Heinich 2000a:

50) di uno scrittore, cioè la capacità di costruire una coerenza tra gli elementi culturali che ha a disposizione per posizionarsi all'interno del proprio contesto sociale. È quello che Sartre fa sugli scrittori che studia e sulla propria vicenda biografica: quando parla di Flaubert, di Genet o di Mallarmé, parla in qualche modo di sé. Seguo, proprio per questo, l'indirizzo comprendente della Heinich e provo qui a rispondere al problema della postura identitaria di Jean-Paul.

Tenevo conciliaboli con lo Spirito Santo: "Tu scriverai", mi diceva. Mi torcevo le mani: "Ma che cosa ho, dunque, o Signore, perché voi m'abbiate scelto?". "Niente di speciale". "Allora perché me?". "Senza una ragione". "Ho per lo meno una certa facilità di penna?". "Per niente. Credi forse che le grandi opere nascano dalle penne facili?". "Signore, poiché sono così nullo, come potrei fare un libro?". "Applicandoti". "Chiunque allora può scrivere?". "Chiunque, ma sei tu quello che ho scelto". Questo stratagemma era veramente comodo: mi permetteva di proclamare la mia insignificanza e simultaneamente di venerare in me l'autore di capolavori futuri (Sartre 2002: 130)

Lo "stratagemma" tiene insieme il dono e il mestiere, la scelta divina e la scelta umana, il merito e la grazia e ripropone il modello vocazionale dei profeti biblici, chiamati ad essere, come il balbuziente Mosè, come il troppo giovane Geremia, come Isaia a cui l'angelo deve purificare le labbra col fuoco, soltanto i docili strumenti della Parola di Dio. È proprio in assenza di caratteristiche personali specifiche che un uomo può essere trovato degno per la missione divina. Lo scrittore è un "paria privilégié", come lo ha definito Bourdieu (1992: 349), e fa della sua debolezza la sua forza; nella mente del piccolo Jean-Paul, che cercava di rifilare "allo scrittore i sacri poteri degli

eroi” (Sartre 2002: 118)³, egli è chiamato ad una missione fondamentale: “proteggere la specie”. “Malgrado le loro tare fisiche, le loro leziosaggini, la loro apparente effeminatezza” quegli uomini, che il bambino sente ormai come propri confratelli, “erano delle sorte di soldati”, e “ad essere applaudito” dalle folle di tutte le città del mondo, “più che il loro talento, era il loro coraggio militare”. È questa la sua “nuova impostura”: “bambino immaginario diventavo un vero paladino le cui gesta sarebbero diventate veri libri” (ibidem: 119), secondo un dovere amministrato a metà dal destino, che ne faceva “il prodotto di un’esigenza collettiva”, a metà dalla libertà scelta; senza escludere mai completamente “né la libertà che esalta né la necessità che giustifica” (ivi: 121). Come aveva già detto nel 1947, ma con piglio più severo ed assoluto, “uno dei principali motivi della creazione artistica è certamente il bisogno di sentirci essenziali nei confronti del mondo” (Sartre 2004: 32), di sentirsi, cioè, investiti della domanda di libertà e di verità dei propri contemporanei, di riconoscersi, insomma, in “una determinata funzione sociale” (ibidem: 58). Come quella del profeta, la funzione sociale dello scrittore è antagonista rispetto al potere e punta costantemente a smascherare la sua falsa coscienza. Quella dello scrittore-profeta è una “azione per rivelazione”: ricalcando il modello che era nato e si era fissato nell’immaginario comune con Zola, Jean-Paul Sartre assume (e predica) il ruolo dello “scrittore impegnato”, ma in realtà va anche oltre quella definizione: riunendo nella propria persona (nel suo personaggio) “un ensemble de pouvoirs intellectuels et sociaux jusque-là divisés”, egli “a réellement inventé et incarné

³Daniel Fabre ha riflettuto sulla (ri)definizione religiosa, e in particolare cattolica, del termine “eroe”: il santo è un uomo che la Chiesa decide di offrire al culto dei fedeli per via della “eroicità” delle sue virtù (Fabre 1998: 238).

la figure de l'*intellectuel total*, penseur écrivain, romancier métaphysicien et artiste philosophe qui engage dans les luttes politiques du moment toutes ces autorités et ces compétences réunies en sa personne” (Bourdieu 1992: 344-345, corsivo nel testo). Sartre, per Bourdieu⁴, ha compiuto un passo avanti nella definizione del campo letterario, ha condotto la filosofia ad occuparsi di oggetti nuovi, l’ha unificata con la letteratura nella sua “œuvre total”, la cui sintesi più riuscita è proprio *La nausea*; egli ha fondato una rivista “intellettuale”, strumento di quella che Anna Boschetti ha definito la vera e propria “egemonia culturale” dell’esistenzialismo (Boschetti 1984: 8)⁵, aperta ai contributi di specialisti di settori diversi, ha pubblicato i suoi scritti, anche quelli filosofici, con Gallimard, editore letterario, perché arrivassero al pubblico più vasto possibile: ha inventato e imposto un nuovo stile di vita: “le philosophe écrit, tradition

⁴Che pubblica il suo primo articolo intorno al campo intellettuale proprio su “Les Temps Modernes” nel 1966.

⁵Per la Boschetti, allieva di Bourdieu, l’egemonia esistenzialista fondata e rappresentata da Sartre è l’espressione culturale diretta degli assetti sociali e politici della Francia del Dopoguerra: in un diverso contesto, tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio dei Sessanta, per il solito avvicinarsi di paradigmi nel campo intellettuale, il “potere” simbolico sarebbe stato preso dallo strutturalismo di Lévi-Strauss. È interessante notare, in questa analisi, che la sociologa colloca l’anno di svolta nel 1962, quando “il campione dello strutturalismo dedica alla *Critique [de la raison pratique]* un seminario, e un intero e aggressivo capitolo nella *Pensée sauvage*” (Boschetti 1984: 8-9), con il quale “detronizza” definitivamente il capostipite dell’esistenzialismo e gli strappa di mano la scena intellettuale. Non è un caso, probabilmente, che l’anno dopo, Sartre si metta a scrivere *Le parole*, che uscirà nel 1964: il progetto dell’intellettuale totale è ancora integro, ma spogliato dell’assertività degli anni Quaranta e ridefinito in termini più strettamente personali, resta la giustificazione, a volte ironica, a volte amara, di un’esistenza in cerca di senso.

d'écrivain, à la table des cafés" (Bourdieu 1992: 345). Il progetto sartriano investe ogni ambito dell'esistenza e si manifesta come una vera e propria disposizione ontologica, che oppone l'essere intellettuale alla banalità della società borghese, e ridefinisce come valore la sua distanza incolmabile dalla norma di quelli a cui non è riuscito ad assomigliare. "Sa misère, donc sa grandeur: ce retournement est au cœur de la transfiguration idéologique qui, de Flaubert à Sartre (et au-delà), permet à l'intellectuel de fonder son point d'honneur spirituel sur la transmutation en libre choix de son exclusion des pouvoirs et des privilèges temporels" (ivi: 349). Quella dello scrittore, dell'intellettuale più in generale, può essere dunque considerata come "une mission d'intérêt général" (Heinich 2000: 106), a patto che essa sia sostenuta da una "croyance collective" (Bourdieu 1992: 287), la quale ne riconosca il valore a livello sociale. In un certo senso è necessario che il gioco sia riconosciuto e ne sia riconosciuta l'utilità collettiva.

Affilavo il mio talento: benissimo. Ma a che sarebbe servito? Gli uomini avevano bisogno di me: *per far che?* Ebbi la fortuna di interrogarmi sulla parte che rappresentavo e sul mio destino. Domandai "alla fine, di che si tratta?", e, istantaneamente, credetti tutto perduto. Non si trattava di *niente*. Non è eroe chi vuole; né il coraggio né il dono bastano, bisogna che ci siano ire e draghi. Non ne vedevo in nessun luogo (Sartre 2002: 123, corsivi nel testo).

La consacrazione dello scrittore

Il bambino Jean-Paul sente che manca uno sfondo alle sue imprese, qualcosa che le legittimi, un punto di riferimento culturale, un mito, ed è ancora il nonno a fornirgli l'orizzonte: quello della consacrazione dello scrittore. "Il mondo era preda

del Male” e il compito di salvarlo “era stato affidato ad un corpo di specialisti”: “il clero” ha la missione di tutelare la Bellezza e il Bene, astraendosi dalla miseria terrestre e meditando su di essi. “Per strappare l’intera specie all’animalità non ci volevano che due condizioni: che fossero conservate in locali sorvegliati le reliquie – tele, libri, statue – dei chierici morti; che restasse almeno un chierico vivo per continuare il lavoro e fabbricare le future reliquie” (ivi: 125). Lo scrittore ha un ruolo passivo: sottratto all’agone pubblico, alla battaglia, il suo compito è solo quello di custode e produttore dei libri, che contenendo i principii salvifici del Bello e del Bene, garantiscono di per se stessi, il futuro all’umanità: “il militare faceva luogo al prete” (ibidem: 126). Si tratta ovviamente di una contraddizione evidente delle idee propugnate in *Che cos’è la letteratura?*, dove Sartre denuncia la passività borghese di Flaubert, che “scrive per liberarsi degli uomini e delle cose” e si sottrae alla storia, “il suo tema è uno solo: la lenta disgregazione di un uomo, di un’iniziativa, di una famiglia, di una società” (Sartre 2004: 95). L’autore di *Le parole* si rende conto dell’ambiguità di quello che scrive, perciò si premura di aggiungere immediatamente: “invoco le circostanze attenuanti. [...] Accettavo il mito odioso del Santo che salva il popolino, perché in un’ultima analisi il popolino ero io: mi dichiaravo salvatore patentato delle masse per guadagnarli pian piano la salvezza e, come dicono i gesuiti, per soprammercato” (Sartre 2002: 127). Il piccolo Sartre, a nove anni, si appaese nell’Eden di Flaubert che molti anni dopo avrebbe rigettato: “sozze insulsaggini: [...] per causa loro ho considerato per tanto tempo l’opera d’arte un evento metafisico la cui nascita interessava l’universo. Scoprii questa religione feroce e la feci mia per dorare la mia sbiadita vocazione” (ibidem: 125). Quello che è

più interessante da studiare è che Sartre si pone al termine di un percorso della storia letteraria, come il prodotto di quella “mutation anthropologique de la condition littéraire” (Fabre 1999: 2) che Paul Bénichou ha denominato *Le Sacre de l'écrivain*, in un testo del 1973, geniale ed imprescindibile riferimento per un approccio storico culturale alla letteratura. In italiano il libro è uscito vent'anni dopo con il titolo *La consacrazione dello scrittore*, che rende l'idea di un processo di trasformazione della classe intellettuale ed artistica in una classe sacerdotale; molto meno felice è il sottotitolo “L'avvento dello spirito laico nella Francia moderna (1750-1830)”, che traduce il francese “pouvoir spirituel laïque” con l'espressione italiana molto più blanda: quello che accade in realtà è l'imposizione sulla scena culturale francese non tanto della laicità quanto di una fede non tradizionale. Se fin dall'antichità greca e latina la letteratura, e in particolare la poesia, è stata considerata di “origine divina” (Bénichou 1993: 8), è con il cristianesimo che essa si afferma per la prima volta come veicolo di dottrina e viene dunque “dignificata” in quanto portatrice di contenuti spirituali (ivi: 9). Dopo il Medioevo, l'Umanesimo, pur separando il sacro dal profano, ha conferito nuova dignità morale alla letteratura, investita del dovere di “influenzare i costumi e la civiltà” (ivi: 13). Ma è con l'Illuminismo che si apre una fase rivoluzionaria sulla scena intellettuale e letteraria:

nella Francia del XVIII secolo una letteratura laica militante afferma la desuetudine dei dogmi e il discredito delle autorità tradizionali [...]. Per la prima volta le lettere, di fronte ad una specie di vuoto o di carenza di poteri che in passato avevano retto l'opinione pubblica, si sono trovate nella condizione di raccoglierne l'eredità. Come concorrente diretto e successore del teologo [...] dapprima si è presentato il filosofo: egli

opponeva ai vecchi dogmi gli articoli di una nuova fede, e ai libri scari i propri libri. In seguito è arrivato il poeta a combinare il proprio ministero con quello del pensatore (ivi: 14).

Si crea, così, una figura senza precedenti, un ruolo sociale per gli scrittori, che sono chiamati a trasmettere il proprio pensiero e a dettare i valori culturali e sociali alla collettività. Si tratta effettivamente dell'istituzione di un "nuovo potere spirituale" (ivi: 17), che si colloca in un contesto socio-culturale preciso, segnato dal "progresso della condizione materiale e morale degli autori" non appartenenti al clero, che diventano sempre più numerosi "per effetto dello sviluppo del sapere e della cultura tecnica". Insomma, a partire dalla metà del Settecento "l'apologia dell'uomo di lettere si trasforma in una vera e propria glorificazione, che si accompagna a una dottrina generale di emancipazione e di progresso": si impone una "nuova autorità", che domina l'opinione pubblica (ivi: 23). Se il deismo filosofico aveva obliterato per sempre l'autorità della tradizione, la letteratura, ben presto, si fa religione e i suoi ministri si definiscono come una classe sacerdotale, come "un corpo di uomini di pensiero estraneo e superiore ad ogni professione"; quella dello scrittore "è e non è una condizione sociale", che rimane "al di fuori, sospesa nel suo nuovo potere, che sfida quelli antichi" (ivi: 36-37). Le fasi successive, quella della controrivoluzione e quella del Romanticismo, segnate da contenuti culturali profondamente diversi, non rinunceranno alla centralità del letterato come veicolo dei nuovi valori. Nel periodo della Restaurazione, ad esempio, "la bellezza letteraria viene strappata alla scienza per essere rivolta alla religione" e il poeta-filosofo diventa "poeta sacro", cantore della supremazia dell'anima sulla ragione, del regime monarchico su quello

materialista e repubblicano (ivi: 134); la nuova poesia sacra ha il compito di celebrare “il martirio dei puri, la consolazione della fede, le riparazioni provvidenziali”, il canto del poeta “accompagna il senso di disfacimento” di un’epoca “avendo forse la virtù di guarirlo” (ivi: 138). L’interprete più efficace di questa fase di decadenza della società aristocratica è, secondo Bénichou, Chateaubriand, nelle cui pagine si coglie la malinconia per il passato irraggiungibile, sentimento che apre ad “un totale ribaltamento di valori”, per cui la disperazione e la disillusione di una classe si traducono nel mito religioso della caduta (ivi: 148). Un ritorno all’indietro imperfetto, però, perché “la disposizione antropocentrica” che anche la poetica di Chateaubriand dimostra e che è passata “intatta attraverso le sue metamorfosi, altera la relazione dell’uomo con Dio, quale la intende la religione cristiana”. Insomma “il ritorno al passato” di “una classe intaccata nei propri privilegi e ansiosa di sopravvivere” a se stessa “è avvenuto su un tessuto moderno” (ivi: 150). La letteratura continua ad essere il punto di riferimento valoriale in questa nuova fase di cambiamento sociale, come lo era stata nella fase della rottura, e lo scrittore è colui che crea i miti comuni e amministra i rituali; la religione a cui la società della Restaurazione vuole ritornare non può più essere quella dogmatica ed oscura dell’*Ancien Régime*: la nuova classe dirigente è ormai mista, formata da aristocratici e borghesi passati attraverso la prova della Rivoluzione e della dittatura, ansiosi entrambi di definire “un ordine comune” (ivi: 152). Nasce così una spiritualità sincretica, che si esprime in forma estetica (ivi: 155): “il poeta occupa allora il posto lasciato vuoto dal filosofo e ne eredita fino ad un certo punto gli attributi: il suo canto insegna le grandi verità della condizione umana, e le vie che guidano l’uomo nella storia”, egli

“predicando la salvezza della società, si situa necessariamente al di sopra di essa, e in avanti”. “Una cosa strana” scrive ironicamente Bénichou, “per un duca o per un borghese questa predicazione poetica”, “ma opportuna” (ivi: 157). La nuova missione sociale dello “scrittore laico ispirato” è quella di mediare tra passato e avvenire, “quella di insegnare la filiazione dei tempi” (ivi: 165), riconoscere la simbolicità degli eventi e creare forme di sacralità adatte alla nuova fase della Storia. E se il Romanticismo è una vera e propria “consacrazione del poeta”, in cui la sua opera diventa “verità, religione, luce sul nostro destino” (ivi: 287), questa consacrazione si accompagna ad una “transformation radicale de l’expérience d’écrire, et de lire” (Fabre 1999: 2). Nella crisi identitaria generalizzata delle classi dirigenti, lo scrittore ottiene il riconoscimento e la legittimazione del potere riconoscendolo, a sua volta, e dotandolo di una legittimità culturale e (dunque) spirituale; è Flaubert, per Bourdieu, l’inventore della “vita d’artista”, che nega idealmente i valori borghesi, ma lo fa da una posizione esterna, astratta e quindi irrilevante in termini di opposizione politica: l’autonomia dello scrittore è in realtà, per il sociologo, “une liberté conditionnelle, limitée à son univers séparé, que le bourgeois lui assigne”; è il borghese che tenendo a distanza l’artista gli consente di prendere le distanze da lui (Bourdieu 1975: 69). Il sacro è anche qualcosa di pericoloso che si vuole mantenere separato. Ad ogni modo il modello sociale si impone e si riproduce, come si vede nella vicenda degli adolescenti di *L’éducation sentimentale*: la rappresentazione del “creatore” come “sujet pur” prevede che egli sia “sans attaches ni racines” (ivi: 70), del tutto slegato dal mondo e dalla sua fisicità. La trasformazione culturale che ha investito lo scrittore attraverso un secolo, a questo punto, viene incorporata, arriva “jusqu’à la

physiologie des auteurs”; è nel loro modo di vivere, perfino nel loro stesso corpo che essi portano i segni del loro sacerdozio: “*Corps pathétique*, donc, pour la plupart, corps qui n’est point un attribut superficiel, une pièce ostensible de la panoplie moderne de l’homme de lettres, mais la preuve toujours renouvelée que la nouvelle sacralité de la littérature très exactement *s’incarne*” (Fabre 1999: 2-3, corsivi nel testo). Lo scrittore fa proprio il codice religioso della sofferenza e del sacrificio: l’opera d’arte non è soltanto il prodotto dell’intelletto, ma anche “le résultat d’une complexion et d’un tempérament” di quelli che arrivano “à un dépassement du dualisme corps-esprit”. Più precisamente, “l’exercice dont la pensée et l’écriture sont le fruit consiste moins à éliminer le corps qu’à l’angéliser” (ivi: 5). A questo scopo Balzac, Flaubert e i grandi scrittori della metà del XIX secolo elaborano una serie di pratiche che hanno il tono e la solennità dell’asceti mistica: “lorsqu’il se mettait à écrire, Balzac prenait pour référence le moine solitaire. Il en revêtait la bure et le cordon. Il en adoptait les horaires rigoureux. Il s’en imposait la stricte clôture et les mœurs graves” (ivi: 6). Sartre utilizza lo stesso registro, cent’anni dopo: “divenni cataro, confusi la letteratura con la preghiera, ne feci un sacrificio umano (Sartre 2002: 125). Per scrivere c’è bisogno di solitudine, silenzio, immobilità. Ma non solo: lo scrittore consacrato, deve essere celibe ed astenersi dal sesso; per Daniel Fabre questa è una delle cifre più significative del suo nuovo statuto.

Régulation de l’économie humorale et cantonnement des liens amoureux préludent à une véritable métamorphose du corps masculin créateur. Elle consiste, essentiellement, en une annulation ou, plus exactement, une reformulation de la différence et de la distance entre les deux sexes. L’une des dimensions les plus insignes et le moins aperçues du sacre de

La religione de Le parole. Una lettura antropologica dell'autobiografia di Jean-Paul Sartre

l'écrivain, est, sans doute, cette transformation des rapports de sexe autour de la littérature et jusque dans la genèse profonde de l'écriture (Fabre 1999: 9).

Tutti questi scrittori, oltre che a quello religioso, fanno ricorso al lessico della procreazione: oggi espressioni quali “concepire un romanzo” sembrano banali, proprio perché si sono generalizzate e cristallizzate nell'uso, ma, ci avverte Fabre, se ne deve ritrovare, contestualizzandole, tutta la portata trasgressiva: di fatto, associavano allora la scrittura letteraria ad una fisiologia bisessuale (ivi: 10). Più che un angelo, lo scrittore romantico tende a rappresentarsi e a vivere come un androgino (fecondo): “sa puissance virile est volontairement détournée et canalisée tandis que son être accueille l'évidence d'une part féminine qui lui confère le pouvoir de s'autoféconder”. Insomma “le mystère, désormais intensément célébré, de la *création* poétique, reconnaît, à partir de l'époque romantique, sa plus secrète origine dans cette conjonction intérieure des attributs, des capacités et des expériences qui singularisent l'un et l'autre sexe” (Fabre 2000: 75). Le esperienze incestuose, più o meno consumate, l'isteria, l'omosessualità e l'amore folle sono, per l'antropologo, quattro possibili varianti di questa tendenza degli scrittori all'androginia. Ad ogni modo, sempre più, dal Romanticismo in poi, gli scrittori, compreso Jean-Paul Sartre, “mettono al mondo” solo i loro libri, rinunciando a qualsiasi discendenza biologica ed interrompendo la propria genealogia (Fabre 1999: 10).

È questa mistica della scrittura letteraria che fonda il ministero dello scrittore, perché solo attraverso la sua mediazione, gli altri, il pubblico, possono farne esperienza. A quel mistero e a quel ministero lo scrittore deve, però, dedicare la propria vita, vivendo controcorrente, nel continuo sforzo della trascendenza:

“scelsi per avvenire un passato di morto illustre e tentai di vivere alla rovescia. Tra i nove e i dieci anni diventai affatto postumo” (Sartre 2002: 139). Il piccolo Sartre non ha scelto la sua vocazione, ma l'accetta, in cambio di un senso nella vita che gli sfugge: “le persone grandi, sistemate nella mia anima, indicavano col dito la mia stella; io non la vedevo, ma vedevo il dito, credevo in loro che avevano la pretesa di credere in me”. E forse è la stessa cosa che era successa a Flaubert e ai grandi sacerdoti della letteratura francese, prodotti di una storia nuova, di un nuovo modello culturale vissuto con l'enfasi di un destino. Del resto

anche quando è profonda la fede non è mai intera. Bisogna sostenerla incessantemente, oppure, almeno, astenersi dal rovinarla. Ero votato, illustre, *avevo* la mia tomba al Père-Lachaise e forse al Panthéon, il mio viale a Parigi, i miei giardinetti e le mie piazze in provincia, all'estero; e tuttavia, nel cuore dell'ottimismo, conservavo il sospetto, invisibile, innominato, della mia inconsistenza (ivi: 145, corsivo nel testo).

Conclusioni

Insomma, attraverso il racconto della propria tormentata infanzia, in *Le parole* Sartre spiega l'origine di una vocazione letteraria che avrebbe qualificato tutta la sua esistenza, ed è la stessa operazione che compie nell'analisi biografico-letteraria di Flaubert, più o meno in quegli stessi anni (Sartre 1971). In un'intervista del 1959 a Madeleine Chapas egli aveva già dichiarato, con una brevità che rivela il senso drammatico che il mestiere di scrittore ha avuto per lui: “Moi, je l'ai choisi contre la mort et parce que je n'avais pas la foi” (Sartre 1972a: 32). È questione religiosa, dunque: “la vie littéraire”, per Sartre, è la

risposta a un confuso bisogno esistenziale ed è “calquée sur la vie religieuse” (ivi: 33). Applicando a se stesso il suo metodo regressivo-progressivo, lo scrittore considera la letteratura come quella attività totalizzante che ha trasformato in Sartre il piccolo Jean-Paul. Lo stesso strumento usato da Flaubert per superare la sua critica posizione familiare e sociale. “Si j’ai écrit *Les Mots* c’est pour répondre à la même question que dans mes études sur Genet et sur Flaubert: comment un homme devient-il quelqu’un qui écrit, quelqu’un qui veut parler de l’imaginaire? C’est à quoi j’ai cherché à répondre à propos de moi, comme j’ai cherché à le faire à propos des autres” (Sartre 1972b: 133-134). Ma la risposta non è solo individuale. Quello che Sartre vuole dimostrare è che ogni individuo è prodotto dall’incontro di uno sviluppo storico e di uno sviluppo psicologico: e quindi la letteratura non è tanto la libera espressione del sé, quanto un armamentario simbolico che l’individuo eredita dalla tradizione cui appartiene e che può scegliere di usare per rispondere ai propri bisogni psichici e sociali. È nei modelli culturali di riferimento che va ricercato il senso che un individuo dà alla propria vita e quello dell’ascesi intellettuale e letteraria è una cornice efficace. La religione delle parole non è, dunque, il culto rivelato da una mistica ispirazione, ma un modello storicamente e culturalmente determinato, così come la vocazione non è un dono divino, ma lo spazio sociale che la cultura dona a qualcuno di riempire.

Bibliografia

1. Bénichou Pierre, *La consacrazione dello scrittore. L’avvento dello spirito laico nella Francia moderna (1750-1830)*, Bologna, Il Mulino, 1993 (ed. orig. 1973).

2. Bourdieu Pierre, *L'invention de la vie d'artiste*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 2, 1975, pp. 67-93.
3. Bourdieu Pierre, *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil, 1992.
4. Boschetti Anna, *L'impresa intellettuale. Sartre e "Les Temps Modernes"*, Bari, Dedalo, 1984.
5. Fabre Daniel, *La Voie des oiseaux. Sur quelques récits d'apprentissage*, "L'Homme", 99, 1986, XXVI (3), pp. 7-40.
6. Fabre Daniel, *Le corps pathétique de l'écrivain*, "Gradhiva", 25, 1999, pp. 1-13.
7. Fabre Daniel, *L'androgynie fécond ou les quatre conversions de l'écrivain*, "CLIO. Histoire, femmes et sociétés", 11, 2000, pp. 73-118.
8. Heinich Nathalie, *Être écrivain. Création et identité*, Paris, La Découverte, 2000.
9. Lévi-Strauss Claude, *La pensée sauvage*, Paris, Plon, 1962.
10. Sapiro Gisèle, *Les vocations artistiques entre don et don de soi*, "Actes de la recherche en sciences sociales", 168, 2007, pp. 5-11.
11. Sartre Jean-Paul, *Les écrivains en personne*, in Id. *Situations IX*, Paris, Gallimard, 1972a, pp. 9-39.
12. Sartre Jean-Paul, *Sartre par Sartre*, in Id. *Situations IX*, Paris, Gallimard, 1972b pp. 99-134.
13. Sartre Jean-Paul, *Le parole*, Milano, Net, 2002 (ed. orig. 1964).
14. Sartre Jean-Paul, *Che cos'è la letteratura? Lo scrittore e i suoi lettori secondo il padre dell'esistenzialismo*, Milano, Net, 2004 (ed orig. 1947).

Antonio Cosma

Katër i Radës

Il dramma e la memoria

I fatti

Primavera 1997: erano giorni di tensione e guerra civile in Albania.

In Italia molti indussero nelle istituzioni il terrore dell'invasione, così il Governo attuò il blocco navale dell'Adriatico in violazione di qualsiasi convenzione internazionale.

Il 28 marzo 1997 (venerdì santo) da Valona salpano almeno 140 persone, fra cui moltissimi bambini, a bordo della *Katër i Radës*, piccola motovedetta militare allestita 35 anni prima per un equipaggio di 9 marinai.

Alle 17,30 nel Canale d'Otranto, la motovedetta albanese è presa in consegna dalla *Sibilla*, corvetta della Marina Militare Italiana in pattugliamento, la quale si accosta pericolosamente.

Alle 18,45 la tragedia: la *Katër i Radës* è colpita prima dalla prua della *Sibilla*, poi al colpo successivo si capovolge per affondare alle 19,03.

I superstiti saranno 34 e almeno 108 i dispersi.

Dicembre 2011/Gennaio 2012: Il Comune di Otranto, istituzioni pubbliche e private e i familiari delle vittime hanno

fortemente voluto il dissequestro e il recupero del relitto perché il ricordo di quelle morti sia perpetuato in una terra che, per tradizione, ha rappresentato un approdo per migranti come pure un luogo di confronto delle diversità.

L'idea progettuale prevede che il relitto della Katër i Radës riprenda il suo viaggio per trasformarsi in un'opera monumentale dedicata alla memoria di tutti i migranti del mare; il progetto è stato affidato all'artista e scultore greco Costas Varotsos. L'inaugurazione è avvenuta il 29 gennaio 2012.

L'opera così come è stata concepita intende rappresentare un messaggio di speranza e di fiducia in un futuro in cui l'accoglienza e la solidarietà tra i popoli costituiscano le basi per una politica rinnovata, che governi al meglio un problema che continua a far registrare, ancora oggi, tantissime vittime nei nostri mari.

Canale d'Otranto, 28 marzo 1997 (Venerdì Santo).

(da Alessandro Leogrande KATËR I RADËS, libretto per l'Opera di Admir Shkurtaj)

Scena 14

(Tra le placide onde del Canale d'Otranto.)

Coro dei dispersi
Che tu sia maledetto,
Canale maledetto,
Canale d'Otranto.

Che tu possa seccarti come la terra arsa al sole.
Che tu possa essere strada e non acqua,
non voragine ma pianura.
Ricorda, mare di morte,
navi cadute.
Ricorda, mare,
navi cadute,
donne imbarcate
per sfuggire alla fame, alla guerra
tutti gli uomini risucchiati nelle tue viscere,
tutti i bambini imprigionati nelle tue grotte.
Ricorda, mare di morte,
il delitto del Venerdì santo,
l'innocenza dei miti
la miopia degli eserciti,
la nave grigia come metallo
lo squarcio delle lamiere
e il sale che rende ruggine i sogni.

***Otranto, 29 gennaio 2012, inaugurazione dell'Opera
dedicata a tutti i migranti.***

Le parole con le quali Costas Varotsos ha presentato la sua
opera sono state:

“La Katër i Radës oggi torna a navigare!”.

Infin che 'l mar fu sovra noi richiuso

(v.142 del XXVI canto dell'Inferno di Dante)

Caro visitatore,
siamo Arta Ngucaj e Arben Beqiraj e abbiamo l'onore di accoglierti in un momento speciale. In questi giorni la Città di Otranto inaugura un nuovo monumento. "Infin che 'l mar fu sovra noi richiuso" è parte del racconto della motovedetta Kater i Rades. Il fatto è piuttosto noto: il 23 marzo 1997, venerdì santo, il peschereccio Kater i Rades viene speronato dalla nave Sibilla della Marina Militare. In pochi minuti l'imbarcazione cola a picco con il suo carico umano: 81 persone in gran parte donne e bambini, perdono la vita.

Dopo 14 anni di indagini, lacrime, scuse velate, indifferenza e misconoscimenti il relitto della Kater i Rades cambia veste. Da reliquia viva e dolorosa di una fra le peggiori tragedie dei nostri tempi di pace, diventa più generico emblema delle vicissitudini della migrazione nel Mediterraneo.

Crediamo che quella storia meritasse una fine diversa. Per questo abbiamo chiesto ai familiari delle vittime e i sopravvissuti di questa sciagura di affermare il diritto alla verità del dolore. La risposta ha la forma dei ricordi: qua di seguito esponiamo le fotografie di chi oltre dieci anni fa ha perso la vita in condizioni mai chiarite. Per la prima volta mostriamo i volti di coloro che sono rimasti imprigionati nella pancia ormai distrutta della Kater i Rades. Un modo per riportare i cadaveri nel proprio grembo, lì dove la debolezza umana e il mare li hanno ricoperti.

"Infin che 'l mar fu sovra noi richiuso" prevede altre due azioni. La prima è la realizzazione di un souvenir: una comune palla di vetro contenente la miniatura del relitto, l'acqua e la sabbia di Otranto. Dal 29 gennaio 2012, data di inaugurazione del nuovo monumento, il souvenir racconterà ironicamente la degenerazione mediatica dei simboli: da elementi vivi di commemorazione, a pezzi d'arte catalogati nel patrimonio artistico e turistico della città. La seconda azione è pensata per Valona, la città da cui partì nel 1997 la Kater i Rades. Lì saranno posizionati alcuni pezzi originali del relitto affinché attorno ad essi si possano convogliare energie e richieste di senso ora disperse.

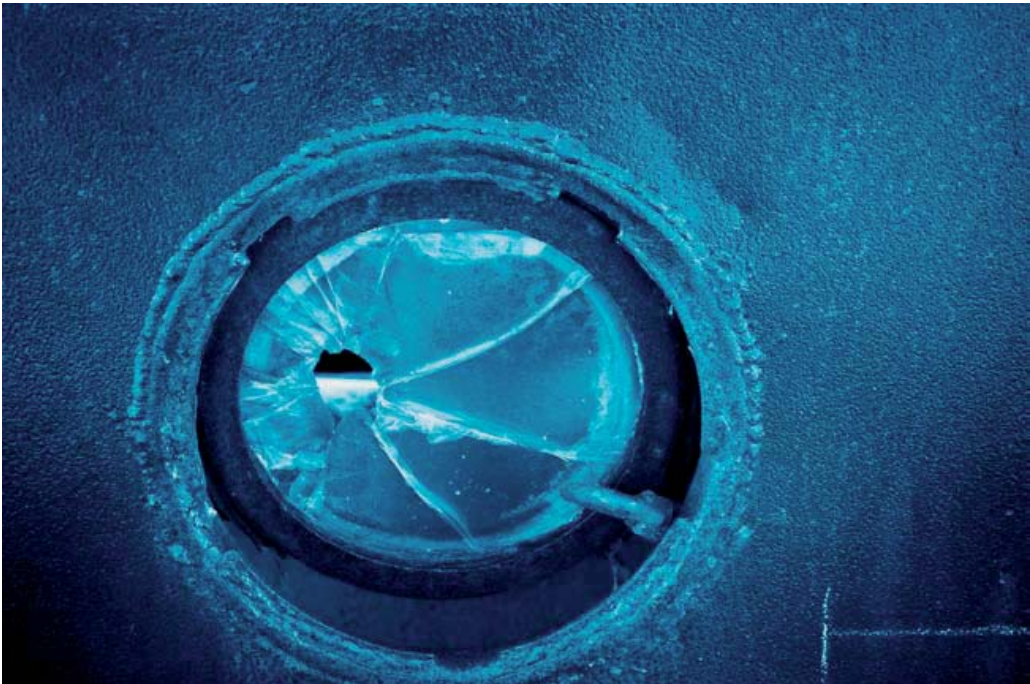
Scafisti Scafati



28 / 03 / 1997

Agim Allaj	24/03/1980
Kristian Andrea	03/09/1995
Romeo Andrea	10/04/1968
Silvana Andrea	23/04/1978
Nertil Avdia	11/08/1985
Olsi Avdia	20/01/1991
Zeman Avdia	14/03/1962

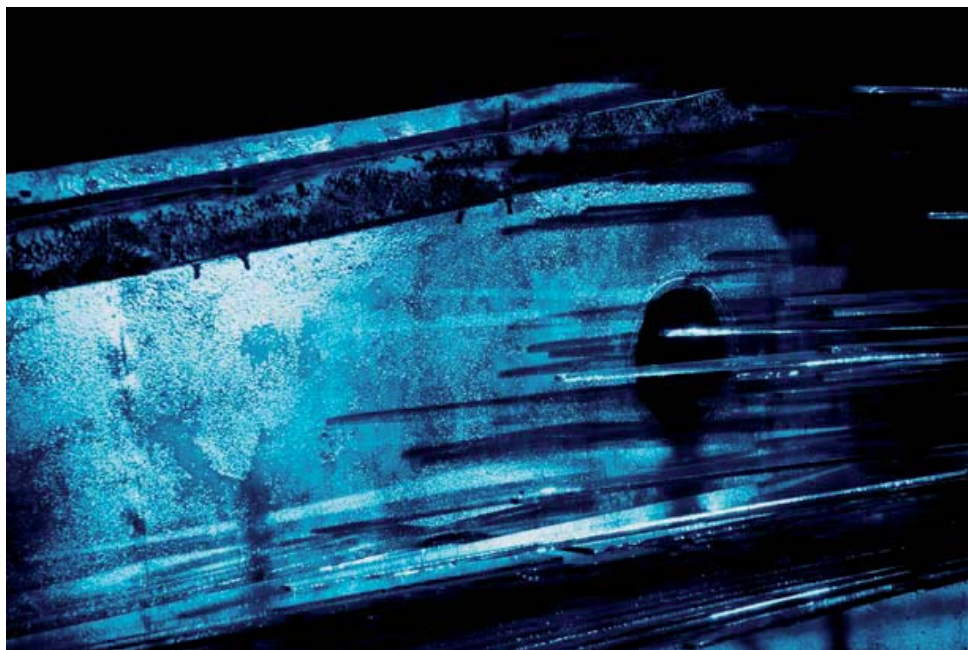
Katër i Radës. Il dramma e la memoria





Katër i Radës. Il dramma e la memoria













Palaver
Palaver 5 n.s. (2016), n. 1, 201-236
e-ISSN 2280-4250
DOI 10.1285/i22804250v5i1p201
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2016 Università del Salento

Enrico Mauro
Univeristà del Salento

*I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la
«qualità» della ricerca scientifica*

*«[L]a lettura non è una semplice
attività ma un modo di vivere».*

I. ILLICH, Nella vigna del testo, Per
una etologia della lettura (1993), tr.
di A. Serra – D. Barbone, Cortina,
Milano, 1994, p. 54.

*«È facile essere fedeli a una verità
vittoriosa, poiché la vittoria ha
sempre molti amici».*

V. JANKÉLÉVITCH, Trattato delle virtù
(II ed., 1968-1972), a cura di F.
Alberoni, tr. parz. di E. Klersy
Imberciadori, Garzanti, Milano,
1987, p. 143.

*«Le cose veramente importanti
fanno meno rumore delle esistenze
rumorose, insolenti e fanfarone».*

V. JANKÉLÉVITCH, La musica e
l'ineffabile (1961), tr. di E. Lisciani-
Petrini, Bompiani, Milano, 1998,
rist. 2001, p. 126.

Abstract

Being in service of the meritocratic dogma, the evaluative liturgy is by now so deep-rooted that often we cannot really appreciate how and how much the freedom of science and teaching is reduced and altered by those rituals. The new public management techniques for the 'assessment' of the research 'quality', based on a naive, childish trust in the objectivity of numbers, of numerical aims and indexes, make it impossible to discuss quality in qualitative terms. Only what can be numbered, standardized is considered scientific. What cannot be understood in these terms is considered irrelevant and so expelled from the scope of what is scientifically knowable. These way we cannot know just that qualitative nuance, that decisive «almost-nothing» which makes it incomparable, inimitable, irreplaceable, unclassifiable a person or a thing, a process or a product, an event or a phenomenon.

Keywords: *meritocracy; excellence; evaluation; quantity; quality.*

1. Premessa

Gestita dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca, operativa dal 2011), la VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca) relativa agli anni 2011-2014 (la terza in Italia, la seconda gestita dall'ANVUR, dopo quella relativa agli anni 2004-2010) è in corso, anche se, al momento in cui si scrive, procede assai stentatamente, per merito dell'opposizione dei molti ricercatori poco propensi alla «servitù volontaria», ossia a farsi «[v]alutare e punire»¹ (definanziare, escludere da commissioni concorsuali, 'confinare' alla didattica, sovraccaricare di incarichi gestionali...) prestando spensierato consenso, invocando la 'valutazione', salmodiando ringraziamenti per la 'meritata' punizione e sacrificando «libertà

¹ Titolo della prima critica monografica, in Italia dopo l'entrata in funzione dell'ANVUR, della 'valutazione' della ricerca scientifica: V. PINTO, Cronopio, Napoli, 2012.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

di scienza e di insegnamento» («L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento»: art. 33, c. 1, Cost.) e dignità lavorativa sull'altare della dea meritocratica. Il Grande Valutatore, una delle molteplici varianti odierne del dostoevskijano Grande Inquisitore, «va nel profondo, nell'interiorità degli esseri umani. Vuole che gli esseri umani gli si assoggettino spontaneamente e volentieri; vuole cioè che la sottomissione per forza si rovesci in adesione per letizia. Il suo scopo non è controllare i corpi ma soggiogare le menti». In altri termini, «l'obbedienza che [...] mira a ottenere è un'attitudine non passiva, ma attiva. Non è un'oppressione, ma è una mobilitazione alla quale si partecipa volentieri, gioiosamente, sulla base del coinvolgimento interiore. Il dominio penetra [...] nell'intimo dei governati e lietamente li dispone all'obbedienza»².

È in corso poi la procedura di definizione delle nuove regole di 'valutazione' degli aspiranti all'ASN (Abilitazione Scientifica Nazionale), titolo indispensabile, secondo la riforma universitaria del 2010 (l. 240), alla partecipazione ai concorsi per le fasce dei professori associati e dei professori ordinari. Le vecchie regole hanno dato molto lavoro ai giudici amministrativi e si sono rivelate un rimedio peggiore del male. Neanche chi ne ha beneficiato oserebbe negarlo: mai il MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) si sarebbe deciso a rivederle, se non vi fosse stato costretto da sentenze, scandali, figuracce. Ma, al momento in cui si scrive, anche in quest'ambito si naviga senza bussola in gran tempesta, sia pure per ragioni tenute accuratamente lontane dal pubblico dibattito.

² G. ZAGREBELSKY, *Liberi servi, Il Grande Inquisitore e l'enigma del potere*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 104 e 167, ma cfr. pp. 103-106, 120 e 166-167.

Essendo questo, in estrema sintesi, il desolante quadro di riferimento, non mancano stimoli per continuare a riflettere su come le procedure di VQR e di ASN, le valutazioni di massa — ossimoro forse non sempre consapevole — della ricerca scientifica, ridimensionino e deturpino la «libertà di scienza», tentando di costringere tutti i ricercatori a genuflettersi al delirio progettato e attuato da istituzioni domestiche ed extradomestiche incaricate di (quando non appositamente istituite per) verniciare di scient(ometr)ismo a buon mercato scelte politiche di cui si crede ingenuamente di nascondere la politicità antiuniversitaria, utilitaristica, mercatistica, managerialistica, antilavoristica semplicemente ‘traducendola’ in cifre, in linguaggio ‘cifrato’, quasi che le cifre fossero oggettive³. Mentre sono soggettive come le parole, ma più esoteriche, iniziatiche, misteriosofiche.

Il lavoro di ricercatore appare, per la costitutiva, strutturale, intrinseca incertezza dei risultati acquisibili, assai più simile a quello di artista che a quello di addetto a una catena di montaggio o a qualunque ufficio o sportello⁴. Sia detto senza sottintesi assiologici: lavori tutti ugualmente degni, ma diversi e non facilmente comparabili. Il ricercatore non dovrebbe ripetersi, tanto meno dovrebbe ripetere altri. Il ricercatore ha per meta l’originalità, che viaggia sui binari dell’intuizione, per non dire dell’ispirazione, piuttosto che su quelli di una qualunque

³ Una prospettiva critica in A. OGIEN, *Désacraliser le chiffre dans l'évaluation du secteur public* (conférences-débats, Rennes, 24 janvier 2012, et Paris, 14 février 2012), Quæ, Versailles, 2013.

⁴ Paul Feyerabend a parte, cfr., ad es., B.S. FREY, *Publishing as prostitution? – Choosing between one's own ideas and academic success*, in *Public choice*, 1-2/2003, pp. 213-214 e 218, e C. VILKAS, *Des pairs aux experts: l'émergence d'un «nouveau management» de la recherche scientifique*, in *Cahiers internationaux de sociologie, À quoi servent les experts?*, dirigé par I. Berrebi-Hoffmann - M. Lallement, 1/1990, p. 67.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

metodologia, figurarsi di una metodologia algoritmizzante stilata a tavolino in un retrobottega paraministeriale. Il ricercatore sposta orizzonti, li allarga, li «fonde», anche quando non cambia «paradigma». Il ricercatore non segue standard, semmai li costruisce, per poi modificarli o sostituirli appena gli stiano stretti. Il ricercatore, se segue una regola, è sempre in cerca dell'eccezione, dello scarto, della via che non si sa dove porterà, né se porterà da qualche parte. Il ricercatore percorre l'inesplorato: non può garantire risultati decisivi, tanto meno su temi e in tempi e forme decisi al detto tavolino. Meglio: i risultati del ricercatore sono significativi anche quando, 'fallendo' un'esperienza o un esperimento, rende noto che quella via è interrotta, che occorre cercarne un'altra, risparmiando ai colleghi di dover ripetere lo stesso 'errore'. Che dunque non è un errore, tanto meno tempo perso, ma una premessa della 'verità', la quale è sempre l'esito di un pensiero plurale, anche quando non di gruppo. Il ricercatore può garantire che farà lezione su un certo argomento il tale giorno dalla tale ora alla tal'altra, ma non dovrebbe essere obbligato o anche solo indotto a concludere una ricerca e la relativa documentazione entro una data eteronoma. A meno che non si sia disposti a riconoscere l'equazione tra 'produrre' e scarabocchiare un certo numero di pagine.

Di contro, ai tempi dell'«anvurizzazione» del sistema universitario e della ricerca, si dissolvono rapidamente le differenze tra sbrigare pratiche e fare ricerca, tra lavoro routinario, stressante perché monotono, sempre uguale a se stesso, e lavoro inventivo, stressante perché condannato a non poter mai essere uguale a se stesso, tra — aggiungerebbe un giurista — obbligazioni (anche) di risultato e obbligazioni di (soli) mezzi.

Ma, si sa, sempre più l'essere è mancanza di tempo⁵. Sempre più la cultura ha fretta, è fretta. E sempre meno si accorge che la fretta non è cultura⁶. Occorre produrre. Si studierà poi, in un poi indefinitamente rinviato. Occorre esteriorizzare. Possibilmente senza passare dall'interiorità. Occorre buttar fuori parole. Il pensiero non conta, anzi è di ostacolo. E parole che siano scritte. L'oralità non appaga, tanto meno 'paga'. E parole che siano scritte in inglese. Provincialismo al contrario, non solo anglofilo ma anglofono. E parole scritte che siano pubblicate da grandi editori anglofoni. Pubblicate da piccoli editori o da editori non proni all'anglofonizzazione del mondo, le stesse parole avrebbero ovviamente lo stesso significato, ma altrettanto ovviamente non lo stesso impatto. Ed è l'impatto che conta, un po' come alle feste di paese, dove tuttora non mancano le macchinine da scontro: in entrambi i casi l'impatto è tutto⁷.

2. «*Che cavolo è l'acqua?*»: i «*pesci*» di Foster Wallace e il culto meritocratico–valutativo

Leggendo *L'utilità dell'inutile* di Nuccio Ordine⁸, lo scrivente si reimpatta nei tre «pesci» del discorso che nel 2005 lo scrittore statunitense David Foster Wallace indirizza ai neolaureati del

⁵ Cfr. D. FUSARO, *Essere senza tempo, Accelerazione della storia e della vita*, Bompiani, Milano, 2010.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 151 e *passim*.

⁷ Qualche considerazione in tema di «perdita di... significato del significato a favore dell'impatto» nel par. 2 (nota 19 quanto alle parole virgolettate) di E. MAURO, *In merito all'"arte" di "valutare" il "merito" senza entrare nel merito*, in corso di pubblicazione in *Rileggendo Pasolini: il diritto dopo la "scomparsa delle lucciole"* (atti del convegno, Perugia, 15-18 luglio 2015), Aracne, Roma, e in *Studi in onore di Ernesto Sticchi Damiani*, ESI, Napoli.

⁸ Sottotitolato *Manifesto*, II ed., Bompiani, Milano, 2013, rist. 2014.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

Kenyon College (Gambier, Ohio)⁹. Il brano, che Ordine riporta e dichiara di leggere ogni anno ai suoi studenti (di letteratura italiana), è il seguente: «Ci sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: — Salve, ragazzi. Com'è l'acqua? —. I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: — Che cavolo è l'acqua?». Ordine riporta anche il commento di Wallace: «Il succo della storiella dei pesci è semplicemente che le realtà più ovvie, onnipresenti e importanti sono spesso le più difficili da capire e da discutere»¹⁰.

L'«acqua», in altri termini, è ciò che si dà per scontato, ciò che si pensa non possa mai cambiare o venire meno. Invece l'«acqua» cambia, ma i «giovani pesci», che conoscono solo quella in cui sono nati e cresciuti, ancora non lo sanno. Sta al «pesce anziano», che magari crede di rivolgere una domanda banale — «Com'è l'acqua?» —, suscitare nei nativi della nuova «acqua» il dubbio che possa non essere la stessa di una volta. Il dialogo tra generazioni, intrinsecamente difficile in quanto dialogo tra diversi linguaggi e mentalità, ha forse proprio questa potenzialità principale: di poter persuadere le generazioni seguenti che valga la pena di discutere proprio dell'«acqua», proprio di ciò che sembra lapalissiano, di ciò che sembra non meritare tempo ed energie. Essere disposti a discutere dell'«acqua» significa essere disposti a rimettere in gioco i presupposti, i postulati, le evidenze, i paradigmi, che sono sempre tali solo finché non si conosce altro. Prima è evidente che il sole gira intorno alla terra, poi diviene evidente il

⁹ *Questa è l'acqua*, nel volume dallo stesso titolo (1987-2009), a cura di L. Briasco, tr. di G. Granato, Einaudi, Torino, 2009, p. 143.

¹⁰ N. ORDINE, *L'utilità*, cit., pp. 39-40, e D.F. WALLACE, *Questa è l'acqua*, cit., p. 143.

contrario: cambia il paradigma, il quadro teorico di riferimento, l'«acqua».

Leggendo il menzionato libro di Ordine, lo scrivente si reimpadronisce, dunque, nei tre «pesci», di cui ha sentito parlare la prima volta da uno dei suoi maestri, quando questi usava avviare il suo corso di diritto pubblico generale, presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo leccese, leggendo il primo dei due passi riportati e domandando a un uditorio visibilmente disorientato come potesse interpretarsi l'«acqua» nel contesto degli studi giuridici. Per la cronaca, se l'allievo non interpreta malamente il pensiero del maestro (la cui domanda, va da sé, decimava l'uditorio, e anche a questo era finalizzata), l'«acqua» simboleggia un certo giuspositivismo, il positivismo legalistico, quel modo di vedere e di maneggiare il diritto che ancora lo appiattisce sulla legge, magari non più identificandoli o quasi, ma ancora adoperando la legge come archetipo di ogni fenomeno giuridico: la Costituzione e le leggi costituzionali sarebbero superleggi; i regolamenti leggi sublegali; i contratti leggi per le sole parti; i provvedimenti amministrativi attuazioni di legge; le sentenze applicazioni di legge; le circolari spiegazioni di legge; le consuetudini e le prassi leggi non scritte. E via di seguito per le fonti regionali, locali, comunitarie, internazionali...

Ma l'immagine 'pescata' da Wallace, a dispetto della sua modestia autointerpretativa, può assumere innumerevoli significati. Innumerevoli, infatti, sono i contesti in cui può essere impiegata come chiave di interrogazione su ciò che, essendo divenuto ovvio, magari senza esserlo stato affatto fino a un momento prima, difficilmente viene interrogato. Per fare un altro esempio, i cosiddetti nativi digitali 'nuotano' disinvoltamente nel digitale, mediamente poco consapevoli di

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

ciò che si può cercare non digitando ma sfogliando, di ciò che si può trovare non su uno schermo, ma sotto la copertina polverosa di un volume dimenticato in un angolo umido di una biblioteca o dello studio di un genitore o di un nonno.

Un contesto in cui pochissimi anni sono stati quasi sufficienti a far scivolare nell'oblio l'«acqua» parrebbe proprio quello accademico, in cui l'«acqua» meritocratico-valutativa, già interiorizzata come habitat 'naturale', può essere posta in discussione solo dal «pesce anziano» — in senso non necessariamente anagrafico — disposto a fronteggiare serenamente becere accuse di conservatorismo, nostalgismo, antiriformismo e simili¹¹. D'altro canto, è parte della 'natura' dell'«acqua» meritocratico-valutativa che la «riforma» sia buona di per sé, a prescindere dal senso, come significato e persino come direzione. La «riforma» buona in quanto tale non persegue l'obiettivo della soluzione di un problema, tantomeno del miglioramento della qualità di vita di qualcuno in difficoltà: il suo unico obiettivo è fare rumore, chiasso, schiamazzo, far parlare di sé — complice una stampa spesso pronta a fare eco al nulla — e così distrarre l'attenzione da ciò che più ne richiederebbe.

Come è parte della 'natura' di tale «acqua» che la 'qualità' sia misurabile! Come, ancora, è parte della 'natura' di tale «acqua» che «meritocrazia» sia sinonimo, magari enfaticamente, rafforzativo, di «merito»¹². Chi, a parte il solito «pesce anziano»,

¹¹ Cfr., ad es., V. DE GAULEJAC, *La recherche malade du management* (conférences-débats, Montpellier, 7 septembre 2011, et Paris, 11 janvier 2012), Quæ, Versailles, 2012, p. 37.

¹² Su tale faciloneria sinonimica cfr., ad es., N. DA NECKIR, *Contro la meritocrazia, Per un'Università delle capacità, dei talenti, delle differenze, delle relazioni, della cura (e dei meriti)*, La meridiana, Molfetta, 2011, pp. 12 e 14, ma esplicito nel denunciare la confusione fin dall'opposizione fra titolo e sottotitolo, e il par. 1

oserebbe negare tale evidenza sinonimica? Eppure persino i «giovani pesci» resterebbero perplessi se qualcuno tentasse di convincerli che «partito» sia sinonimo di «partitocrazia», che «tecnica» sia sinonimo di «tecnocrazia», che «video» sia sinonimo di «videocrazia»... La «meritocrazia», in quanto «merito» elevato a forma di governo, se non anche di Stato, è degenerazione, straripamento, deriva del «merito». Può sembrare un'affermazione forzata. Invece è una banalità, se appena si ricorda che etimologicamente «farmaco» è «medicina», ma anche «veleno»: la dose è decisiva. Così il rimedio del «merito» può salvare il paziente di turno, ma la «meritocrazia», dose fuori controllo dello stesso rimedio, può ucciderlo. Quando la dose inizia a rivelarsi dannosa, il «pesce anziano» lo fa subito notare: «Com'è l'acqua?». Ma i «giovani pesci» vanno serenamente inconsapevoli per la propria strada: «Che cavolo è l'acqua?». Per loro la dose non è eccessiva, bensì insufficiente. E tale resterebbe la loro persuasione anche quando il paziente risultasse meritocraticamente deceduto: «Se solo avessimo fatto in tempo a sperimentare una dose maggiore!».

Morale della favola: per i meritocrati e i meritocratici — rispettivamente sacerdoti e adepti del culto in parola — il rimedio di ogni problema è sempre lo stesso e la mancata soluzione dipende semplicemente dall'insufficienza della dose somministrata. Al netto, invece, di questa retorica ormai stantia, «si possono benissimo avere merito senza meritocrazia e meritocrazia senza merito»¹³. Per non dire dei problemi che non sono di «merito», ma di bisogno, disagio, marginalità, esclusione, solitudine. Solo i feticisti della «meritocrazia» possono credere — ogni fedele ha bisogno di credere — che si

di E. MAURO, *In merito all'arte*, cit.

¹³ *Ibid.*

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

possano risolvere con dosi sempre più massicce dell'unico farmaco, con dosi sempre più massicce di impegno e di responsabilità individuali, problemi che la società genera o contribuisce a generare e che per ciò stesso la società è chiamata a risolvere con solidarietà e cooperazione: valori che la leaderistica assiologia meritocratica non conosce; vocaboli che l'arido vocabolario meritocratico non contempla.

Anche quanto alla ricerca scientifica, l'ideologia meritocratica detta i fini: solo i 'migliori', gli 'eccellenti' devono essere selezionati per assunzione, per avanzamenti, per incentivi, per finanziamenti. Ne consegue 'naturalmente' che *non demeritare*, essere normalmente capaci e competenti, regolarmente diligenti e impegnati, mediamente 'produttivi' non è più sufficiente. É anzi una prova di mancanza di volontà, di sforzo insufficiente, di pigrizia mascherata, di attiva inattività, una colpa, insomma, da sanzionare con il diniego di ingresso, promozioni, premi, finanziamenti. Con, soprattutto, la stigmatizzazione e una marginalizzazione che, negli ordinamenti in cui ancora non sconfina in licenziamento, già sconfina, per vie più o meno formalizzate, in aumento del carico didattico e gestionale (commissioni, relazioni, pratiche le più varie). Non solo essere mediamente 'produttivi' non è sufficiente, ma non si tiene alcun conto dei contesti giuridici, amministrativi, finanziari, economici, sociali, culturali, territoriali, infrastrutturali: la colpa è sempre del singolo, anche se non lo si mette in condizioni di lavoro decorose. Si pretende *hic et nunc* un'eccellenza astratta, acontestuale, in circostanze in cui essere nella media o persino non troppo distanti è già una manifestazione di virtù eroiche o ascetiche.

L'ideologia meritocratica, dettati i fini, si serve, per conseguirli, di un'ideologia devotamente ancillare: quella

valutativa. È cura della seconda fissare procedure, algoritmi, modalità, tempi, criteri, parametri, indici, griglie, soglie, tetti, medie, mediane...: tutto il caleidoscopico armamentario concepito e quotidianamente raffinato per tradurre 'scientificamente' qualità in quantità, incommensurabilità in equivalenze, parole in cifre, pensiero complesso in razionalità cartesiana.

Ora, una volta 'naturalizzata', interiorizzata, fatalizzata la necessaria ovvietà della 'valutazione' meritocratica, centralizzata, monopolizzata, dedifferenziante, massificante, si fa presto a dimenticare che si nuota in un'«acqua». Ancora meno si ricorda che, fino a poco, pochissimo tempo prima, si nuotava in un'«acqua» diversa, meno individualistica, meno agonistica, magari meno propizia alla spremitura — usualmente: «gestione» — delle bestie — usualmente: «risorse» — umane, ma più propizia alla coltivazione di aspirazioni umane di vite umane in cerca, anche in biblioteca, in laboratorio, in ufficio, di relazioni umane. Si fa più raro, giorno per giorno, il «pesce anziano» in grado di ricordare che una valutazione scientifica e non scienziistica, reciproca e non unilaterale, diffusa e non gerarchica, seria e non seriale costituisce «[l]e cœur du métier de chercheur [...] Évaluer la connaissance, la remettre en question, développer un esprit critique pour construire de nouvelles problématiques, de nouvelles hypothèses, de nouvelles méthodes pour valider (évaluer) ces hypothèses, les questionner... La recherche est la quintessence de l'évaluation»¹⁴.

L'«acqua» in cui nuota oggi la ricerca ha vocazione anti-ermeneutica: marginalizza il significato e si focalizza sull'impatto, la risonanza, la visibilità, la notorietà, in breve il

¹⁴ V. DE GAULEJAC, *La recherche*, cit., p. 52, ma cfr. p. 55 e *passim*.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

rumore e la luce. Ciò significa, da un lato, dare più risalto ai contenitori in cui si pubblica che ai contenuti pubblicati e, dall'altro, usare la citazione come unità di misura della 'qualità'! In entrambi i casi si tratta di giungere a risultati meritocratici misurando l'incommensurabile, aggirando a tutti i costi la fatica della lettura, dello studio, del dialogo sul merito: governo del merito che non mette in questione il merito, come si diceva, oppure, se si preferisce, merito che meritocraticamente non merita di essere dibattuto.

Da un lato, riviste (classificate) eccellenti in quanto molto citate rendono eccellenti i loro contenuti, anche i più modesti, persino quelli imbarazzanti. Dall'altro, la citazione, il meno univoco, il più manipolabile degli strumenti, decreta l'eccellenza del singolo contributo e, di riflesso, della rivista che lo ospita. In altri termini: la citazione contribuisce all'eccellenza della rivista, che garantisce — è proprio il caso di dire a scatola chiusa — l'eccellenza dell'articolo, che a sua volta garantisce, meglio se non letto, l'eccellenza dello studioso. «Meglio se non letto»: la lettura, oltre a essere un'attività per definizione non 'performante' in un ambiente 'valutativo' nettamente sbilanciato sulla scrittura, rischia di insinuare dubbi sull'eccellenza dell'articolo e della rivista e dell'intero sistema di 'valutazione' della ricerca.

Il sistema 'valutativo' in discussione appare accettabile a condizione che si condivida l'ottica neomanageriale. Che vanta tra i suoi 'meriti' quelli di essere iperburocratica, hobbesiano-spenceriana e di corto respiro.

Ottica iperburocratica perché reputa fisiologico che i controllori soffochino i controllati. Perché, formalisticamente, si mette al servizio della meritocrazia, ma non è interessata a entrare nel merito di ciò che 'valuta'; glorifica l'eccellenza, ma

non si dà il tempo di leggere e, senza lettura, non è in grado di motivare le scelte e, quel che è peggio, fonda tali scelte non sul merito, sul contenuto, sul significato, ma su accessori e suppellettili: parole-chiave, riassunti, indici, bibliografie. Perché idolatra la cultura del risultato senza tener conto dei mezzi con cui si opera, come se ottenere poco con quasi nulla non fosse più meritevole che ottenere molto con molto o moltissimo con moltissimo.

Ottica hobbesiano-spenceriana (per non dire anche calvinista, taylorista...) perché ritiene che i lavoratori, incapaci di automotivazione, di lavorare per vocazione, per passione o perlomeno per senso del dovere, per fedeltà, siano meglio motivati da angoscia e depressione¹⁵. Perché pretende di ottenere sempre più con sempre meno, sicché 'USA' e getta i lavoratori come fossero meno che macchinari, dei quali solitamente si tenta di fare manutenzione. Perché istituzionalizza, propaganda, esporta, con lo zelo missionario di chi non dubita di avere in tasca la Verità, la Soluzione, la Cura, l'antropologia lupesca del *bellum omnium contra omnes*. Ma qui, a dirla tutta, siamo ben oltre Hobbes, per il quale tale massima 'governerebbe' lo stato di natura, mentre la meritocrazia ne fa il marchio di fabbrica dello stato di 'cultura'. Perché istituzionalizza, propaganda, esporta l'antropologia darwinistico-sociale, come testimonia uno dei motti più chiaramente sintomatici di — e più orgogliosamente sbandierati da — una visione che condanna il lavoratore inappuntabile solo perché privo di ambizioni carrieristiche: «performance o morte» (con varianti per tutti i palati: «cresci o esci», «adattati o sparisci»...), che diviene «pubblica o muori» nella versione accademica.

¹⁵ Un più dettagliato resoconto clinico in Id., *La société malade de la gestion, Idéologie gestionnaire, pouvoir managérial et harcèlement social*, Éditions du Seuil, Paris, 2005, *passim* ma soprattutto pp. 162-163 e 178-186.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

Senza semplificare troppo, il *new public management* pare definibile come l'«arte» di aumentare la produzione disinvestendo, per di più imputando i successi ai cosiddetti manager e i fallimenti agli «altri»¹⁶: una combinazione, insomma, tra alchimia finanziario-contabile e dogma dell'infalibilità dell'intera casta sacerdotale. I successi sono merito dei manager, che individuano gli obiettivi e motivano gli «altri», esecutori senza significativi margini di manovra, al relativo perseguimento; gli insuccessi sono demerito degli «altri», cui si riconoscono, solo in questi casi — guarda caso! —, margini di manovra di cui devono rispondere. Dunque, chi non è un manager è un cattivo esecutore quando le cose vanno male e un mero esecutore quando vanno bene!

Ottica di corto respiro, progettualmente e operativamente asfittica, perché antepone il sapere-per-fare al sapere-per-sapere, il sapere strumentale al fare, utilitaristico e monetizzabile, a quello fine a se stesso, solo eventualmente e indirettamente traducibile in progresso tecnico-economico. Perché schiaccia la ricerca sui tempi brevi — e in Italia, sinora, sempre fissati *ex post* e sempre diversi (2001-2003, 2004-2010, 2011-2014)! — degli esercizi di «valutazione». Con quali conseguenze? Che il respiro della ricerca viene, oltre che accorciato, uniformato: articoli, non monografie. Che si privilegiano temi di moda, capaci di trovare più rapidamente una rivista e di calamitare più citazioni in meno tempo. Che, appunto, si privilegia la ricerca applicata, capace di «fruttare» in tempi brevi, a scapito di quella di base, che segue la logica della curiosità e della verità, anziché quella dell'utilità e della redditività (ma anche un bambino non

¹⁶ Cfr., ad es., *ivi*, pp. 111-112.

si aspetterebbe il fiore della ricerca applicata dal tronco secco di quella disinteressata)¹⁷.

In altre parole, la temporalità cronologica delle attività 'valutative' della ricerca tende a obliare e a far obliare la temporalità cairologica delle attività 'valutate'. La prima, insensibilmente burocratica, strutturata da scadenze arbitrarie, ma precise e inderogabili, pretende di dettare l'agenda alla seconda, necessariamente aleatoria, non formalizzabile. Come se la ricerca fosse una merce non diversa da tante altre, di cui si possano pianificare quantità in unità di tempo. Il che, naturalmente, incentiva i ricercatori non a cercare nuovi, improbabili paradigmi, ciò che non 'pagherebbe' nell'immediato, bensì a insistere con quelli in vigore, magari attempati, ma ancora in grado di esprimere, sia pure ormai col contagocce, ipotesi da scandagliare: anche se è evidente da tempo che qualcosa non quadra, cambiare paradigma significherebbe non poter pubblicare domani, non poter allungare domani il proprio elenco di pubblicazioni. Perché avventurarsi oltre la frontiera dell'ignoto, non conoscibile nei cronologici tempi anvruriani, quando si può restare nei confortevoli, rassicuranti confini del noto, dove, se non oggi domani, l'aggiunta di un «epiciclo» alle teorie veteroparadigmatiche non si nega quasi a nessuno¹⁸?

Sintetizzando quanto si è principalmente provato a dire sin qui, il programmatico effetto normalizzatore della 'valutazione' della ricerca marginalizza e possibilmente elimina, su basi pseudoscientifiche, ma certamente persuasive per i lettori di soli quotidiani sportivi, chi ancora si ostina a fare ricerca al di fuori

¹⁷ Cfr., sempre a titolo esemplificativo, ID., *La recherche*, cit., p. 83.

¹⁸ Cfr. D. GILLIES, *How should research be organized?*, College publications, London, 2008, pp. 38-39.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

delle sempre più ristrette e protette oligarchie accademico-editoriali. La pseudoscienza aneuriana, la quale finge di fotografare la produzione scientifica ai fini dell'«ottimale» allocazione delle «scarse» risorse, sa bene che la fotografia non è oggettiva, che non può mai esserlo, che il cosa e il come fotografare cambiano, conformano, determinano il fotografato. «Ottimalità» e «scarsità» non sono concetti tecnici, asettici, economico-matematici — di *economics* —, ma sempre politici, economico-politici — di *political economy* — e politico-economici, in senso sia teorico che pratico. Non sono i numeri a stabilire cosa sia ottimale e per chi. Sono scelte politiche, che tuttavia non vogliono rispondere di sé, a far sì che i numeri ottimizzino qualcosa per qualcuno. E non sono i numeri a stabilire che le risorse siano scarse per tutti e per qualcuno in particolare. Sono scelte politiche, che non vogliono apparire tali, a far sì che le risorse siano qui scarse, lì scarsissime, ma altrove, assai curiosamente, sovrabbondanti. Le risorse seguono, quando va bene, le traiettorie politiche della discutibile ma lecita ricerca di consenso; quando va male, quelle criminali della corruzione, dello scambio politico-mafioso, del ricatto, del familismo, del clientelismo...

Stando così le cose, non si tratta di ricalibrare questo o quel parametro, di alzare o abbassare questa o quella soglia, di formulare più chiaramente un bando o di rendere più partecipativa e trasparente una procedura. Si tratta di *disanvurizzare*, in nome della Costituzione (art. 33, c. 1, già ricordato), la ricerca e l'insegnamento. Insegnamento che rischia di divenire pura zavorra in un'università sempre più sbilanciata sulla produzione di sapere, sempre più propensa a fare di produzione e trasmissione del sapere due «specializzazioni», tendenzialmente non più cumulabili nella stessa persona, nello

stesso gruppo di lavoro, nello stesso dipartimento, nella stessa università.

Libertà di (insegnamento della) scienza e aneurismo si elidono a vicenda. E non sembra più il caso di dirlo a mezza voce o con giri di parole degni dell'aneurismo, ma non della libertà di scienza.

Nelle pagine seguenti si tenta di aggiungere qualcosa su due profili già accennati: quello del significato eclissato dall'impatto e quello della lettura (ma anche del dialogo, dell'insegnamento, dell'oralità, dell'ascolto...) eclissata dalla scrittura. È il momento, dunque, di lasciar nuotare i «pesci giovani» in un'«acqua» quasi invisibile perché da molti già interiorizzata, e di interessarsi delle gesta del «pavone», che apre la ruota non per veicolare qualsivoglia significato, ma per farsi fotografare, filmare, ammirare, applaudire.

3. «Sembrare, avere l'aria, è tutto lì!»: *il «pavone» di Jankélévitch e la visione quantocentrica e impattocentrica della ricerca scientifica*

Scriva Vladimir Jankélévitch, fedele quanto originale allievo e biografo di Henry Bergson, in un volume che per più di un aspetto prepara quello cui si dedica qualche spazio in questo paragrafo: «l'art d'être paon [...] ne s'improvise pas»¹⁹. Il pavone è l'esibizionista per antonomasia, «l'uccello dell'ostentazione»²⁰, il paradigma dell'«être ostentatif qui rutile à tous les yeux et qui suscite l'admiration»²¹. Il pavone,

¹⁹ *Philosophie première, Introduction à une philosophie du «presque»*, Presses universitaires de France, Paris, 1954, p. 26.

²⁰ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che e il quasi-niente* (II ed., 1980), tr. di C.A. Bonadies, Einaudi, Torino, 2011, pp. 7 e 309.

²¹ ID., *Philosophie*, cit., p. 26.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

naturalmente, sta per «[l]’uomo che si pavoneggia e fa la ruota, l’uomo ostentativo [il quale] pone che l’apparenza dell’intenzione equivalga all’intenzione, e gli atti “conformi al dovere” (come direbbe Kant) equivalgano a quelli compiuti “per dovere”»²². Il pavone è l’essenza platonica della «vanissima coscienza [che] non è tanto avida di pensare, quanto piuttosto di *essere reputata*, e non di esistere direttamente ma, al passivo, di essere riconosciuta esistente»²³. Il pavone si trova perfettamente a suo agio in «[q]uesto mondo in cui non si tratta di essere sostanzialmente, bensì di passare-per»²⁴: «*Sembrare, avere l’aria*, è tutto lì!»²⁵.

Quindi, anche se Jankélévitch non lo dice espressamente, il pavone può essere considerato anche l’essere antiermeneutico per antonomasia, per il quale non conta che cosa si dica delle sue ‘performance’, né perché lo si dica, purché non passino inosservate, purché siano applaudite, purché in qualunque modo se ne dica. La ruota del pavone non significa alcunché, ma fa parlare di sé o, se si preferisce, significa solo in quanto faccia parlare di sé. Il significato della ruota è... la ruota. Che non è un segno rinviante a un significato, rinvia solo a se stessa: il significante è anche il significato. E questo significante-significato è significativo se e nella misura in cui suscita schiamazzo. Come e perché se ne parli sono faccende trascurabili. Ma se ne parli, a lungo e ad alto volume!

Il non-so-che e il quasi-niente, il libro di Jankélévitch da cui si prova a trarre qualche spunto, è una miniera di idee, di rimandi, di allusioni, che nessuna vera lettura esaurirebbe, figurarsi una

²² *Id.*, *Il non-so-che*, cit., p. 309.

²³ *Ivi*, p. 17.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ivi*, p. 180, ma cfr. altresì pp. 12 e 194, nonché *Id.*, *Philosophie*, cit., p. 14.

‘lettura’ di stampo anvruriano. È un libro complesso, che, letto integralmente per la seconda volta, rivela più complessità, una complessità più complessa di quella lasciata intravedere alla prima, già attenta lettura. Lo si direbbe eccellente, se per tale potesse intendersi non un libro al vertice di una classifica — le classifiche non servono ad altro che a piazzare ‘merci’: pomodori, titoli, università... —, bensì unico, incomparabile, inimitabile, insostituibile, inclassificabile appunto. D’altro canto, ai fini di queste pagine non interessa contestualizzarlo o anche solo sintetizzarlo²⁶, bensì solo prenderne in prestito qualche passo che possa aiutare a riflettere sui temi della qualità e del senso della ricerca scientifica.

3.1. Una critica della visione quantocentrica: la qualità come quel «non-so-che» o «quasi-niente» che è quasi tutto

Da un lato, i cultori di indagini bibliometriche e scientometriche riducono la qualità della ricerca scientifica a quantità, talvolta senza la minima consapevolezza che ridurre la complessità a semplicità è esattamente ciò che la scienza dovrebbe evitare, ciò che riduce la scienza a scientismo, a caricatura di scienza. Della ricerca si considera solo ciò che è conteggiabile, pesabile, misurabile. Il resto, semplicemente, brutalmente, lo si elimina in quanto irrilevante²⁷.

Peccato che il resto, l’‘irrilevante’, sia quasi tutto! Come si conteggia lo stile? Come si pesa una metafora? Come si misurano il coinvolgimento emotivo, l’impegno, l’intuito, la fantasia...?

Valutare e misurare divengono sinonimi. La misurazione non è più un semplice supporto della valutazione. Non si misura

²⁶ Un’introduzione, anche bibliografica, all’a. nel monografico *Aut aut*, 4/1995.

²⁷ Cfr., p. es., V. DE GAULEJAC, *La société*, cit., pp. 48-49 e 57.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

più per valutare. Se programmaticamente si prescinde da tutto ciò che non può essere misurato, misurare e valutare sono esattamente la stessa cosa. La prima operazione non aiuta la seconda: la esaurisce.

Dall'altro lato, anche i cultori della complessità amerebbero ridurre il reale al misurabile, ma la loro coscienza metodologica avverte che il reale ridotto al misurabile non sarebbe... reale. Costoro trovano così banale asserire che la qualità non è misurabile che difficilmente lo asseriscono. È imbarazzante dover puntualizzare l'ovvio. Che ovvio però non è, visto che dietro l'angolo c'è sempre uno scientometrista pronto a dare per scontato il contrario.

Comunque, per fortuna, c'è ancora qualcuno che, a costo di apparire ridicolo agli uni e agli altri, segnala il «paradoxe» che «la qualité se mesure»²⁸. Qui, approfittando di questa fortuna, si tenta, con l'aiuto di Jankélévitch, di dare un'altra idea di «qualità». Non l'unica possibile, va da sé, ma quel che conta è che si tenti di dare di «qualità» un'idea... qualitativa, che consenta di non sacrificare in nome della 'scienza', come usa fare «homo computans»²⁹, buona parte della complessità, della ricchezza, della realtà del reale³⁰.

Come parlare di qualità senza ridurla a quantità, senza numerizzarla per poterla quindi comparare e classificare? Come, in altri termini, evitare il paradosso di pesare «l'imponderabile della qualità»?³¹ La risposta di Jankélévitch appare tanto

²⁸ ID., *La recherche*, cit., p. 67.

²⁹ Ivi, p. 61.

³⁰ Cfr. P. FEYERABEND, *Conquista dell'abbondanza, Storie dello scontro fra astrazione e ricchezza dell'Essere* (1999, ma 1989-1995 [più un probabile inedito] quanto ai saggi della parte seconda), a cura di B. Terpstra, tr. di P. Adamo, Cortina, Milano, 2002.

³¹ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., p. 38.

truistica da una data prospettiva quanto inconcepibile dalla prospettiva opposta: «la qualità si spiega con la qualità, si giustifica qualitativamente, così come l'amore immotivato che, girando nel cerchio della sua tautologia incondizionale, rifiuta di rendere conto e di rispondere Poiché ai Perché»³².

Ma la questione è ancora meno semplice e semplificabile, «perché la qualità è troppo ricca per potere essere detta», cosicché «possiamo dire solo ciò che [...] non è»³³. Come dirlo? «La qualità, cioè la proprietà di essere così o altrimenti»³⁴, è un «non-so-che» — questa «la parola-chiave di tutta la meditazione jankélévitchiana»³⁵ —, «non-so-che che, a dispetto del principio del terzo escluso, è intermedio tra niente e qualcosa»³⁶: più di niente, ma meno di qualcosa, nel migliore dei casi «presque quelque chose» o «un A-peine-quelque chose»³⁷.

Ed eccoci al punto: «il non-so-che è quasi-niente», ma «il quasi-niente [...] è tutto», «è, per dirla con Bergson, “l'imprevedibile niente cha cambia tutto”»: «Quando [...] manca [...] quasi niente [...], quello che manca è solo l'essenziale!»³⁸.

Approfondiamo un minimo. La qualità come «non-so-che» è «una presenza che è assente o un'assenza che è presente, e che è quindi onnipresente; che è incomprendibilmente ovunque e in nessun luogo, vicina e lontana, qui e altrove, se stessa e altro da

³² Ivi, p. 42.

³³ Ivi, p. 64.

³⁴ Ivi, p. 27.

³⁵ E. LISCIANI-PETRINI, *Vladimir Jankélévitch. Pensare al margine*, in *Aut aut*, cit., p. 8.

³⁶ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., p. 20.

³⁷ ID., *Philosophie*, cit., rispettivamente pp. 167 e 74, ma cfr. *passim* e specialmente il cap. VIII, intitolato «Le je-ne-sais-quoi».

³⁸ ID., *Il non-so-che*, cit., rispettivamente pp. 20, 140-141, 89, 62.

sé, adesso e poi; se le cose univoche e scevre da ambiguità sono [...] semplicemente presenti o semplicemente assenti, semplicemente presenti o semplicemente future, e sono in generale totalmente se stesse senza alcuna mescolanza di non-essere e di alterità, l'esistenza inesistente [il «non-so-che»] elude invece il principio del terzo escluso»³⁹. Il «mistero del non-so-che», quindi, è il «mistero [...] dell'onnipresenza onniassente»: «non solo il non-so-che non è qualcosa, ma non è neanche da qualche parte; non solo il non-so-che è sempre altro, ma è anche sempre altrove; non solo è tutto e niente, ma è ovunque-e-in-nessun-luogo; è insieme ubiquità e “nusquamità”»⁴⁰.

La qualità, ancora, è un «quasi-niente evasivo, inafferrabile, pneumatico, e tuttavia onnipresente»⁴¹. Checché ne pensino i «cavalieri dell'evidenza palpabile e della positività tangibile», tra i quali Jankélévitch avrebbe verosimilmente annoverato gli omologhi francesi di anvuriani e anvuristi, «[i]l quasi-niente costituisce l'elemento invisibile, inesistente, ambiguo, che differenzia tra loro due totalità morfologicamente indiscernibili; impalpabile quanto il tempo, [...] [i]l quasi-niente è ciò che manca quando, almeno in apparenza, non manca niente: è l'inesplicabile, irritante, ironica insufficienza di una totalità completa cui non possiamo rimproverare nulla e che ci lascia curiosamente insoddisfatti e perplessi»⁴².

Che si tratti di libertà, di amore, di anima, di musica, di significato, di humour, di tempo, di persona, di Terra, di sistema solare, di bellezza, di Dio, di buona volontà, di vitalità, di virtù..., «la sfumatura qualitativa è l'unica cosa che conta»⁴³.

³⁹ Ivi, p. 88.

⁴⁰ Ivi, rispettivamente pp. 41, 141-142, 141.

⁴¹ Ivi, p. 231.

⁴² Ivi, p. 62.

⁴³ Ivi, p. 302.

Ma la qualità è «invisibile al pari dell'anima, impercettibile al pari di un lieve profumo, modesta e discreta come una violetta nel muschio, ambigua e infinitamente incerta»⁴⁴. La qualità è un «inimitabile aroma», un «incomunicabile profumo»⁴⁵; un «non-so-che» di — per usare un aggettivo di conio jankélévitchiano — «semelfattivo», cioè di «sempre inedito», «irripetibile», «ineffabile», «impalpabile», «imponderabile», «indefinibile», «irriducibile», «inattigibile», «intangibile», «indimostrabile», «impercettibile», «vaporoso»⁴⁶... La qualità è un «quasi-niente [...] infinitesimale [...], ma in questo Quasi c'è tutto un mondo; [...] ma questo quasi niente è un'immensità»⁴⁷.

La qualità è «indicibile», ma non certo nel senso che non se ne possa dire; al contrario: «l'indicibile non è forse un mistero dicibile all'infinito?»⁴⁸. La qualità, dunque, è «indicibile» solo nel senso che non se ne possa dire in termini oggettivi, evidenti, definitivi, che non se ne possa dire uno per tutti, una volta per tutte. Un solo esempio — Jankélévitch è musicista e filosofo della musica —: «non c'è niente da dire, e nello stesso tempo c'è da dire all'infinito fino alla fine dei secoli sull'emozione musicale, questo quasi-niente che il passato personale, la rifrazione morale, l'educazione artistica colorano di imprevedibili sfumature»⁴⁹.

Ma come dire dell'«indicibile»? Come dirne senza essere disposti a derealizzare il reale, a banalizzarlo il complesso, a

⁴⁴ Ivi, p. 160.

⁴⁵ Ivi, rispettivamente pp. 27 e 67.

⁴⁶ Ivi, p. 110 e *passim*. Quanto a «semelfattività» (ed «ecceità»), cfr. poi il glossario di E. Lisciani-Petrini, ivi, p. 443 (e p. 439).

⁴⁷ Ivi, pp. 76-77.

⁴⁸ Ivi, p. 43. Cfr. anche V. JANKÉLÉVITCH, *La musica*, cit., cap. II, par. 10, intitolato «Esprimere l'inesprimibile all'infinito», nonché pp. 61-62 e *passim*.

⁴⁹ ID., *Il non-so-che*, cit., p. 42.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

singularizzare il plurale, a contabilizzare la qualità, a pesare l'imponderabile, a monopolizzare la valutazione della scienza e del relativo insegnamento? Come dirne senza essere disposti ad accontentarsi di equazioni pseudovalutative? La qualità di uno studioso equivale a un certo numero di monografie? Se sì, di quante pagine e di quanti caratteri? Spazi inclusi?! E di quali editori? O equivale a un certo numero di articoli? Di quante pagine? Pubblicati in riviste di quale fascia di 'merito'? O a un certo numero di saggi? Di quante pagine? Di quali editori? E le recensioni? Valgono solo se oltrepassano una certa soglia di analiticità? E quale? E le introduzioni a volumi collettivi? E le prefazioni e postfazioni ad altrui monografie? E le note a sentenza? Da quale lunghezza in poi si può reputare che l'autore abbia lavorato in termini degni di 'valutazione'? E chi stabilisce questa lunghezza? Gli esperti nominati dal ministro?!

Torniamo un momento all'«indicibile infinitamente dicibile». Come provare a dirne? Le premesse non sembrano buone: «Ahimè! la crassa grossolanità dei nostri organi, aggravata dalla pesantezza e dall'ebetudine di un incurabile spirito di geometria, non predispone al meglio l'ottuso intelletto a cogliere gli imponderabili. L'intelletto è fatto più per sciogliere cavi che per districare ragnatele»⁵⁰. Se si è «alla ricerca dell'ineffabile e dell'impalpabile»⁵¹, della qualità come «sfumatura» che fa la differenza, come «sfumatura [che] è la sostanza»⁵², che sembra niente ed è tutto, allora è difficile proporre qualcosa di diverso

⁵⁰ Ivi, p. 38.

⁵¹ Ivi, p. 19.

⁵² G. DELEUZE, *La concezione della differenza in Bergson* (1956), in Id., *Il bergsonismo e altri saggi* (1956-1991), a cura di P.A. Rovatti - D. Borca, tr. di F. Sossi (ma, pare, dei curatori quanto al primo e al terzo scritto, questo in inglese, dell'appendice), Einaudi, Torino, 2001, p. 133.

dal pascaliano «spirito di finezza»⁵³, a sua volta «indicibile infinitamente dicibile». Va da sé che «occorrerà un'analisi infinita», un infinito «raffinamento della finezza»⁵⁴: non a caso «Pascal contrappone alla deduzione geometrica, profonda ma lineare, con il suo unico percorso, la finezza infinitamente articolata, cioè il senso del complesso e del plurale che, come un direttore d'orchestra, distribuisce la sua attenzione tra tutti gli strumenti»⁵⁵. Insomma, «non c'è “regola”: è il tatto la regola, la delicatezza infinitamente infinita del tatto, e lo spirito di finezza che districa intuitivamente i logogrifi, e distingue i falsi sinonimi che lo spirito del pressapochismo ha confuso»⁵⁶. Falsi sinonimi tra i quali «valutazione» e «misurazione» meritano, si fa per dire, un posto d'onore, come pure «merito» e «meritocrazia», «qualità» e «produttività»...

Se si confronta la qualità jankélévitchiana con quella scientometrico-anvuriana, c'è di che restare, per dir così, perplessi: si parla davvero della stessa cosa? Leggendo Jankélévitch si può esser colti dalla vertigine della complessità: nessun tentativo di semplificare, di ridurre, di incasellare. Leggendo gli esperti di 'valutazione misurativa', invece, si ha la sensazione, prescindendo dalla tecnicità numerolatrice del linguaggio, che tutto sia al posto giusto o stia per esserci messo, che tutto sia certo o certificabile, che tutto sia evidente o evidenziabile, che tutto sia oggettivo o oggettivabile. Tutto tranne quel «non-so-che» che consentirebbe di capire qualcosa, tutto tranne quel «quasi-niente» che consentirebbe di non prendersi in giro. E quel «non-so-che» sarebbe la

⁵³ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., p. 19. Cfr. anche Id., *Philosophie*, cit., p. 144.

⁵⁴ Id., *Il non-so-che*, cit., p. 38.

⁵⁵ Ivi, p. 352.

⁵⁶ Ivi, p. 351. Il glossario ricordato alla nota 46, p. 440, ricorda (al sottoscritto) che «logogrifo» sta per «discorso intricato».

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

consapevolezza della «dignità delle cose invisibili»: «valori», «santità», «tempo», «spirito», «intenzione», «senso»⁵⁷...

3.2. Una critica della visione impattocentrica: il significato ridotto a «ruota di pavone»

Se la qualità non è intuita come infinitamente complessa, inesauribilmente dicibile, allora diviene prima concepibile, poi persino doverosa, in quanto sommamente rapida ed economica, una 'valutazione' che prescinda dalla lettura, dalla rilettura, dall'approfondimento, dalla riflessione, dalla giustificazione. Il libro di Jankélévitch da cui si è attinto nelle pagine precedenti aiuta a riflettere anche su questo tema.

Se la qualità è agevolmente numerizzabile, allora la 'valutazione' diviene l'esito di un pacchetto di strumenti e di tecniche appositamente pensati per consentire di 'valutare' senza valutare, di 'valutare' il 'merito' senza entrare nel merito. Tutto l'apparato 'valutativo' ha un'apparenza impersonale, anonima, apolitica, tecnica, asettica, ospedaliera. Ma è un'apparenza al servizio di scelte politiche evidenti nella loro latenza, lampanti nella loro latitanza. E ognuna di queste scelte, che in Italia, peraltro, sono regolarmente definite ora per allora, ossia definite oggi per 'valutare' la ricerca scientifica svolta in anni precedenti, determina, stravolgendolo, il lavoro dei ricercatori, riducendo ai minimi termini la loro libertà costituzionalmente sancita in nome dell'esigenza di spendere bene il denaro pubblico. Dove è chiaramente sottinteso il postulato che il denaro pubblico è ben speso in ricerca solo se è la politica a stabilire cosa, come, dove, quando e quanto ricercare.

Se la qualità è degradata a quantità e 'valutata' con strumenti e tecniche reputati capaci di rendere inutile la lettura, la più

⁵⁷ Ivi, p. 168 e, quanto alle singole «cose invisibili», *passim*.

attenta lettura, quella che mette in gioco tutta l'esperienza del ricercatore, allora la 'valutazione' si trasferisce dal significato, dal contenuto, dal merito al significante, al contenitore, alla quantità di materiale versato nel contenitore. Da una valutazione ermeneutica si passa a una antiermeneutica. Da una valutazione come 'resoconto' argomentato della più attenta lettura, sul *modello retorico-dialettico della recensione*, si passa a una 'valutazione' come *resoconto 'oggettivo' di una... non-lettura*, essendo la lettura tenuta per superflua, inefficiente, antieconomica, sostituibile dalla consultazione delle credenziali della rivista, del riassunto e delle parole-chiave del lavoro, del numero delle citazioni ricevute dalla rivista e dal lavoro. Non cessa infatti, nonostante plurimi ridimensionamenti, di vigere, di far mostra di vigoria il postulato scientometrico che la citazione sia indice di merito. Come se non si potesse citare per segnalare un demerito, un'ingenuità, un errore, uno scivolone, un sofisma, e dunque per criticare, anche duramente, fino alla soglia dell'insulto, per suggerire correzioni, per indurre i terzi a non credere serio quel lavoro.

Come si è già scritto, circola ormai quasi inavvertito un assioma approssimativamente così formulabile: «è meritevole chi pubblica molto in contenitori meritevoli ed è molto citato da pubblicazioni meritevoli che sono tali in quanto pubblicate in contenitori meritevoli»⁵⁸. In altri termini, la 'valutazione' di cui si discute pretende di 'valutare' una ricerca leggendo tutto quello che le ruota intorno, ma non... la ricerca. Il che potrebbe indurre — e, chissà, aver già indotto più di uno — nella tentazione di impegnarsi non tanto nella ricerca scientifica quanto nella... ricerca di rapporti conviviali — frequentazione degli stessi ambienti, soprattutto extraccademici, coltivazione

⁵⁸ E. MAURO, *In merito all'"arte"*, cit., par. 1.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

degli stessi interessi, soprattutto extrascientifici, ecc. — con chi può aprire le porte delle riviste che ‘contano’, quelle che una volta ‘contavano’ in quanto autorevoli e oggi risultano autorevoli in quanto sono ‘contate’, contabilizzate, indicizzate.

Torniamo al «pavone» di Jankélévitch. L'autore distingue tra «gloria senza merito» e «merito senza gloria»⁵⁹: «L'ammirevole è ben lontano dall'essere sempre ammirato, e ciò che è ammirato è ben lungi dall'essere sempre degno di ammirazione»⁶⁰. E avverte, puntando il dito contro il cattivo valutatore, saccente e negligente, tanto pieno di sé quanto vuoto di attenzione, di finezza, di tempo: «Il misconoscimento non è soltanto la miseria del misconosciuto: è una miseria anche per chi misconosce; sotto sotto la sua ignoranza, pretenziosa e pedante, è inquieta... inquieta più che veramente infelice! Chissà? Forse in questa scienza superficiale apparentemente soddisfatta di sé si nasconde un vago rimorso. [...] una segreta tensione abita il misconoscimento, e questa tensione non è solo dialettica, ma è anche vissuta. La voce che protesta nell'intima profondità del foro interiore, intristendo la nostra buona coscienza, si chiama scrupolo. E in cosa consiste questo scrupolo, quest'inquietudine [...]? Deriva dalla *semplificazione che operiamo sulle opere o sui valori*»⁶¹. Un vero e proprio ritratto psicologico del cattivo valutatore. E il «valutatore seriale» difficilmente può non essere un cattivo valutatore⁶².

La distinzione tra «glorioso senza merito» e «meritevole senza gloria», tra «ammirevole non ammirato» e «ammirato non ammirevole» torna in un altro passo: «Non solo *l'ammirazione*

⁵⁹ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., pp. 271-272 (corsivi aggiunti).

⁶⁰ Ivi, p. 179.

⁶¹ Ivi, p. 271 (corsivo aggiunto).

⁶² E. MAURO, *Il valutatore seriale e il pompiere-incendiario*, in *Palaver*, 2/2015, p. 265.

ricosce valori consacrati dal conformismo sociale, ma ammira inoltre le opere più delle intenzioni, l'apparenza più dell'essenza; [...] l'ammirazione [...] ammira uno dopo l'altro gli eroici *exploits*; essa applaude [...] tutte le *performances* e le prestazioni del campione di virtuosismo; saluta ognuno dei suoi record, ogni suo *tour-de-force*, ognuno dei suoi "numeri", acclama una a una tutte le sue vittorie! L'ammirazione ammira soprattutto [...] un dono divino che manca ai più, un virtuosismo eccezionale, un talento che è il privilegio di un'élite — quella dei "campioni"»⁶³. Brano da segnalare per almeno due ragioni. Da un lato, perché l'autore (ironicamente) ricorre a un linguaggio produttivistico, tipico delle competizioni sportive e di quelle imprenditoriali, ma che da tempo colonizza sempre più in profondità la realtà organizzativa e funzionale delle amministrazioni pubbliche, comprese scuole, università ed enti di ricerca. Dall'altro lato, perché vi compare la distinzione tra «virtù» e «virtuosismo», dove «virtuosismo», in quanto esasperazione, degenerazione, contraffazione di «virtù», assomiglia più a un contrario che a un sinonimo di questa: «virtuosismo» è apparenza, quantità, contenitore, fumo negli occhi, «ruota di pavone». Lo stesso sembra valere, come detto sopra, per il rapporto tra «merito» e «meritocrazia»: tutt'altro che sinonimi, tendenzialmente contrari, essendo la «meritocrazia» merito integralista, imposto e 'valutato' dall'alto e da lontano, cosmesi ideologica degna della più mercenaria sofisticata, pubblicità ingannevole che spera di far accettare tagli finanziari volti a concentrare poche risorse in pochissime strutture e, conseguentemente, a privare di buoni percorsi di

⁶³ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., pp. 264-265 (primo corsivo aggiunto).

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

formazione i «colpevoli» di non essere nati, geograficamente e socialmente, nel posto giusto⁶⁴.

La distinzione tra «virtù» e «virtuosismo» appare anche in tre passi che precedono quello appena riprodotto. Il primo è il seguente: «I proiettori dell'attualità illuminano la *vedette*, [...] tutto quello che parla immediatamente agli occhi! La gloria dell'attore respinge nell'ombra il genio dell'autore; l'interprete eclissa il creatore... senza il quale tuttavia non ci sarebbe neanche stata un'opera da interpretare; il virtuosista e la cantante, al centro del proscenio, occupano di colpo tutto lo spazio: a loro vanno il trionfo, le ovazioni e l'universale riconoscimento; il virtuosista troppo visibile è sopravvalutato a spese dell'invisibile compositore. Quando i *pr[ì]ncipi dell'esibizione e dell'ostentazione* si pavoneggiano e s'accaparrano tutto il campo ottico, i veri valori passano inavvertiti; il riconoscimento immeritato che saluta fragorosamente l'impostore si paga con l'ingiusto misconoscimento del creatore; il riconoscimento chiassoso di cui beneficia l'impostore relega il creatore nel dimenticatoio del misconoscimento, della disaffezione e dell'anonimato. Infatti l'oblio è onnipotente, ed è più forte di tutto: ben presto i curiosi non sapranno neanche più il nome del genio misconosciuto; che dico? non sapranno neanche che il misconosciuto è mai esistito. E c'è qualcosa di anche peggiore: la gloria usurpata fa scomparire nel suo sole accecante non solo i veri valori, ma *a fortiori* il fatto stesso che questi sono misconosciuti! L'occultamento a questo punto viene a coincidere con la nichilizzazione»⁶⁵.

⁶⁴ Cfr. M. FIORENTINO, *La questione meridionale dell'Università*, Editoriale scientifica, Napoli, 2015.

⁶⁵ V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che*, cit., pp. 160-161 (secondo corsivo aggiunto).

Insomma, tutta questione di intensità e di durata dell'applauso, e prima ancora di «fari [più o meno ben] puntati»⁶⁶. Altro che riflessione, comprensione, approfondimento, dialogo... L'unica ricerca che 'conta' è la ricerca di ciò che può essere 'contato'. Ciò che non è depositato in una banca-dati, che non può essere misurato non ha piena, effettiva, legittima esistenza scientifica. Il discrimine tra scienza è chiacchiera, tra pensiero e rumore, tra ragionamento e ronzio non è il contenuto, il merito, il senso, per come compreso, apprezzato, rielaborato, ma il numero delle citazioni. «Sono citato, dunque sono», recita la versione neomanageriale di «*homo academicus*».

Il secondo dei tre passi preannunciati suona così: «forse sarebbe il caso di distinguere la *virtù intenzionale*, che è “misconoscibile”, dalla *virtù ostentatoria*, che si pavoneggia ed è di bell'aspetto. Fra tutti gli uomini, se il virtuoso è quello più essenzialmente misconosciuto, il virtuosista è colui che viene più generosamente conosciuto e riconosciuto. Il fatto è che la virtù aderisce di fatto al segreto delle intenzioni, che sono, al pari dell'essenza, invisibili e sempre equivoche; il virtuosismo, al contrario, caratterizza un modo di fare, un successo sfolgorante offerto in spettacolo a tutti gli sguardi e a tutti i sensi [...]. Essendo *inverificabile e incontrollabile*, la *virtù virtuosa* si presta ai malintesi, ed è di per sé una specie di fallimento. La *virtù virtuosista*, *vistosa* e prestigiosa, contrasta clamorosamente con l'anonimato della virtù virtuosa. La virtù virtuosista è, per definizione, riconosciuta fragorosamente, accolta con ovazioni e celebrata da urrà entusiasti; interminabili evviva accompagnano ogni sua apparizione; tutto avviene alla luce del sole, nello scintillio dei lustrini o sotto l'abbagliante luce dei riflettori. Queste centomila luci sono la gloria! Al contrario della natura

⁶⁶ Ivi, p. 160.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

profondamente problematica della virtù virtuosa, la virtù virtuosista non esige alcuno sforzo di chiarimento. Malgrado l'ascetismo e gli sforzi di cui necessita, il mestiere del virtuosista è relativamente il meno ingrato tra tutti i mestieri, quello che, a pari fatica, ricompensa più generosamente e più immediatamente i suoi eroi, i suoi campioni o le sue *vedettes*. Se il virtuosismo, legato alla vittoria, alla gloriosa *performance* e all'applauso, è naturalmente felice, dovremo convenire che la virtù è naturalmente infelice; *la sola idea che la virtù possa essere trionfale, e possa battere tutti i record in una competizione, ha qualcosa di buffo e persino di sconveniente*. Tra la *virtù etica*, sempre misconoscibile, e quella specie di *virtù estetizzante* chiamata virtuosismo, la cui infelicità è, al contrario, quella di essere troppo felice, troppo in fretta conosciuta, riconosciuta e arciconosciuta, c'è un po' lo stesso rapporto che sussiste tra il santo e l'eroe: la santità del santo è sempre invisibile, o almeno ambigua, finché il santo è in vita; solo dopo la sua morte essa appare persino nella luce dell'aureola, [...] di cui i pittori di un tempo lo circondano; è una *gloria* postuma, e il martirio è la sua condizione. [...] L'eroe, al contrario, essendo eroico per i suoi *exploits*, ossia per ciò che *fa*, appare fin da quando è su questa terra in tutto lo splendore secolare della sua gloria»⁶⁷.

Forse non nuoce ripetere: «la virtù virtuosista non esige alcuno sforzo di chiarimento». È sotto gli occhi di tutti: innegabile, inconfutabile, oggettiva! Come non vederla?! Come non «valutarla» per quello che è?! Come non premiarla seduta stante?!

Ed ecco l'ultimo passo sulla distinzione tra «virtù» e «virtuosismo»: «Certo il virtuosista non deve attendere [...] a

⁶⁷ Ivi, pp. 218-219 (aggiunti i corsivi dal primo al quarto e dal settimo al nono).

lungo il momento della sua consacrazione; anzi: simile all'evidenza irrazionale eppure incontestabile della forza, il virtuosismo costituisce già una vittoria, s'impone da sé, nei e in virtù dei suoi stessi trionfi; tutto il virtuosismo si riduce a quell'aureola che irradia intorno a sé e che è la gloria; la fama fa parte della sua essenza, e di conseguenza della sua definizione. Un virtuosista misconosciuto è in qualche modo una contraddizione in termini! Qui tutto sta nell'esibizione della meraviglia sfolgorante, nella manifestazione sensibile. [...] L'acclamazione pubblica fa eco alla *performance* virtuosistica, ne costituisce la risonanza immediata: quei "bravo" e quegli scomposti "evviva" costituiscono un prolungamento [...] del *recital* o della sinfonia. La gloria è il tributo pagato su questa terra e in contanti a questi eroi dell'al di qua, a questi superuomini di una sera o di una stagione, subito esaltati e ben presto dimenticati, che costituiscono l'*élite* virtuosistica del genere umano»⁶⁸.

Il problema della qualità è dunque un problema di tempo: «il Tempo costituisce l'elemento differenziale per eccellenza, l'elemento inesistente per definizione [...], [...] il nulla che è tutto»⁶⁹. Occorre tempo — a ciascuno il *suo* tempo — per fare qualcosa che meriti di restare, perché «solo il tempo è fondatore»⁷⁰, perché solo «L'opera fondata sul tempo resiste al tempo»: la durata «ricompensa un'evoluzione continua e graduale [...] da cui non è stato eliminato alcuno stadio. Al contrario, ciò che è cresciuto troppo in fretta perirà in fretta»⁷¹.

⁶⁸ Ivi, pp. 262-263.

⁶⁹ Ivi, p. 301.

⁷⁰ Ivi, p. 31.

⁷¹ Ivi, p. 313. Cfr. anche *Id.*, *La musica*, cit., p. 61.

I «pesci», il «pavone» e l'«arte» di «valutare» la «qualità» della ricerca scientifica

Perché non dovrebbe occorrere tempo — a ciascuno il *suo* tempo — anche per valutare se qualcosa meriti di restare? Dal momento che resta solo ciò che qualcuno valuta meritevole di restare, la valutazione è qualcosa di troppo serio per poter essere seriale, di troppo delicato per poter essere affidato a criteri automatici o semiautomatici, di troppo importante per potere essere portato a termine in fretta, quanto prima, prima del tempo che ci vuole: «benché sia il misconoscibile per eccellenza, il tempo è ciò che rivela la miscomprensione e la misvalutazione: è col favore del tempo che lo scarto tra vera e falsa verità, tra verità vivente e verità morta aumenta poco a poco; ed è nel corso del tempo che chi veniva scandalosamente sopravvalutato o ridicolmente gonfiato verrà ributtato nell'immenso dimenticatoio del divenire; chi era misconosciuto sarà riconosciuto, i malintesi nutriti dal misconoscimento, gli scandali alimentati da questi malintesi diverranno lampanti agli occhi di tutti. E un giorno lo saprete. Poiché la futurizione, prima o poi, emetterà la sua sentenza»⁷².

La valutazione della qualità della ricerca *non* può essere la base della distribuzione, anche parziale, di risorse finanziarie, per la semplice ragione che richiede il tempo che richiede, non un secondo di meno: il tempo di volta in volta giusto, un tempo cairologico dunque, per definizione non preventivabile. Il problema della valutazione non è quello di essere fatta entro, ma, semmai, quello di essere fatta *non prima di*.

Il resto non è valutazione della qualità, semmai valutazione «senza qualità». Si abbia — se non altro — il buon gusto, il pudore, la decenza di ricorrere a un altro vocabolario.

⁷² ID., *Il non-so-che*, cit., pp. 232-233.

Vinicio Capossela, *Il paese dei Coppoloni*, Feltrinelli, Milano, 2015.

Due uomini arrivano a una stazione enorme e deserta, simile a un ospedale vuoto; su un improbabile camion, una sorta di bestia meccanica che sembra produrre da sé in sovrabbondanza i pezzi di cui è composta, Scatozza li conduce nella valle dell'Ofanto su cui vigilano, dall'alto del monte, i carianesi incoppolati.

Comincia così un'immersione totale nella dimensione mitica del luogo che si presenta, realmente, decadente, desolato, in preda ai sussidi statali e alla televisione (significativamente appellata Busciarda), e che ha quasi occultato le sue storie, le musiche, i musicanti, lo stuolo di personaggi strani, singolari che ci hanno vissuto e ci vivono, materia di cui l'autore muove alla ricerca. La sua scelta è di raccontare l'impresa usando, di tanto in tanto, i toni e qualche formula della grande epica classica, scoprendo il suo gioco, a vantaggio del lettore. Gli sarà di buon viatico una valigia di "Siensi", i sensi dell'intelletto, che preliminarmente si procurerà nella grotta in cui sono conservati; saranno d'aiuto perché in questa avventura si prevedono incontri pericolosi, con creature immaginarie, lupi mannari, divinità ingovernabili e paurose, animali clanici e i seguaci dei loro riti, altre visioni, creature che esistono in quanto sono credute esistenti; e ancora gli spiriti degli antichi padri fondatori, dagli Illiri ai Dauni, e quelli dei padri morti da poco. Lo accompagna, a tratti, il fumettistico tenente Dum che, presentatosi inizialmente come cacciatore di serpi, si dedicherà a trasformare una vecchia trebbiatrice abbandonata in una macchina volante a pedali su cui si involerà verso la luna.

Il contesto temporale nel quale si svolge il viaggio dell'autore è una realtà postagricola che ha perduto la relazione diretta (economica, simbolica) con la terra e il paesaggio; è un tempo fermo, inattuale, ma gravido di racconti, densissimo di esperienze da recuperare.

Ecco, allora, un susseguirsi di incontri con personaggi a dir poco curiosi, emigranti di ritorno, "gummari" che con rassegnazione compiangono il cadavere del marito morto, Cenzino con la sua Fiat 1500, Mandarino, i Morresi pazzi che si fuggono tutte le donne, i Canitrani, Camoia e la Marescialla allevatori di struzzi, il guaritore Cazzariiegghio, Vituccio il conserviere (il deposito in cui raccoglie di tutto ricorda in qualche misura il museo Guatelli di Ozzano Taro), tutti compresi nelle loro abitudini, nei loro saperi, nelle loro manie. E tutti rivolgono al viaggiatore la stessa triplice domanda: chi siete, che cosa cercate, a chi appartenete? La prima delle risposte arriva a p. 122: «Vado cercando musiche e musicanti per le terre dei padri». Benissimo, ma il percorso è ancora lungo e tanta gente c'è ancora da conoscere, e, soprattutto, restano irrisolte le altre due questioni. Per rispondere alla prima, chi siete?, è necessario ottenere il proprio stortonome, che ti identifica con precisione, e che si conquista con un atto, un comportamento positivi, oppure per diletto; e il nostro protagonista lo otterrà, infatti: è Guarramone. La soluzione dell'altro quesito, a chi appartenete?, non può che passare attraverso l'incontro con l'ombra del padre (è esplicito il riferimento omerico), una figura durissima, quasi tagliata nella pietra, e la visione del proprio animale guida: non l'hirpos eponimo, il feroce lupo che ha dato nome all'Irpinia; non il mitologico toro, simbolo della forza e del vigore riproduttivo, in onore del quale nell'area si celebravano sacrifici; ma un più umano tacchino, immagine

della vecchiaia senza saggezza e di una umanità, tutto sommato, innocente e baldanzosa nei suoi goffi tentativi di volo.

A questo punto, il nostro eroe iniziato può ricostruire la piccola banda di musicanti ormai abbandonatisi all'inedia davanti alla posta in attesa del mitico, anche questo, Contributo, che consentirà loro di rimanere ad aspettare il prossimo e ancora il prossimo. Il libro si conclude con la descrizione di una epica festa di matrimonio tra Camoia e la Marescialla, degna in tutto di quelle passate, che duravano giorni e il cui successo si misurava con il numero degli ospiti, invitati e abusivi, che stramazavano al suolo strafatti; proprio Camoia ci lascerà la vita a conclusione di una quadriglia indiavolata, irrefrenabile. Mentre il tenente Dum decolla, il corteo funebre accompagna Camoia alla sua sepoltura.

Una brevissima osservazione la dedico al linguaggio utilizzato dall'autore: elaborato, complesso, ricco di espressioni e di parole ricavate dal dialetto, vi compaiono versi di canti popolari, proverbi, detti - compreso un minuscolo delizioso trattato sull'uso della erre -, armonizzati in una scrittura che rimane godibile, al di là dell'impegno costruttivo, una confezione che si adatta perfettamente alla materia narrata.

C'è una parte riflessiva, infine, del romanzo, che non merita affatto di essere trascurata. Essa è avviata da una quarta domanda che stavolta l'autore rivolge a se stesso, la stessa che Claude Lévi-Strauss, il grande antropologo, formulò nel cuore della foresta amazzonica: cosa sono venuto a fare qui? Lévi-Strauss ritiene di essere da un lato il testimone della colpa commessa dalla società a cui appartiene nei confronti dei popoli colonizzati, dall'altro, in quanto etnologo che quei popoli studia, un mezzo per esplicitarla; leggiamo Capossela: «Che cosa ero venuto a fare qui? Si viene a scontare una pena che ci infligge la

Storia e si finisce in una storia in cui il tempo non scorre» (p. 322): scontare una pena, già; ma limitarsi a osservare, descrivere, raccontare questo tempo fermo equivale a sfuggire a precise responsabilità, sociali e morali, innesca problemi ulteriori, che l'autore fa emergere con molta chiarezza: «Ma questo buttarsi a lato della Storia, non era un atto di viltà anche verso chi la Storia ha continuato a subirla? Perché questa Storia, che ha lasciato deserti non solo di persone, lingua e mestieri, che ha reciso la relazione con la terra, non sta forse andando comunque avanti nell'erosione di ogni spigolosa manifestazione di noi stessi, per farci diventare un corpo indistinto [...]? Quale unità ero venuto a comporre? Si è davvero capaci di stare al riparo di orologi fermi nella nostra sola eternità possibile, rallentare il tempo? O è nostro istinto invincibile abbandonare Calipso, lasciare il tempo immobile per quello caduco che consuma e precipita? [...] Che cosa andavo cercando allora? Quale salvezza? Una mitologia personale? Un rifugio, una liturgia della memoria? Un sacrario di detti, di fatti, di nominate, di fantasmi?» [ivi]. I dubbi si moltiplicano, ma intanto il viaggio ha fornito a Capossela un piccolo prontuario di comportamenti utili: scontare una pena (lo abbiamo già detto), portarsi appresso una valigia di "siensi", raccogliere storie, suonare vecchie polke con vecchi musicanti, danzare la quadriglia con moderazione, cercare e amare le diversità, riconoscere i segni dell'impoverimento culturale, scriverci un romanzo, scendere dalla luna, lasciare Calipso, seguire il tacchino. [*Eugenio Imbriani*]

Vanni Codeluppi, *Mi metto in vetrina. Selfie, Facebook, Apple, Hello Kitty, Renzi e altre “vetrinizzazioni”*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.

Torna ad occuparsi dei processi di spettacolarizzazione di individui e società il sociologo Vanni Codeluppi. Aveva avviato un percorso nel 2007, con un saggio dal titolo “La vetrinizzazione sociale” (Bollati-Boringhieri) in cui esaminava la progressiva diffusione, nell'intero sistema sociale, della logica di messa in scena della vetrina. La vetrina, secondo l'autore, è la perfetta metafora del modello di comunicazione che oggi tende a prevalere. “Vetrinizzarsi” è un atto che implica l'obbligo di esporre tutto in vetrina, compresi sentimenti, emozioni e desideri. Ciò è richiesto soprattutto dalle esigenze del sistema produttivo, il quale ha bisogno che l'individuo renda pubblico il suo consumo privato per poter meglio sintonizzare le strategie di marketing aziendale.

Nel 2009 l'autore riprende gli stessi temi nel saggio “Tutti divi. Vivere in vetrina” (Laterza), in cui analizza il processo di evoluzione dei media che tende a spingere la nostra società verso una crescente confusione tra reale e immaginario.

Nel suo saggio più recente Codeluppi esplora invece alcune delle strategie impiegate dalle persone per stare “in vetrina”, attraverso alcuni casi esemplari; come i *selfie* e i più importanti “strumenti di comunicazione” che sono i *social network*. Affronta inoltre anche alcuni “casi aziendali” (Apple, Hello Kitty) che evidenziano come lo *status simbol* assuma forme nuove nelle società contemporanee. Infine entra nel territorio - in gran parte pubblico - della politica per analizzare i fenomeni

di divismo da Mussolini al nostro giovane presidente del consiglio.

Come le merci che esibiscono in vetrina il loro fascino esteriore, anche gli individui non si limitano a comunicare qualcosa di sé ma cercano di mostrare il loro aspetto più seducente. Sia il formarsi di una società urbana di massa che lo sviluppo dei processi di “mediatizzazione” hanno reso sempre più impellente la necessità degli individui di valorizzarsi agli occhi degli altri. I mezzi di comunicazione e, soprattutto, i media elettronici offrono spazi in vetrina in cui ogni aspetto della propria vita diventa performante.

Questa crescita generale dei livelli di trasparenza sociale è però asimmetrica, in quanto governi e grandi imprese hanno la possibilità di acquisire un notevole incremento di informazioni sui cittadini-consumatori, spesso a loro insaputa. La trasparenza assoluta opera perciò come ostacolo a una costruzione del sé libera di prodursi nei passaggi tra spazio pubblico e privato.

Come sosteneva Marshall McLuhan, dopo ogni conquista tecnologica arriva una fase di torpore narcisistico. Il *selfie* ne è un esempio evidente. Il travolgente successo che la pratica del *selfie* sta ottenendo è dovuto soprattutto alla possibilità, per ogni individuo, di certificare pubblicamente la propria esistenza all'interno della Rete.; e di sviluppare e rafforzare la propria identità, autorappresentandosi senza la mediazione del fotografo e sottraendosi ai processi di oggettivizzazione. Si tratta però di un'illusione, secondo Codeluppi, perché il mondo digitale contemporaneo rende difficile distinguere i confini tra reale e virtuale. E, di conseguenza, l'identità individuale che ciascuno cerca di comunicare diventa più debole e incerta.

Le vetrine digitali attraverso le quali viene perseguita più facilmente la ricerca di visibilità sono i *social network*.

Recensioni

Codeluppi ritiene che questa ricerca possa essere chiamata “selfbranding”, una pratica di costruzione del proprio profilo personale che privilegia i *social* come *Facebook e Twitter*.

I quali, in cambio, chiedono fiducia e trasparenza e di affidare loro le informazioni che li riguardano. Gli utenti, cioè, cedono gratuitamente la loro vita alle grandi imprese del *Web*, che la offrono (la vendono) agli inserzionisti pubblicitari e ai loro uffici marketing.

Un caso aziendale come quello della Apple mostra come il marketing aziendale abbia subito importanti trasformazioni negli ultimi decenni. Apple è riuscita a costruire con i suoi consumatori un intenso rapporto di devozione, facendo ricorso a una grande abilità comunicativa. La marca è capace di far provare ai propri clienti la sensazione di appartenere a un'*élite* sociale in grado di “pensare in maniera differente”, come recita il noto *slogan* pubblicitario dell'azienda. I prodotti Apple, con il loro *design* Zen e minimalista e gli eventi di presentazione al pubblico, hanno mostrato di possedere una notevole capacità di comunicare. Che, però, rischia di non essere più sufficiente nella attuale situazione di saturazione in cui il “capitale attenzionale” di cui dispongono i consumatori diviene risorsa sempre più scarsa.

Mentre si impongono progressivamente processi di “ricezione in stato di distrazione” si sviluppano, all'interno dei consumi contemporanei, nuove forme di differenziazione indipendenti dalla dimensione economica. La formula produttiva della cosiddetta “fast fashion” nel settore dell'abbigliamento evidenzia, per esempio, come le imprese rispondano al progressivo impoverimento della fascia media della società con prodotti che simulano i prodotti più costosi. L'autore esamina il caso di Hello Kitty che è in grado di attivare, come le marche di

prestigio, processi di differenziazione basati sul riconoscimento sociale.

La politica, infine, con il suo bisogno vitale di perseguire obiettivi di visibilità. I *leaders* politici, in particolare, che hanno enormemente accresciuto la loro importanza in questa fase di crisi dei partiti, sentono sempre più il bisogno di mettersi in vetrina. Dando vita a “riforme epocali”, grandi opere ed eventi (Expo, Leopolda) che riescano a catturare l'attenzione dei media. Codeluppi ripercorre le principali tappe evolutive della relazione tra la politica e i media partendo da quel primo esempio di *leader* politico-mediatico che è stato Benito Mussolini.

Sarà poi la televisione a sviluppare il rapporto tra la politica e i media creando un rapporto intimo con i politici. Tanto da rendere inevitabili i passaggi tra il mondo dello spettacolo e quello della politica, come mostra il caso di Ronald Reagan. La televisione e i media elettronici hanno la forza di intensificare la capacità seduttiva dei *leaders* politici che, infatti, tendono a saltare la mediazione tradizionalmente esercitata dai “corpi intermedi” (partiti, sindacati). Offrendosi perciò come una marca che cerca di occupare ogni spazio mediatico per comunicare una precisa identità; attraverso una tecnica comunicativa che, rinunciando a un esplicito lavoro promozionale, cerca di creare consensi facendo ricorso alla fiducia e alla complicità. [*Gabriele Arnesano*]

**Nicola Martelli, *Contadini a Tricarico terra del Sud*,
Prefazione di P. Apolito, *Postfazione* di F. Mirizzi, Lacaïta,
Manduria-Bari-Roma, 2013.**

Si tratta di una nuova edizione, rielaborata, del volume *Contadini e cultura* (Potenza, Il Salice) pubblicato nel 1994, che presentava materiali risalenti a una ricerca condotta negli anni 1974-1979. L'autore vi rimette mano, quindi, a distanza di quasi quarant'anni e li ripropone con uno sguardo inevitabilmente mutato; protagonista è Tricarico, che è la sua città e nello stesso tempo uno dei luoghi simbolo della ricerca antropologica in Italia, patria, tra l'altro, del famoso poeta e studioso Rocco Scotellaro, morto nel 1953, che quel mondo ha raccontato. L'omaggio a Scotellaro, peraltro, è palese già nel nuovo titolo che contiene *Contadini del Sud* e nella scelta, metodologicamente rilevante, di ricorrere alle biografie come strumento di indagine. In quattro decenni molto, quasi tutto è cambiato: il paese, la Rabata i quartieri più poveri e sudici non hanno più da tempo quei connotati che li hanno resi tristemente noti, e ugualmente si sono trasformate le consuetudini condivise.

Le storie di vita, le interviste raccolte tra le famiglie all'epoca, le informazioni generosamente profuse si offrono alla comparazione e alla percezione di una diversità evidente quanto domestica, vicina, ignota solo ai più giovani.

Negli anni in cui le tradizioni popolari hanno acquisito nuovo vigore nel paradigma dell'heritage, inoltre, costituisce un ulteriore motivo di interesse andarsi a guardare le opinioni e le riflessioni espresse allora dagli intervistati. È così che, per esempio, le famose maschere carnevalesche acquistano (riacquistano, in realtà) una fisionomia che le lega direttamente,

non per via ereditaria, al mondo agropastorale e al santo protettore degli animali, tanto che la mascherata stessa ha posto tra le pratiche devozionali.

Questa riedizione, infine, conserva l'apparato documentario molto ricco (la parte terza è particolarmente preziosa), ed è arricchita nel corredo fotografico. Mi pare estremamente opportuna la scelta di riproporre un testo, in veste aggiornata, che è ormai di difficile reperimento, una testimonianza preziosa di un modello di vita ben ricostruito, riallestita, rimeditata, che l'autore rivisita con uno sguardo inevitabilmente mutato.
[*Eugenio Imbriani*]

**Maria R. Turano et Paul Vandepitte (sous la direction de),
Pour une histoire de l'Afrique. Douze parcours, Argo, Lecce,
2003.**

Mon champ d'étude est celui de l'histoire du temps présent au Congo-Kinshasa et en Afrique centrale. L'observation des évolutions depuis les indépendances mais surtout dans la période la plus récente donne le sentiment d'un désordre, d'une confusion tels qu'il apparaît difficile d'inscrire ce temps présent dans une perspective historique, c'est-à-dire de le relier à son passé et de l'ouvrir sur un avenir. Comme l'écrit Achille Mbembe, «Ce qui distingue l'expérience africaine contemporaine des autres, c'est le fait que ce temps à l'état naissant est en train de surgir dans un contexte où l'horizon d'avenir est, aujourd'hui, apparemment fermé, alors même que l'horizon du passé s'est, apparemment, éloigné». L'Afrique d'aujourd'hui paraît relever de ce régime d'historicité que François Hartog a dénommé le «présentisme», d'un régime de temporalité qui efface le passé ou l'absorbe dans le présent et qui fait du futur un point d'interrogation.

Du fait de la situation de l'Afrique et de la manière dont elle est vécue et perçue, nombre d'observateurs du contemporain accordent, me semble-t-il, peu d'attention à la dimension historique. Dans mon domaine (qui, du fait de la crise dramatique de l'Afrique centrale, est relativement à d'autres secteurs des études africaines, fort fréquenté) les chercheurs - qui sont plus souvent d'ailleurs des sociologues, politologues, juristes, etc. que des historiens - ont tendance à réduire l'histoire du temps présent à une histoire «instantanée», à l'analyse de l'actualité ou du moins des événements des toutes dernières

années. Les demandes d'expertise adressées aux «africanistes» européens ou américains par les pouvoirs publics de leurs pays contribuent à expliquer cette tendance.

Dans le domaine des publications pour un large public, l'ouvrage récent fortement médiatisé du journaliste du *Monde*, Stephen Smith, me paraît constituer un exemple un peu extrême mais significatif de cette approche anhistorique que j'évoque. Smith, pour expliquer les désastres africains, met l'accent sur une explication de type culturel: pour lui, à la suite d' Axelle Kabou, à laquelle il se réfère, l' Afrique «se suicide» en s'enfermant dans une «singularité culturelle» (celle de la négritude, en entendant par là une idéologie exaltant «un passé réinventé et idéalisé») qui la conduit à refuser d'«entrer dans la modernité» (voir p. 230). Les Africains d'aujourd'hui seraient donc (même s'il faut tenir compte, reconnaît l' auteur, «du poids énorme des origines lointaines», p. 74) responsables de leur sort en ce sens qu'ils entretiendraient les maux du continent par une orientation culturelle qui serait fabriquée au moins autant qu'héritée: l'abandon à une forme d' «essentialisme pigmentaire» (p. 29). Aujourd'hui, écrit Smith, «plus de quarante ans après les indépendances, il n'y a plus d'excuses, plus de mythes étiologiques» (p. 13).

À l'encontre de ce type d'approche (mais sans nier toute pertinence à celle-ci), je suis de ceux qui continuent à penser que l'explication et la compréhension des évolutions africaines nécessitent avant tout l'appréhension de la longue durée de l'histoire. De là à mes yeux l'utilité scientifique et la salubrité sociale de l'entreprise qui a abouti à *Pour une histoire de l'Afrique. Douze parcours*. Elle contribue au nécessaire combat contre tout retour aux vieux clichés hégéliens, aux visions de l' Afrique comme continent hors de l'histoire ou du moins en

marge de l'histoire mondiale («globalisée»), un continent dont l'histoire propre ne serait à nouveau, après qu'ait été refermée la «parenthèse» de la modernité coloniale, que répétition et piétinement.

Mais l'histoire de l'Afrique reste sans doute la moins assurée et la plus controversée au sein de l'histoire mondiale. Pierre Kipre, dans la première de ses deux contributions à l'ouvrage, montre que les sources écrites, y compris les sources écrites africaines, concernant l'histoire ancienne de l'Afrique subsaharienne, sont moins inexistantes ou ténues qu'on ne le dit généralement. Et, dans la ligne ouverte par l'historien belgo-américain, Jan Vansina, il rappelle que l'historiographie reconnaît désormais que les sources orales peuvent être elles aussi précieuses et fiables tout en appelant l'historien à s'assurer la collaboration de disciplines voisines comme l'archéologie, l'anthropologie, la linguistique.

Il reste cependant que les archives de l'histoire africaine (ancienne et même moderne) sont moins riches (en partie parce que moins bien conservées et valorisées), moins diversifiées, souvent plus difficilement interprétables que celles concernant d'autres régions du monde.

D'autre part, et ceci n'est bien sûr pas sans liens avec ce problème de sources, l'histoire de l'Afrique demeure particulièrement investie par l'idéologie. Les éditeurs ont mis en exergue de l'ouvrage cet extrait d'un poème de Davidson Abioseh Nicol: «Tu n'es pas un pays, Afrique / Tu es une *idée* / Façonnée dans nos esprits, chacun le sien, / Pour cacher nos peurs, chacun les siennes, / Pour nourrir nos rêves, chacun les siens».

Une question comme celle de savoir si l'on peut soutenir, et avec quelle assurance (?), que l'Afrique est le «berceau de

l'humanité», question traitée dans l'ouvrage par Hadembes Yebetit, illustre bien cette sensibilité à des enjeux idéologiques. Il s'agit en principe seulement d'une question de fait (et d'un fait qui ne pourra vraisemblablement jamais être établi d'une manière définitive). La question du territoire d'origine des premiers hommes est en effet dépourvue de signification en qui concerne le «statut» au sein de l'humanité des populations qui habitent aujourd'hui ce territoire. Comme l'écrit A. Lainé dans un autre ouvrage: la référence à une région d'origine «n'autorise aucune population moderne habitant aujourd'hui ces mêmes territoires à se prévaloir d'un lien biologique ou historique plus privilégié avec ces populations ancestrales ». Mais H. Yebetit met en tête de sa contribution une citation d' A. Mazrui qui montre bien comment la question de l'«Ève africaine» se trouve piégée par le fait que les chercheurs africains peuvent se croire tenus d'en faire une arme contre les visions racistes dont le «continent noir» a été et à certains égards demeure victime: «La biologie du XIXème siècle, spécialement celle de Charles Darwin, écrit Mazrui, a longtemps affecté l'image de l'Afrique. Elle a aidé à la dégradation du statut de l'Afrique considérée comme originellement habitée par des espèces inférieures à l'humanité. Cependant, l'archéologie du XXème siècle est en train de rétablir la justice en démontrant que la première apparition de l'homme est localisée en Afrique » (c'est moi qui souligne).

Une des qualités de l'ouvrage *Pour une histoire de L'Afrique. Douze parcours* est qu'il met en lumière les grands débats et controverses qui caractérisent ce champ de la recherche historique. Certes, les auteurs généralement prennent position, et parfois d'une manière tranchée qui peut paraître contestable,

mais toujours ils explicitent les termes des débats et soulignent que ceux-ci, dans les milieux de l'africanisme, restent ouverts.

À la lecture de l'ouvrage, j'ai relevé comme principaux objets de débat, outre celui dont l'« Ève africaine » est l'emblème :

- la question jetée dans l'arène de l'historiographie par Cheikh Anta Diop des origines africaines, plutôt que méditerranéennes ou asiatiques, de la civilisation égyptienne (voir la contribution d'Aboubacry Moussa Lam);

- la question des fondements exogènes (c'est-à-dire ici arabo-musulmans) ou endogènes des grands États précoloniaux de l'Afrique occidentale (les empires du Soudan occidental: ceux du Ghana, du Mali et du Songhaï) (Omar Sougou et Ibrahima Tioub);

- la question de l'africanité du Maghreb (Tayeb Chentouf) ;

- la question des différences entre les traites arabes et européennes avec leur impact respectif sur les évolutions démographiques, ainsi que celle du degré et des formes de participation de sociétés ou d'élites africaines aux entreprises esclavagistes (ces questions sont abordées mais un peu brièvement dans les contributions de Maria. R. Turano et Paul Vandepitte).

Je m'arrêterai un peu plus longuement sur un dernier thème de débat auquel l'ouvrage, avec des contributions comme celles de Kipre, Cisse et Vandepitte, accorde une place importante, celui de la nature du phénomène historique que constitue la colonisation et de l'impact de celle-ci dans l'histoire générale de l'Afrique. Mais, avant d'aborder ce dernier point, il me faut souligner que l'angle de lecture que j'ai adopté, celui de l'apport de l'ouvrage aux controverses de l'historiographie, ne me permet pas de lui rendre pleinement justice. Ainsi, les analyses que consacre Maria R. Turano à l'Afrique atlantique moderne ou

aux diasporas africaines soulèvent moins de questions controversées, mais constituent de claires et utiles synthèses de dimensions importantes des trajectoires historiques africaines.

Kipre relève, dans l'historiographie récente, trois types d'approche du temps colonial. Il y a, note-t-il, une résurgence de la problématique qui s'est imposée vigoureusement dans la période des décolonisations, celle analysant le système colonial comme un pur système de domination et d'exploitation se légitimant par une idéologie raciste, mais il y a en même temps, avec le reflux des «tiers-mondismes» depuis, surtout la fin des années quatre-vingt, l'affirmation ou la réaffirmation de thèses conduisant à la «'déculpisation'» de l'Europe colonisatrice» par une certaine réhabilitation de l'entreprise coloniale. Et il y a enfin le développement d'une position «médiane» plus nouvelle, qui d'une part inscrit le temps colonial dans le temps long des relations entre l'Afrique et l'Europe en relativisant donc quelque peu sa spécificité, qui d'autre part analyse les rapports entre colonisateurs et colonisés comme des rapports sociaux et culturels certes marqués par l'inégalité mais qui n'en constituent pas moins des rapports de compétition, d'échange, de réciprocité entre des acteurs à part entière plutôt qu'entre des maîtres tout puissants et des sujets réduits à l'état de victimes. Kipre ne tranche pas entre ces approches. La lecture de l'ensemble de l'ouvrage montre à mon sens qu'il s'inscrit dans le courant d'analyse le plus critique, mais que plusieurs auteurs sont sensibles aux apports de la position que Kipre appelle «médiane» pour l'appréhension du phénomène de la colonisation dans toute sa profondeur historique et sa complexité.

En ce qui concerne enfin la question de l'impact de la colonisation, l'ouvrage encore une fois cerne bien les termes d'un débat fondamental: le débat entre ceux qui, comme Cheikh

Recensioni

Anta Diop ou J.-F. Ade Ajayi, ne voient dans la colonisation qu'un «épisode» de l'histoire africaine et ceux qui, tout au contraire, soulignent que ce moment historique somme toute bref est celui d'un profond bouleversement. Il me semble ici que les auteurs de l'ouvrage, soit qu'ils mettent l'accent sur la «catastrophe» (Vandepitte) constituée par la colonisation, soit qu'ils soulignent plutôt le fait que la colonisation fut la voie d'accès de l'Afrique à la modernité (Kipré), adoptent plutôt la seconde perspective. Provocateur, et donc tordant dans l'autre sens le bâton du discours socialement admis, le héros d'un roman de Tchicaya U Tam'si déclare en pleine séance du bureau politique du parti unique de son pays, propos qui signeront sa perte: «Je note qu'à ma connaissance, personne ne s'est posé la question de savoir si le colonialisme, dont nous faisons la source de tous nos maux, n'était pas, en fait, la première grande révolution des temps modernes de l'Afrique, d'hier, d'aujourd'hui et de demain. Que nos peuples d'Afrique l'aient voulue ou pas, que ces peuples aient été contraints ou pas, ça n'y change rien. Ils sont ce que cette révolution-là en a décidé...».

Propos provocateurs, excessifs mais significatifs: même le débat entre Africains sur le sens et l'impact de ce temps colonial qui est sans doute dans l'histoire du continent la période la mieux documentée et qui apparaît la plus facile à analyser, même ce débat n'est pas clos. [*Gauthier de Villers* (Musée royal de l'Afrique centrale, Tervuren, Belgique). Nota: per ulteriori informazioni sul libro è possibile rivolgersi al seguente indirizzo: paul.vandepitte1@gmail.com]

Palaver

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/palaver>

© 2016 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>

Palaver

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/palaver>

© 2016 Università del Salento – Coordinamento SIBA



<http://siba.unisalento.it>